

30.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 3 OTTOBRE 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	1745	Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>):	
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):		PRESIDENTE	1784
Conversione in legge del decreto-legge		CARRARA SUTOUR	1785
30 agosto 1968, n. 918, recante prov-		FERRARI AGGRADI, <i>Ministro delle finanze</i>	1784
videnze creditizie, agevolazioni fiscali		PIGNI	1784
e sgravio di oneri sociali per favorire		PIRASTU	1784
nuovi investimenti nei settori dell'in-		SIMONACCI	1785
dustria, del commercio e dell'artigia-		Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
nato (368)	1750	PRESIDENTE	1745
PRESIDENTE	1750	DELFINO	1747
ABELLI	1750	DONATI, <i>Sottosegretario di Stato per la</i>	
COLAJANNI	1770	<i>difesa</i>	1746
COMPAGNA	1759	GENCO, <i>Sottosegretario di Stato per i tra-</i>	
COTTONE	1766	<i>sporti e l'aviazione civile</i>	1745
DONAT-CATTIN	1776	SERVELLO	1746
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro delle finanze</i>	1757	Convalida di deputati	1749
	1767	Per lo svolgimento di una interrogazione:	
Proposte di legge:		PRESIDENTE	1749
(<i>Annunzio</i>)	1745	PIRASTU	1749
(<i>Svolgimento</i>)	1749	Ordine del giorno della seduta di domani	1785

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

RUFFINI ed altri: « Modifiche al codice penale » (445);

LEVI ARIAN GIORGINA ed altri: « Disposizioni concernenti il numero degli alunni per classe nelle scuole statali » (447);

FANELLI: « Modifica all'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, recante il testo unico delle norme sulla circolazione stradale, in materia di accertamento dei requisiti fisici e psichici per la patente di guida » (448);

BIGNARDI ed altri: « Estensione dell'articolo 2 della legge 5 luglio 1928, n. 1760, sul credito agrario alle anticipazioni sulle restituzioni per i prodotti agricoli e zootecnici esportati » (449);

VALIANTE: « Interpretazione autentica dell'articolo 120 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, per le promozioni degli ufficiali nel Ruolo d'Onore » (452);

MAULINI ed altri: « Sistemazione in ruolo dei vigili volontari in servizio temporaneo nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (454).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Sono state inoltre presentate proposte di legge dai deputati:

MONTANTI ed altri: « Istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le avversità atmosferiche » (446);

BOLDRINI ed altri: « Modifiche alla legge 5 marzo 1961, n. 212, per l'aumento degli assegni annessi alle medaglie al valor militare ed alle decorazioni dell'ordine militare d'Italia » (450);

ORIGLIA ed altri: « Provvedimenti tributari per i lavoratori autonomi del commercio » (451);

LETTIERI: « Passaggio nel ruolo b) degli insegnanti tecnico-pratici, degli insegnanti di dattilografia, di stenografia e di calligrafia in servizio negli istituti tecnici e professionali » (453).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Disposizioni concernenti i binari di raccordo e gli allacciamenti destinati a servire stabilimenti commerciali e industriali diramantisi da impianti delle ferrovie dello Stato » (approvato da quella VII Commissione) (444);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 13 miliardi a favore dell'Opera nazionale maternità ed infanzia » (approvato da quel Consesso) (455).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Menicacci e Servello, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere se il Governo sia a conoscenza dello stato di totale abbandono e di completa devastazione, anche a seguito dei lavori agricoli, in cui si trovano i vari cimiteri di guerra dei caduti italiani nell'ex impero di Etiopia, al punto che si è incapaci rintracciare ed individuare le singole tombe, comprese quelle dei caduti decorati di medaglia d'oro, e per sapere quali iniziative si intenda prendere con urgenza per operare ed apprestare per la salvaguardia dei resti mortali dei nostri ufficiali e soldati morti per la Patria un censimento — il più esatto possibile — delle tombe superstiti ed una serie di iniziative volte a ricordare degnamente e periodicamente il sacrificio dei caduti sia in Italia che fra la numerosa comunità italiana, che ancora vive in Etiopia. Gli interroganti chiedono anche di sapere se il

Governo concorra in qualche modo — se e in quanto fosse richiesto dai congiunti dei caduti — alle spese necessarie per il trasporto in Patria dei loro resti mortali » (3-00126).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

DONATI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. In merito alla situazione, prospettata dagli onorevoli interroganti, dei cimiteri di guerra dei caduti italiani in Etiopia, si fa presente che da parte delle nostre autorità varie ricognizioni vengono disposte ai predetti cimiteri, effettuando lavori di manutenzione, ogni qualvolta ciò sia possibile.

Nonostante l'attenzione e la cura dedicate al problema non può però non riconoscersi lo stato molto insoddisfacente in cui si trovano alcuni dei cimiteri in parola.

All'origine di tale dolorosa situazione stanno fattori di vario ordine: particolari condizioni locali, difficoltà di accesso, certi atteggiamenti psicologici diffusi negli ambienti locali, elementi tutti che non consentono di svolgere compiutamente l'indispensabile azione di conservazione.

Data tale situazione, si sono da tempo presi contatti con le autorità etiopiche per ricercare una soddisfacente soluzione della questione, e si ha ora fiducia che, in una atmosfera di maggiore comprensione, possa essere raggiunta con il governo di Addis Abeba una intesa definitiva che consenta di procedere al rimpatrio o di assicurare degna sistemazione ai resti dei caduti, secondo i programmi che, tenendo conto delle condizioni locali, saranno predisposti dal commissariato per le onoranze ai caduti.

Circa il concorso dell'amministrazione alle spese per il rimpatrio delle spoglie mortali a cura dei familiari dei caduti, si fa presente che a questi ultimi viene corrisposta, in base alle vigenti disposizioni in materia, la somma di lire 100 mila, che rappresenta il 33 per cento dell'onere totale.

Il commissariato generale onoranze ai caduti provvede, inoltre, a trasportare gratuitamente, con propri mezzi, le cassette-ossario dall'aeroporto di arrivo in Italia al paese di origine del caduto.

PRESIDENTE. L'onorevole Servello, cofirmatario dell'interrogazione, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERVELLO. Non posso ritenermi soddisfatto della deludente ed elusiva risposta. Io comprendo, onorevole sottosegretario, dal suo cau-

to linguaggio che l'amministrazione ha svolto indubbiamente un certo interessamento. Ma che dopo 23 anni dalla fine della guerra si debba oggi dire, nel Parlamento italiano, che si invoca una maggiore comprensione da parte delle autorità etiopiche per un problema di questa importanza, almeno sotto il profilo morale, mi sembra grave perché vuol dire che, negli anni scorsi, questo interessamento non è stato svolto.

La realtà è che il governo etiopico fece sapere tempo fa che non poteva, oltre tutto, garantire delle ricognizioni di delegazioni italiane in territorio etiopico per la ricerca di salme sparse o di cimiteri di guerra di soldati italiani perché la incolumità delle delegazioni stesse sarebbe stata in pericolo.

In sostanza gli esponenti etiopici hanno fatto intendere che non avevano volontà che stranieri andassero a casa loro per poter vedere quello che accadeva (a parte poi quello che è l'interesse dell'Etiopia per determinate altre iniziative di carattere economico svolte sul posto egregiamente dagli italiani e per le quali l'Etiopia ha dimostrato in particolari occasioni una certa riconoscenza).

Ora risulta anche dalla relazione del sottosegretario Donati che questi cimiteri « controllati » (mi pare che si riferisca a quelli di Addis Abeba, di Asmara e Harrar) sono in realtà affidati unicamente all'iniziativa privata, di qualche pietosa signora della comunità italiana che si preoccupa di qualche atto di pietà. Invece non risulta che le autorità diplomatiche, in particolare le autorità consolari, abbiano svolto un interessamento efficace in questa direzione.

Per quanto riguarda il problema più generale che è stato posto dall'interrogazione del collega Menicacci, quello cioè relativo al ritorno delle salme nel nostro paese, io non credo che questo contributo del 33 per cento sia adeguato, specialmente in casi di gente povera, nullatenente, che indubbiamente gradirebbe avere le spoglie dei propri cari vicine a quelle degli altri defunti. Pertanto invoco un intervento un po' più sostenuto soprattutto nei casi di accertata indigenza delle famiglie dei caduti.

In più, vorrei raccomandare un intervento del Ministero competente (non so se sia il Ministero degli affari esteri o quello dei trasporti) per quanto riguarda il ritorno in patria di queste cassette. Leggendo più di una volta le cronache degli eventi in questione, ho notato che questo servizio è svolto in maniera piuttosto disordinata o addirittura caotica. Si sono avuti dei casi addirittura di dispersione

delle cassette stesse che, dopo un certo tempo, sono state rintracciate in luoghi diversi da quelli delle destinazioni effettive. Mi sembra che in un servizio così delicato e in una materia, dal punto di vista umano, così nobile, si dovrebbe evitare un disservizio di questa natura, sul quale richiamo l'attenzione della pubblica amministrazione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Delfino, al ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, « in merito alla situazione dei lavori di sistemazione degli impianti ferroviari di Pescara. L'interrogante ricorda che — a seguito di un voto unanime espresso dalla Commissione trasporti della Camera dei deputati il 12 dicembre 1959 — l'amministrazione ferroviaria elaborò il progetto esecutivo dell'opera i cui lavori iniziarono con un primo stanziamento di quattro miliardi e mezzo di lire in seguito a decreto del 5 luglio 1962. Tale decreto precisava l'importanza e l'urgenza della soluzione del problema ferroviario di Pescara al fine del completamento e dell'entrata in funzione del raddoppio della linea ferroviaria adriatica. Ma dopo l'appalto e l'esecuzione dei primi tre lotti, i lavori venivano praticamente sospesi né sono ripresi a circa un anno dall'approvazione della legge 6 agosto 1967, n. 688, sui cui fondi l'amministrazione ferroviaria ha stanziato due miliardi per gli impianti di Pescara. L'interrogante ricorda altresì che la legge 28 marzo 1968, n. 374, che finanzia ulteriormente il piano decennale di ammodernamento delle ferrovie dello Stato, sancisce all'articolo 1 la " priorità per le opere già in fase di avanzata esecuzione la cui produttività è legata al loro completamento ". Nel caso degli impianti ferroviari di Pescara il ritardato completamento dei lavori renderebbe improduttivi decine e decine di miliardi già investiti nel raddoppio della linea ferroviaria adriatica i cui lavori volgono al termine. L'interrogante richiede pertanto una rapida definizione del problema con un preciso e concreto piano di finanziamento dei lavori » (3-00016).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile ha facoltà di rispondere.

GENCO, Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile. Per la nota nuova sistemazione del nodo di Pescara venne preventivata, nel 1961, una spesa dell'ordine di 15 miliardi di lire, occorrente per far luogo al complesso dei relativi lavori prevalentemente dettati da esigenze d'ordine urbanisti-

co e di sviluppo di quella città e solo in minor misura da necessità ferroviarie.

Ciò stante le ferrovie dello Stato, per la parte di loro pertinenza, già nel 1962, stanziarono 4 miliardi e mezzo di lire (successivamente elevati a 5) con i quali hanno provveduto ad eseguire le deviazioni da Pescara porta nuova per Foggia e per Sulmona, il ponte sul Pescara, l'impalcato per la nuova stazione centrale, oltre che le connesse espropriazioni di aree.

Di recente, in conto del primo stralcio della seconda fase del « piano decennale delle ferrovie dello Stato », è stato approvato un finanziamento di altri 2 miliardi circa di lire, con i quali si farà luogo all'esecuzione di un ulteriore gruppo di lavori ferroviari, già appaltati e di prossimo inizio. Si conta, inoltre, di inserire una ulteriore fase di lavori nel programma di impiego, in corso di elaborazione, dei finanziamenti accordati con la legge n. 374 del 1968, quale secondo stralcio della seconda fase del piano, anzidetto.

Sono infine in corso trattative con il comune di Pescara il quale si è offerto di garantire una notevole anticipazione di fondi nel caso che l'azienda delle ferrovie dello Stato ceda al comune stesso le aree ferroviarie che si renderanno disponibili con la nuova sistemazione allo scopo di alienarle a terzi ad asta pubblica secondo determinate condizioni atte a garantire il massimo ricavo per le ferrovie dello Stato.

Se tale trattativa andrà a buon fine sarà possibile far luogo ad un ulteriore notevole complesso di lavori avviando così a soluzione il problema.

Circa il raddoppio della linea adriatica, è da precisare che opere del genere vengono eseguite ed attivate gradualmente in modo da rendere subito produttive le spese consunte per i vari tratti di linea.

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DELFINO. Sono completamente insoddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario, il quale è forse il sesto o settimo sottosegretario di Stato per i trasporti che da dieci anni a questa parte ha occasione di rispondere a mie interrogazioni o ai miei interventi su questo argomento. Conseguentemente, non è tanto colpa o responsabilità sua se le risposte sono deludenti e, direi, sotto un certo aspetto peccano anche di poca informazione.

In sostanza il sottosegretario di Stato per i trasporti nella prima parte della sua risposta

ha detto che il problema della sistemazione degli impianti ferroviari di Pescara attiene soprattutto a motivi di ordine urbanistico locali e solamente in parte a motivi che interessano le ferrovie dello Stato. Ora, io debbo contestare questa affermazione alla luce di una deliberazione della Commissione trasporti della Camera dei deputati, la quale in sede legislativa il 12 dicembre 1959 approvò all'unanimità un ordine del giorno, firmato da rappresentanti di tutte le parti politiche, col quale si contrastava una posizione dell'amministrazione ferroviaria la quale aveva affermato, dalla fine della guerra fino ad allora, che il problema era di ordine urbanistico e che quindi la soluzione doveva cercarsela il comune. La Commissione trasporti della Camera, nel momento in cui finanziava il primo piano quinquennale delle ferrovie dello Stato, riservava una parte degli stanziamenti per la soluzione di questo problema, riconosciuto non di ordine urbanistico locale, ma di ordine ferroviario e di viabilità nazionale.

Fu in base a questi ordini del giorno della Commissione trasporti che l'amministrazione ferroviaria con due decreti stanziò i primi fondi per l'inizio dei lavori in base al primo piano quinquennale delle ferrovie. Se i burocrati dell'amministrazione ferroviaria faranno leggere all'onorevole sottosegretario Genco il decreto con il quale il ministro Mattarella mise a disposizione questi primi miliardi per effettuare i lavori, l'onorevole Genco si renderà conto che con questo decreto si stanziavano e si utilizzavano subito 4 miliardi e mezzo, riconoscendo che il problema in questione era determinante ai fini di portare avanti e completare i lavori di raddoppio della linea ferroviaria adriatica. E non è concepibile una linea ferroviaria doppia con una stazione, importante come quella di Pescara, che non sia fornita nemmeno dei sottopassaggi, il che rende particolarmente rischioso l'attraversamento dei binari da parte dei viaggiatori.

Per questo e per tutta una serie di altri motivi di ordine tecnico, nel decreto del ministro Mattarella si dava particolare importanza alle opere di sistemazione degli impianti ferroviari. E non si diceva che il problema riguardava esclusivamente il comune di Pescara, ma era chiaramente detto che riguardava l'amministrazione ferroviaria la quale provvedeva intanto a questo primo stanziamento rinviando a un momento successivo altri stanziamenti per continuare i lavori.

Altre due leggi hanno successivamente ed ulteriormente finanziato il piano di costru-

zione delle ferrovie. Mi riferisco in particolare alla legge 6 agosto 1967, n. 688, sulla quale sono stati stanziati altri 2 miliardi per portare avanti i lavori. Ma è passato in sostanza più di un anno dall'approvazione di questa legge e non è ancora stata espletata alcuna gara di appalto e i lavori non sono stati ripresi, nonostante questo stanziamento di 2 miliardi e nonostante che alla vigilia delle elezioni un funzionario dell'amministrazione ferroviaria, credo il direttore o il vicedirettore generale, abbia inviato un telegramma al deputato locale della democrazia cristiana per dire che erano in corso le gare di appalto con un'approvazione d'urgenza per consentire che i lavori riprendessero.

Successivamente è intervenuta la legge 28 marzo 1968, n. 374, che ha stanziato altri 100 miliardi per la realizzazione della seconda fase del piano decennale delle ferrovie dello Stato. Nell'esame di questa legge in sede di Commissione trasporti il ministro competente ha promesso un ulteriore stanziamento per il completamento degli impianti ferroviari di Pescara. Inoltre, nel corso dell'approvazione di questa legge, all'articolo 1 fu accolto un emendamento in base al quale l'impegno di spesa era destinato innanzi tutto alle opere in fase di avanzata realizzazione, il cui completamento è indispensabile per utilizzare le altre somme stanziare precedentemente.

In sostanza, per la linea ferroviaria adriatica sono state stanziare decine di miliardi, nel corso degli ultimi 15 anni, e la linea non è stata ancora completata e non lo sarà fino a che non verrà ultimata la sistemazione della stazione di Pescara. E' evidente che si tratta di opere che in queste condizioni non sono produttive; bisogna quindi prima completare le opere già iniziate e poi iniziarne altre. Ad esempio, nel disegno di legge n. 181, che fa parte del famoso « pacchetto », è contenuto il progetto per l'inizio della ferrovia Roma-Firenze: ma tale iniziativa - a nostro avviso - dovrebbe essere presa dopo che altre iniziative in corso fossero completate per renderla produttiva.

Nella seconda parte della risposta che ha testé dato, il sottosegretario per i trasporti fa riferimento ad una trattativa che sarebbe in corso tra il comune di Pescara e l'amministrazione ferroviaria nel corso della quale il comune avrebbe offerto di anticipare le somme occorrenti in cambio delle aree di risulta che sarebbero vendute al massimo prezzo utile per le ferrovie dello Stato. Debbo dire, anche quale consigliere comunale

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1968

della città di Pescara, che questo comune non ha mai adottato una delibera di questo genere, che i capigruppo consiliari di tutti i partiti si sono rifiutati di partecipare a riunioni nelle quali si discuteva della destinazione di queste aree, che vi è sotto questo tentativo una grossa speculazione di ordine urbanistico che significherebbe la deturpazione permanente del centro della città e che, pertanto, ogni trattativa che da un anno a questa parte è in corso tra l'amministrazione ferroviaria e il sindaco di Pescara è completamente arbitraria, al di fuori di ogni legge e di ogni indicazione da parte del consiglio comunale, che non si riunisce da un anno, che non può discutere e deliberare nemmeno su materie di tale delicatezza.

Io ritengo assurdo da parte del Ministero dei trasporti dire che un'opera finanziata dallo Stato sarà completata quando saranno vendute le aree di risulta alla speculazione urbanistica. La risposta doveva essere: i lavori saranno completati quando vi sarà il nuovo piano delle ferrovie con i suoi 450 miliardi di stanziamenti. Siccome si prevede il completamento del piano decennale delle ferrovie, è evidente che opere iniziate con il finanziamento del piano delle ferrovie vanno completate con finanziamenti dello stesso piano. Poi le aree l'amministrazione ferroviaria se le venderà secondo il nuovo piano regolatore della città e ne ricaverà quello che potrà. Ma non si può subordinare, come fa lei nella sua risposta, come fa l'amministrazione ferroviaria da un po' di tempo a questa parte, la soluzione del problema alla vendita delle aree al maggior prezzo possibile per deturpare il centro di Pescara. Questa è una risposta assurda che noi dobbiamo rifiutare e indubbiamente in sede di finanziamento dell'ulteriore fase del piano decennale delle ferrovie faremo non solo noi ma, credo, tutti i parlamentari della mia regione una battaglia perché il problema si risolva nell'ambito delle leggi dello Stato e non nell'ambito dei traffici e degli intralazzi che sono dietro a questo problema degli impianti ferroviari di Pescara.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alla relazione scritta ed il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

PIRASTU, SANNA, CARDIA, INGRAO, MARRAS, CERAVOLO SERGIO, BARCA, MORGANA, PINTOR,

CACCIATORE, CAPRARA, MINASI, GUIDI: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'isola » (266);

COVELLI e CUTTITA: « Aumento dei ruoli organici delle carriere dei servizi antincendi, e dei sottufficiali, vigili scelti e vigili del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (303);

MAULINI, CAPRARA, LAJOLO, PAGLIARANI, BENOCCHI, CARUSO, FLAMIGNI, GUERRINI RODOLFO, JACAZZI, LAVAGNOLI, LUBERTI, VIANELLO: « Aumento dell'organico del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, orario di lavoro ed estensione ai suoi componenti del trattamento economico del personale civile dello Stato » (420).

La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 266.

Per lo svolgimento di un'interrogazione.

PIRASTU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo ?

PIRASTU. Signor Presidente, le ultime notizie da Città del Messico riportano la cifra tragica di 26 morti, di migliaia di feriti e di centinaia di arrestati. Una giornalista nostra connazionale si trova all'ospedale ferita da due pallottole di mitra. Il nostro gruppo, per la gravità degli incidenti e per la circostanza che quella città ospita la rappresentativa olimpionica italiana, ha presentato sull'argomento una interrogazione. Chiedo che l'onorevole Presidente del Consiglio in fine di seduta risponda a questa interrogazione nella quale si chiede un intervento del nostro Governo presso quello messicano affinché cessi questo massacro.

PRESIDENTE. Onorevole Pirastu, non è questa la sede per sollecitare lo svolgimento di interrogazioni, il che per consuetudine si fa in fine di seduta. Prendo comunque atto della sua richiesta.

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta del 3 ottobre 1968, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio II (Cuneo-Alessandria-Asti):

Lenti Luciano, Nahoum Isacco, Bo Oddino, Romita Pier Luigi, Giolitti Antonio, Ba-

dini Confalonieri Vittorio, Baldi Carlo, Sarti Adolfo, Bima Luigi, Sisto Giovanni, Giraudi Giovanni, Miroglio Giuseppe, Traversa Giovanni.

Collegio IX (Verona-Padova-Vicenza-Rovigo):

Busetto Franco, Morelli Giancarlo, Pellizzari Sergio, Lavagnoli Mario Adriano, Cerauolo Domenico, Marzotto Vittorio Emanuele, Rumor Mariano, Bisaglia Antonio, Gui Luigi, Gonella Guido, Erminero Enzo, Girardin Luigi, Prearo Giocondo Roberto, Storchi Ferdinando, Canestrari Alessandro, Corà Renato Virginio, Perdonà Valentino, Dall'Armellina Michelangelo, Romanato Giuseppe, Fracanzani Carlo, Miotti Carli Amaha, Balasso Giuseppe, Fornale Matteo Lino, Bertoldi Luigi, Silvestri Primo, Guerrini Giorgio, Baldani Guerra Alfredo.

Collegio X (Venezia-Treviso):

Vianello Gianmario, Chinello Ivone, Fregonese Elio, Luzzatto Lucio Mario, Matteotti Gianmatteo, Reggiani Alessandro, Moro Dino, Ferrari Aggradi Mario, Anselmi Tina, Schiavon Primo, Fabbri Francesco, Degan Costante, Boldrin Anselmo, De Poli Dino, Sartor Domenico.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Abelli. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nell'esaminare la conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, non possiamo prescindere da un esame generale della attuale situazione economica. Questo esame è già stato fatto in

Commissione e mi pare che questa volta la maggior parte dei gruppi politici si sia dimostrata concorde nella valutazione della situazione economica italiana, giudicandola in una fase depressiva. Lo stesso ministro del tesoro ha detto che il rallentamento preoccupante della domanda interna fino ad oggi non è stato nemmeno compensato da un certo aumento, notevole e positivo, delle nostre esportazioni. (*Commenti al centro*).

DELFINO. Si diceva che oggi pomeriggio ci sarebbero stati degli incontri ed avvengono invece ora, in quest'aula.

ABELLI. Perlomeno si svolgono in aula questa volta, di fronte a tutti noi.

Il rallentamento del tasso di espansione nel settore industriale ha toccato delle punte abbastanza rilevanti, tanto che nei primi mesi di quest'anno siamo riusciti a realizzare solamente un aumento del 5 per cento, che è nettamente al di sotto del 7 per cento previsto dal piano. L'unico dato leggermente positivo è quello relativo al settore edilizio, anche se qui bisogna considerare che il fenomeno dell'aumento dell'attività in questo settore almeno in parte — speriamo in piccola parte, anche se molti pensano sia in gran parte — è dovuto all'esistenza di termini che hanno fatto sì che si accelerasse l'inizio delle opere per avere maggiori benefici di legge. Il problema più grave che emerge da questo quadro, problema che non è stato sufficientemente sottolineato né in Commissione né nella relazione dell'onorevole Bima (in questa relazione questa volta vi è qualcosa di più ma non è ancora del tutto sufficiente), è quello dell'occupazione delle forze di lavoro. Noi ci siamo trovati nel luglio 1967 di fronte ad una diminuzione delle forze di lavoro occupate rispetto al luglio del 1966, diminuzione che è di 63 mila unità. Ma il fatto che dobbiamo tener presente e che è veramente preoccupante, è che i dati del luglio 1967, relativi all'occupazione, indicano che, rispetto al 1960, le forze di lavoro occupate sono diminuite di ben 1 milione 560 mila unità.

E se vogliamo esaminare, per dare un valore politico a questo gravissimo fatto che si registra nel nostro paese, i dati al riguardo, a partire dal 1963, vediamo che in questi cinque anni di Governo di centro-sinistra anziché registrare un aumento dell'occupazione, come ci si sarebbe aspettato, dato che si è trattato di un Governo al quale partecipava un partito che si picca di essere il rappresentante dei lavoratori, si è registrata una diminuzione

delle forze di lavoro occupate di 607 mila unità: le forze di lavoro occupate sono passate dal 40,5 per cento al 37,8 per cento attuale.

Anche se volessimo valutare il problema delle forze di lavoro, cosa che viene spesso fatta specie nelle dichiarazioni ufficiali, considerando solo i nuovi posti di lavoro che si sono creati in questi anni, cioè esaminando solo settorialmente il problema delle forze di lavoro occupate, ci renderemmo conto, che, ad esempio, nel settore industriale, onorevole relatore, le forze di lavoro occupate oggi sono inferiori di 87 mila unità rispetto al 1963.

Quindi, mentre, come previsto dal piano quinquennale di sviluppo, che è divenuto operante da oltre due anni e mezzo e che avrebbe dovuto risolvere i problemi della nostra economia e il problema della piena occupazione, si sarebbe già dovuto registrare un aumento delle forze di lavoro di 400 mila unità, in realtà, le forze di lavoro occupate sono inferiori di 87 mila unità rispetto al periodo in cui il « piano » è entrato in vigore.

Si è verificato, quindi, un aumento della disoccupazione. Dalla rilevazione del luglio di quest'anno si registrano 74 mila unità in più di disoccupati rispetto all'anno precedente e possiamo notare che vi sono, altresì, 83 mila persone in più in cerca della prima occupazione. Dimosteremo successivamente che questi dati sono ottimistici rispetto alla reale situazione esistente in Italia.

Una conferma di questa fase depressiva la ricaviamo da due altri elementi: la stabilità sostanziale dei prezzi che si è verificata in questi ultimi tempi, riconosciuta anche dal ministro del tesoro che è indice del ristagno della domanda, tanto è vero che nei primi sette mesi di quest'anno i prezzi all'ingrosso sono diminuiti dell'1,3 per cento, i prezzi al consumo sono aumentati solo dello 0,3 per cento e il costo della vita è aumentato dello 0,5 per cento; e la staticità delle nostre importazioni, che sono aumentate quest'anno solo del 2 per cento nei primi sei mesi, cosa questa che conferma il ristagno della domanda interna.

A questa situazione di notevole gravità si aggiunge un altro elemento, che forse è ancora più grave, perché incide negativamente sulla prospettiva economica del nostro paese. Nella relazione programmatica approvata giorni or sono dal Governo si riconosce che nel settore industriale siamo passati da un aumento del 16 per cento degli investimenti del 1967 ad un aumento del 4 per cento di quest'anno. Non ricordo bene i dati, ma credo

che questo sia uno dei più bassi livelli di investimenti che si sia avuto nel dopoguerra. Mi pare che neppure nel 1964, che fu l'anno più difficile dal punto di vista degli investimenti, si sia arrivati a un tasso così basso: in quell'anno si registrò, infatti, un aumento dell'8 per cento.

Vi è, sì, il dato positivo relativo al settore dell'edilizia, nel quale gli investimenti sono aumentati dell'11 per cento; ma, come ho già detto, si tratta di un aumento determinato da elementi di carattere contingente.

Lo stesso ministro del tesoro, d'altra parte, riconosce che la quota degli investimenti è di circa il 20 per cento del reddito nazionale; si tratta quindi di una quota che, in percentuale, è inferiore a quella del 1967. A questo si aggiunge un pressoché insensibile aumento della produzione agricola e una previsione della domanda estera che non può essere ottimistica poiché, se fino ad oggi quasi miracolosamente i provvedimenti restrittivi inglesi, francesi, e soprattutto americani, non hanno inciso in senso negativo, già si profila un certo rallentamento, al punto che la domanda globale estera è passata da un aumento del 4,5 per cento del primo trimestre ad un aumento dell'1,8 per cento del secondo trimestre di quest'anno. Sarebbe augurabile — ma nulla ce lo fa pensare — che la nostra economia potesse usufruire ancora, nei mesi venturi, di un aumento delle esportazioni rilevante come quello che si è avuto nei mesi passati.

Ora, di fronte a questa situazione, che più o meno è riconosciuta grave da tutti i gruppi, mi pare che tutti siamo d'accordo sul fatto che, per superare questa crisi della nostra economia, sia necessaria una manovra anti-congiunturale. Siamo d'accordo, innanzitutto, sul fatto che era necessario intervenire con urgenza; e quindi, anche se siamo all'opposizione, non siamo contrari a che alcuni di questi problemi, i più importanti, siano stati portati all'esame della Camera attraverso lo strumento del decreto-legge. Ho già avuto modo di dire in Commissione, e non ho difficoltà a ripeterlo qui, che bisogna riconoscere che lo strumento del decreto-legge si rende molto spesso necessario proprio per i provvedimenti economici, perché solo in tal modo si può incidere anche sul piano psicologico (come avrebbe voluto e come ha dichiarato il ministro del tesoro Colombo); anche se poi gli effetti psicologici diventano negativi se, mentre si sta discutendo la conversione in legge del decreto, ad un certo momento non si sa più quale decreto verrà approvato dalla Camera perché uno dei partiti della maggio-

ranza vuole cose del tutto diverse da quelle che vuole il Governo.

Comunque, in questo caso era necessario intervenire con un decreto-legge, data l'urgenza; e direi che nello Stato moderno un più frequente ricorso a tale strumento, e quindi un maggiore potere all'esecutivo, siano auspicabili, anche se ciò urta col nostro sistema democratico parlamentare e si addice molto di più ai sistemi di tipo presidenziale, verso cui noi siamo portati perché riteniamo che ormai nello Stato moderno vi sia la necessità di operare con assoluta tempestività.

Ora, se noi riconosciamo che l'intervento del Governo era necessario e che doveva trattarsi di un intervento urgente, non riteniamo però che esso sia stato tempestivo. Nella relazione si dice, riferendosi all'Italia, che il quadro negativo emerse fra il giugno e la prima quindicina di luglio di quest'anno e, solo riferendosi alla situazione internazionale, si parla di difficoltà congiunturale nel corso del 1967. Noi sosteniamo invece che la situazione è diversa. Noi sosteniamo che il Governo è ancora una volta intervenuto tardivamente per correggere l'andamento sfavorevole della nostra economia, giacché riteniamo che la nostra situazione economica presentasse già segni di deterioramento nel secondo semestre del 1966.

Se noi consideriamo insieme i dati, vediamo che nel primo semestre del 1967 si era verificato un aumento della produzione industriale dell'11,7 per cento e che, in particolare le industrie manifatturiere avevano registrato un aumento del 12,2 per cento della loro produzione, nonostante la crisi molto pesante che aveva investito l'industria tessile, la cui produzione era aumentata solo del 3,3 per cento, mentre nel settore laniero si era registrato addirittura un calo del 3,3 per cento.

Dopo otto mesi i dati indicavano un ritmo in via di deciso rallentamento, anche se era ancora discreto. Dall'11,7 per cento di aumento della produzione industriale, si era passati al 9,5 per cento e i dati relativi al secondo quadrimestre davano un aumento della produzione industriale non più dell'11,7 per cento, ma del 7 per cento. Cioè si ritornava appena appena ai livelli previsti dal piano economico.

Consideriamo quindi i dati di settembre: aumento del 5,2 per cento; di ottobre: aumento dell'8,8 per cento; di novembre: aumento dell'8,6 per cento e dicembre: aumento dell'0,3 per cento.

Questi dati parzialmente positivi vennero determinati da un notevole aumento della domanda estera (parlo dei dati di ottobre e di novembre), che registrò, appunto, un incremento tra i più notevoli degli ultimi anni. L'aumento fu, infatti, del 2,7 per cento rispetto al trimestre precedente, superato poi solo dall'aumento del primo quadrimestre dell'anno successivo che fu del 4,5 per cento.

Il 1967, che era iniziato in questo modo così positivo, si chiuse in un modo assai meno positivo. Io mi rendo conto del fatto che, quando si valuta l'andamento di un anno, tale valutazione possa essere globalmente positiva perché positivo è stato l'andamento della prima parte dello stesso anno. Però mi pare che un buon amministratore di azienda, un buon dirigente dello Stato avrebbe dovuto rendersi conto che se alla fine del 1967 era iniziata una fase depressiva, e se questa fase depressiva era continuata, come è continuata, nel 1968, era necessario intervenire immediatamente. Credo che si possa sostenere che la crisi economica che oggi viene denunciata e in relazione alla quale il Governo è intervenuto con questo decreto-legge sia molto meno grave di quella in atto nei primi mesi di quest'anno. Infatti, nel gennaio del 1968 la produzione industriale è aumentata solo del 4,6 per cento, nel febbraio del 7,6 per cento, nel marzo del 4,6. Questo proprio in un momento in cui tali aumenti erano quasi esclusivamente dovuti all'aumento della domanda estera che, nonostante ci fossero stati dei sintomi di allarme (perché nel novembre si era verificata la svalutazione della sterlina e ciò aveva fatto pensare ad una incidenza negativa sulla nostra esportazione), continuava ad essere elevata, consentendo alla nostra economia di mantenersi su livelli non dico discreti, ma per lo meno non del tutto negativi.

Ma ai dati relativi alla produzione industriale (vorrei che sempre ci si richiamasse a questo elemento, con senso di responsabilità) si accompagnavano fin dal gennaio di quest'anno i dati negativi relativi all'occupazione. Ho sentito parlare con allarme da parte dei socialisti e dei democristiani di sinistra (ricordo che l'onorevole Vittorino Colombo ha sottolineato l'attuale dato negativo afferente alla diminuzione delle forze di lavoro occupate) di questa tendenza. Però già nel gennaio di quest'anno avevamo avuto una diminuzione di forze di lavoro pari a 41 mila unità e questo con un aumento di 253 mila unità nei settori terziari, quei tali settori terziari nei quali, come diceva, ritengo giusta-

mente, il ministro Colombo in Commissione, sono un po' i settori in cui si rifugia certa manodopera agricola che non trova ancora sistemazione definitiva. Quindi, se non si può proprio parlare di posti di lavoro da sottoccupati, siamo però più o meno a quel livello.

Da ciò si deduce che questi dati devono anche essere visti in funzione di questo passaggio e quindi la diminuzione di forze di lavoro di 41 mila unità del gennaio, quasi uguale a quella che abbiamo oggi, era ancora più grave di quella del luglio scorso.

Nell'aprile le cose sono andate un po' meglio, ma anche in questa rilevazione vediamo 372 mila unità in più nei settori terziari; cioè si tratta di 372 mila persone che molto probabilmente solo in parte erano veramente degli occupati pieni.

C'erano quindi questi elementi negativi ai primi mesi di quest'anno, c'era l'elemento negativo dello scarso aumento della nostra produzione, c'era l'elemento negativo della diminuzione delle forze di lavoro occupate, c'era in prospettiva il grave problema della svalutazione della sterlina che poteva e doveva farci prevedere un rallentamento della domanda estera. Sono intervenuti in quel periodo i provvedimenti adottati dagli Stati Uniti per risanare la bilancia commerciale, provvedimenti che indubbiamente avrebbero rallentato la domanda degli Stati Uniti stessi verso il nostro mercato: ecco che i problemi anticongiunturali avrebbero dovuto già essere adottati fin dall'inizio del 1968 e non si sarebbe dovuto aspettare il mese di luglio di quest'anno per intervenire.

D'altra parte l'onorevole Colombo nella sua relazione programmatica dice qualcosa che, per la verità, noi non conoscevamo in tutta la sua gravità. Riguardando i rapporti tra la situazione economica e la politica di piano la relazione programmatica a un certo punto recita: « Nel settore degli investimenti sociali le quote dei programmi realizzati sono particolarmente basse, per quanto riguarda l'edilizia scolastica (22 per cento) e l'edilizia ospedaliera (16 per cento); nel campo dei trasporti la quota di realizzazione del piano raggiunge il 38 per cento con andamenti difforni. Gli investimenti nella viabilità hanno raggiunto il 44 per cento, e gli investimenti nei porti e nelle ferrovie registrano forti ritardi, rispettivamente del 29 per cento e del 23 per cento, e quelli riguardanti i trasporti urbani toccano appena l'11 per cento ».

Non abbiamo ancora la relazione, e non so se questi dati si riferiscano al 50 per cento dei cinque anni del piano, oppure al 100 per

cento; in questa seconda ipotesi tali dati sarebbero di una gravità eccezionale, ma anche se riferiti a due anni e mezzo, e cioè alla prima parte del piano, sono sempre di estrema gravità. Rimane il fatto che se oggi il ministro del tesoro ed il Governo riconoscono che c'è questo rallentamento, questa mancata realizzazione delle quote di investimenti sociali nel settore dei trasporti, nel settore della scuola e degli ospedali, e nel settore delle ferrovie e dei trasporti urbani, dobbiamo dire che certo il Governo questa situazione la conosceva anche prima. Non possiamo credere che si sia aggravata, infatti, solo nell'ultimo periodo.

Questi dati, che non credo fossero a conoscenza degli onorevoli colleghi dell'opposizione (non li ho sentiti citare da nessuno) e che neanche io, del resto, conoscevo, sono veramente gravi. Almeno una parte dei provvedimenti che oggi sono portati alla nostra attenzione avrebbero dovuto essere esaminati molto prima, anche se c'erano le elezioni a poca distanza di tempo; non si doveva continuare a dire che tutto andava bene e discutere su problemi di secondaria importanza, ma bisognava affrontare questi importanti problemi economici. Si è perso molto tempo, anche dopo le elezioni, in vista della costituzione del Governo, finché siamo arrivati alle decisioni del Consiglio dei ministri del 26 luglio, e poi al decreto del 30 agosto.

In questo quadro, che indubbiamente non poteva non essere negativo anche nella mente degli uomini di Governo, è arrivato nel frattempo del tutto incomprensibile l'aumento del tasso di interesse per il credito artigiano, che per le zone del nord era stato portato dal 3 per cento al 5 per cento, anche se poco dopo, su pressione di tutti i gruppi politici, compreso il nostro, si è tornati al 3 per cento.

Di fronte a questa valutazione della situazione economica, riconosciamo necessaria una manovra economica. Vediamo dunque quale tipo di manovra ci propongono questo decreto-legge e gli altri documenti che sono al Senato. Nella sua globalità, cioè facendo riferimento non soltanto al documento al nostro esame, ma anche a quelli all'esame del Senato per quanto concerne i miglioramenti per i disoccupati e il cosiddetto « superdisegno » di legge, constatiamo che il Governo cerca di stimolare la domanda e gli investimenti, di creare cioè un'azione di stimolo di tipo keynesiano.

Siamo d'accordo su questo tipo di manovra che riteniamo utile e necessario. Ricordavo in Commissione che un tipo di manovra di que-

sto genere, fatta inconsciamente da parte del Governo, l'abbiamo già sperimentato in Italia nel 1967, perché alla fine del 1966 il centro-sinistra aveva avuto la fortuna (che per noi era una disgrazia) delle alluvioni: fortuna, perché i danni delle alluvioni gli avrebbero consentito di dire a fine anno che le cose erano andate male per colpa delle alluvioni; fortuna, perché il grande movimento di miliardi messi in circolazione per le necessità della ricostruzione hanno inciso positivamente, come azione di stimolo, nei primi sei mesi del 1967.

Perché qualcuno non pensi che questa mia affermazione sia campata per aria, vorrei ricordare l'andamento della produzione automobilistica nei primi sei mesi di quell'anno e che almeno 50 o 60 mila macchine delle industrie italiane andarono a sostituire quelle distrutte dall'alluvione, anche perché le industrie italiane, molto più generose dello stesso Governo, concedevano lo sconto del 40 per cento a chi comprava la macchina in quel momento.

Una cosa francamente non ho capito (sarei lieto che alla fine di questa discussione il ministro del tesoro me la spiegasse), cioè come mai non siano stati computati i danni causati dalle alluvioni. Vi sono stati 500-600 miliardi di danni e alla fine dell'anno i conti della nazione sono stati egualmente positivi, senza tenere conto delle distruzioni di ricchezza avvenute in quel periodo mentre (ecco il fatto che sul piano statistico ha permesso che si effettuasse una valutazione del tutto positiva del 1967) della ricostruzione dei beni distrutti si è preso atto nel computare l'aumento del reddito. Cioè non sono state conteggiate le perdite provocate dall'alluvione del 1967, ma si è inserito come una delle componenti dell'aumento del reddito nel 1967 la ricostruzione dei beni distrutti. Quindi vi è, anche sul piano contabile, per lo meno una discrasia rispetto ad una realtà come quella originata da distruzioni di questa mole. Infatti, al limite, tutto il paese potrebbe essere raso al suolo, non avere più industrie, non avere più case, non avere più niente, ma se ciò avvenisse il 31 dicembre, si calcolerebbe la produzione raggiunta al 30 dicembre, finendo per dire che l'anno si è chiuso con un aumento del reddito del 5 o del 6 per cento.

Comunque, dicevo, vi è stato in quella occasione un esperimento positivo di manovra e di stimolo dell'economia. L'onorevole sottosegretario Dosi in Commissione mi fece osservare che se questo è vero la situazione e la crisi del 1968 sono meno gravi di quanto

appaia dai dati statistici; osservazione indubbiamente giusta, ma che viene a confortare la nostra tesi: infatti, proprio sulla base di quest'ultima considerazione, a maggior ragione si doveva intervenire per stimolare la nostra economia nei primi mesi dell'anno, quando l'incidenza della precedente azione di stimolo era venuta a cessare, quando i dati, riferiti al periodo in cui non si erano prodotti i benefici effetti dell'azione di stimolo, erano meno positivi di quello che possono apparire quelli del primo semestre 1968 rispetto al primo semestre 1967.

Riteniamo anche positivo che il Governo dell'onorevole Leone, presentatosi alle Camere come il continuatore del centro-sinistra, riconosca, almeno sul piano economico, che quella politica si è conclusa in modo negativo, per non dire fallimentare; negativo anche sul piano occupazionale, come ho avuto modo di dire esaminando i dati dell'occupazione relativi a questi cinque anni. Oggi bisogna intervenire perché la conseguenza di quella politica è una crisi per superare la quale siamo chiamati ad esaminare questi provvedimenti.

Riteniamo anche positivo che il Governo Leone abbia presentato al Parlamento un « pacchetto » di provvedimenti che non si ispirano certo ai canoni di una politica socialista. Puntare sugli investimenti privati per l'aumento del reddito e dell'occupazione, favorire l'autofinanziamento delle aziende con proroghe del pagamento delle imposte e esenzioni fiscali sugli aumenti dei capitali di rischio o addirittura (il che ci lascia un poco perplessi) con l'aumento dei profitti di determinate aziende senza contropartite: tutto ciò rappresenta una politica sempre bocciata, sempre ostacolata dal partito socialista.

Il partito socialista, evidentemente, quando questo « pacchetto » di provvedimenti è stato approvato dal Consiglio dei ministri, troppo preso dalle sue questioni interne, non se ne è accorto; l'*Avanti!*, anzi, è uscito con un articolo elogiativo per i provvedimenti presi dal Governo. Se ne è accorto invece, intelligentemente, l'onorevole Preti, che in Commissione ha contestato innanzi tutto l'esistenza della crisi. L'onorevole Preti ha ragione. Il partito socialista non può accettare che in una situazione che non è ancora grave — questo lo dobbiamo riconoscere — vi sia la necessità di intervenire così massicciamente nell'economia, perché non può accettare di riconoscere che la politica di centro-sinistra è stata una politica sbagliata. Avendo capito questo, l'onorevole Preti ha affermato che la situazione non era così grave e che, di con-

seguenza, non era poi necessario intervenire con una manovra economica di questa portata.

L'onorevole Preti ha posto la sua attenzione soprattutto sul titolo secondo, affermando che lo si è voluto far passare come un *sandwich*, che cioè il titolo secondo è stato inserito tra due pezzi di pane, rappresentati dai titoli precedente e successivo. Il titolo secondo, come vedremo, rappresenta la sostanza incentivante del decreto. Il complesso di questi provvedimenti economici senza il titolo secondo del decreto non costituirebbe che poco o nulla sotto l'aspetto anticongiunturale. È la proroga del pagamento delle imposte, è l'esenzione fiscale per i capitali di rischio che rappresentano un incentivo agli investimenti; non sono certo, come vedremo, il titolo primo o il titolo terzo, così come non lo sono i provvedimenti che si trovano davanti al Senato.

È questo il punto essenziale e focale di questi interventi nel campo dell'economia, come tengo a ripetere. L'onorevole Preti ha avuto il coraggio di presentare in Commissione gli emendamenti soppressivi dell'articolo 8 e dell'articolo 14; ha avuto perfino il coraggio di esprimere delle riserve circa la riduzione dell'imposta sull'energia elettrica, ma non ha avuto il coraggio di andare fino in fondo con il suo discorso, che avrebbe dovuto comportare una posizione negativa nei confronti della fiscalizzazione degli oneri sociali relativamente al Mezzogiorno, che rappresenta, sia pure per un settore territoriale del nostro paese, un aumento dei profitti delle aziende.

Su quest'ultimo punto più conseguente è stato l'onorevole Vittorino Colombo il quale ha chiesto l'abolizione di questi provvedimenti, proponendo che i 415 miliardi siano utilizzati in nuovi investimenti del settore delle partecipazioni statali. Più conseguente indubbiamente, nella visione di una politica socialista, è tale atteggiamento, ma non vorrei che esso fosse influenzato dalle grandi capacità economiche e sociali del ministro Bosco, il quale ha scritto un articolo sull'Alfa-sud, che dovrà investire 300 miliardi, su un settimanale serio come *La Discussione*, intitolandolo: « Centomila nuovi posti di lavoro per l'Alfa-sud ».

Se l'onorevole Vittorino Colombo mi potesse dimostrare quel che non è riuscito a dimostrare il ministro Bosco, cioè che con 415 miliardi di investimenti si creano 150 mila posti di lavoro, sarei disposto a riesaminare tutto il problema. Ma il fatto è che il

senatore Bosco aveva commesso un grosso e grave errore, grave soprattutto per il fatto che è ministro del lavoro e della previdenza sociale. Infatti i 300 miliardi che saranno impiegati per l'Alfa-sud daranno luogo direttamente, considerando anche la manodopera che dovrà provenire dal nord, dato che ci vorrà del personale specializzato, a 15 mila posti di lavoro e, per bene che vada, indirettamente a 5-6 mila posti di lavoro. Mi pare d'altra parte che il più sprovveduto dei cultori di cose economiche sappia anch'egli che un posto di lavoro costa all'incirca 20 milioni di investimenti, per cui con 415 miliardi si potrebbero creare 20-25 mila posti di lavoro.

A parte il carattere di tale politica socialista, ecco l'errore, secondo me, di richiedere questo tipo di utilizzazione dei 415 miliardi che certamente impiegati in forma diretta servirebbero molto meno di quanto dovrebbero servire, specialmente con qualche incentivo in più, usati come stimolo all'industria privata per la creazione di nuovi posti di lavoro.

Perché è questo il problema che prima di tutto e soprattutto ci preoccupa; e non vorrei aver annoiato la Camera incentrando il problema su questo aspetto, ma tutto il sistema dell'economia noi lo vediamo in funzione dei posti di lavoro, cioè in funzione del benessere generale, specialmente in un paese ove ancora oggi si contano 700-800 mila disoccupati, per non parlare dei sottoccupati.

Ora, se siamo favorevoli alla manovra così come ci viene prospettata, siamo invece meno convinti della sufficiente incisività dei provvedimenti.

Dobbiamo dire che a nostro avviso non è opportuno che la discussione avvenga in modo spezzettato. Il fatto che una parte di questi provvedimenti sia all'esame della Camera e un'altra parte si trovi dinanzi al Senato non ci consente una valutazione globale di tutto il complesso del « pacchetto », come sarebbe invece giusto avere. Non comprendo perché non si sia presentata la massa dei provvedimenti nel suo insieme dinanzi alla Camera, anche perché la necessità di approvare in fretta il decreto — così almeno si pensava di fare, anche se poi si sono avuti dei rallentamenti, e sappiamo da parte di chi — forse avrebbe potuto attrarre con una certa rapidità anche le norme contenute nei disegni di legge e che il ministro aveva pensato di non conglobare nel decreto in questione. Anche sotto questo aspetto, poiché si tratta di una operazione che ha senso solo sotto un aspetto globale e che non consente di togliere una

cosa qua e una là, mi sembra che sia stato un errore tecnico e psicologico il non presentare tutti i provvedimenti insieme alla Camera.

Noi però non possiamo ignorare che questi provvedimenti esistono e non possiamo non considerare, sia pure per larghi cenni, che esiste il disegno di legge n. 181 che porta il titolo: « Provvedimento per lo sviluppo dell'economia ».

A me non pare — ed ecco perché ritenevo giusto che si procedesse ad un esame globale — che si tratti di un provvedimento anticongiunturale in senso proprio. Si prevede, sì, un'azione anticongiunturale che proviene dall'acceleramento di una spesa, però si tratta di una spesa di carattere strutturale. Noi riconosciamo che l'ammodernamento delle ferrovie o la costruzione delle metropolitane, sono esigenze della nostra società, e che quindi l'aver dato finanziamenti per soddisfare queste esigenze è un fatto strutturale: intensificare in questi anni siffatti investimenti indubbiamente significa provocare un effetto anticongiunturale.

Potrei dire altrettanto per l'incentivazione della ricerca scientifica: è un fatto strutturale. Mentre una azione congiunturale si può ravvisare nei finanziamenti per l'acquisto all'estero di strumenti scientifici e tecnologici avanzati non nel senso di azione di stimolo dell'economia, ma nel senso che si approfitta delle nostre notevoli riserve valutarie per poterle utilizzare per dei fini vantaggiosi per lo sviluppo tecnologico del nostro paese.

Altri interventi sono invece del tutto tardivi. Noi possiamo prendere atto con soddisfazione che questo Governo, non ricalcando la politica del governo di centro-sinistra, oggi che l'edilizia è in ripresa, sia pur lieve (si ricordi che per qualche anno vi è stata una grave crisi edilizia), faccia qualcosa per stimolare anche la ripresa di questo settore; ma la crisi dell'edilizia è di 2-3 anni or sono e doveva essere affrontata con strumenti molto più adeguati e molto tempo prima. Comunque, il provvedimento concernente le agevolazioni a favore dell'edilizia indubbiamente produrrà alcuni risultati positivi, e ciò non può essere respinto. Ma, onorevole ministro, che ci si presenti come provvedimento anticongiunturale la ristrutturazione dell'industria tessile, questo fa veramente sorridere! Quattro anni — mi sembra — è rimasto in Commissione la scorsa legislatura, e non per incapacità del Parlamento di approvare il provvedimento per la ristruttura-

zione dell'industria tessile, ma per la incapacità del centro-sinistra di trovare una politica univoca su questo tema. Ed in quattro anni la crisi tessile si è risolta, si è ripresentata, si è aggravata ed ora è gravissima: finalmente è inserita nel provvedimento la normativa per la ristrutturazione dell'industria tessile; ma quando passerà? Cosa farà il partito socialista? Rimarrà in discussione ancora degli anni procrastinando così l'approvazione di tutte le altre norme del provvedimento, o addirittura si arriverà ad uno stralcio di questo titolo per evitare che il tutto rimanga arenato? Ecco dunque quali sono le nostre preoccupazioni.

L'altro disegno di legge, anch'esso all'esame del Senato, è indubbiamente un provvedimento positivo, in quanto dispone miglioramenti per i disoccupati. Questo indubbiamente è un fatto congiunturale, perché aumentando la domanda delle famiglie si può ad un certo momento raggiungere una espansione della domanda stessa. Vi è però in quel disegno di legge un elemento contraddittorio, perché in un momento in cui si fa di tutto per aumentare la possibilità di investimenti da parte delle aziende, in un momento in cui si riconosce necessario stimolare gli investimenti e quindi si ritiene per lo meno non utile caricare le aziende di maggiori oneri, si va a finanziare il decreto degli aumenti dei benefici ai disoccupati con un aumento degli oneri sociali; e addirittura — non so se questo è dovuto ad un errore di calcolo — si dispone giustamente la diminuzione dei massimali per la manodopera femminile, arrivando così a dare veramente sul piano strutturale un piccolo aiuto alle aziende più povere (che sono quelle che adoperano manodopera femminile), ma per compenso si aumenta il massimale della manodopera maschile molto di più di quello che sarebbe necessario, tanto che si ritiene che il divario fra queste due cifre sia di 30 miliardi a favore del Governo. Se questo è esatto, è necessario modificare la norma, magari anche diminuendo ancora di più il massimale per la manodopera femminile, perché questo è un intervento di tipo settoriale che noi riteniamo necessario mentre il complesso dei provvedimenti presentati al nostro esame è invece quasi esclusivamente di tipo territoriale.

Venendo all'esame del provvedimento nei suoi particolari, osservo che esso si incentra sul titolo secondo, che ne costituisce la parte anticongiunturale, perché il titolo primo non rappresenta nulla di nuovo: il titolo primo

rappresenta un nuovo finanziamento a leggi che precedenti maggioranze hanno varato, risultate positive per l'economia del paese, strumenti, cioè, che indipendentemente dalla congiuntura qualsiasi governo che non le volesse abrogare doveva mantenere operanti. Quindi il rifinanziamento di queste leggi che già operavano nel passato è un fatto positivo se i finanziamenti non erano sufficienti, come è un fatto positivo che in questo momento di crisi non ci siano ritardi nell'erogazione dei benefici di queste leggi. Però non è un fatto anticongiunturale, dato che l'esistenza di queste leggi non rappresenta di per se stessa un fatto anticongiunturale. Ecco perché noi avevamo chiesto in Commissione e chiederemo ancora in aula un aumento del contributo dello Stato negli interessi dell'1 per cento. È troppo? Facciamo dello 0,50 per cento. Cioè stabiliamo un piccolo premio per quelli che accelerano gli investimenti, quelli che investono subito, in questo momento in cui gli investimenti sono particolarmente necessari. D'altra parte nella legislazione del nostro paese ci sono dei precedenti in questo senso. Voglio ricordare che nel dopoguerra nelle leggi per la ricostruzione edilizia era detto che chi ricostruiva entro due anni aveva un dieci per cento di premio. Questa è una norma incentivante, non il rifinanziare le leggi precedenti. Anche questo rappresenta un fatto positivo — non lo nego — se, come dicevo, queste leggi non avevano più sufficienti finanziamenti, ma non rappresenta un fatto anticongiunturale. Venendo al titolo secondo, rappresenta invece un fatto anticongiunturale quello che è stato chiamato il reddito d'imposta — per la verità non ho capito il perché — che è comunque la detassazione del reddito reinvestito. Indubbiamente questa norma favorisce gli investimenti. Questa norma è una norma moderna, una norma valida, una norma intelligente, una norma che noi avevamo già chiesto in altri tempi, una norma che, anche se oggi è molto incidente sul piano anticongiunturale, indubbiamente ha un valore che va al di là del fatto anticongiunturale, per cui noi riteniamo che essa dovrebbe restare permanentemente nella nostra legislazione, come la si trova in quella di altri paesi. Perché, quando il reddito è reinvestito, il fatto che una parte di questo reddito non contribuisca alla tassazione indubbiamente può stimolare gli investimenti; e siccome il problema degli investimenti non è, anche se in questi momenti è più grave, un fatto solo congiunturale, ma è sempre un fatto strutturale, perché solo aumentando sempre più gli

investimenti si riesce ad ottenere sempre più produzione e posti di lavoro, indubbiamente la norma potrebbe risultare in questo senso sempre positiva.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle finanze*. Tengo a dire che questo non è il nostro pensiero, e desidero sottolinearlo per il carattere che intendiamo dare al provvedimento.

ABELLI. Dovrei accettare questa seconda parte della sua risposta: se così fosse e se la risposta mi venisse data soltanto per questo motivo, sarebbe altamente apprezzabile; non vorrei che venisse data per altri motivi. Io l'accetto così. Mi rendo conto che ella doveva rispondermi in questo modo: stavo per portare la polemica in altro senso, ma forse, se siamo in buona fede, avrei sbagliato. Quindi ne prendo atto.

Comunque, è un auspicio che noi formuliamo quello che questa norma diventi permanente, sia pure in misura diversa, a scaglioni diversi, nel nostro paese.

Sono indubbiamente positive le esenzioni fiscali agli aumenti del capitale azionario. Qui il problema non è soltanto che vi siano maggiori investimenti ma anche di trattenerne in Italia i capitali che vanno all'estero. È a tutti noto infatti che quest'anno il movimento di capitali verso l'estero ha assunto livelli veramente preoccupanti. Si teme che il 1968 si chiuda con una esportazione di capitale dai 900 ai 1.000 miliardi. Come qualcuno in Commissione ha ricordato — credo anche il ministro Ferrari Aggradi — se è vero che alcuni di questi capitali vanno all'estero per impieghi produttivi e possono essere quindi considerati delle esportazioni positive che producono un certo reddito, è anche vero che altri capitali vanno all'estero esclusivamente perché trovano un tasso di interesse più alto che in Italia o comunque un guadagno maggiore, cosa purtroppo inevitabile in presenza della liberalizzazione dei mercati internazionali. C'è infine il fenomeno dei capitali che vanno all'estero per sottoscrizioni a fondi comuni di investimento che sono addirittura pericolosi per la loro scarsa serietà. Ma se tutto questo è vero, ecco che nasce la necessità del nostro intervento per far sì che i capitali rimangano nel nostro paese. L'intervento potrà realizzarsi in una duplice maniera: o mediante una tassazione meno gravosa o mediante opportuni e tempestivi provvedimenti anticongiunturali. Per la verità sarei stato veramente lieto di vedere tra questi provvedimenti anticongiun-

turali anche quello relativo alla creazione dei fondi comuni di investimento. Da tanto tempo si parla di questo argomento ma, per un motivo o per un altro, abbiamo assistito fino ad oggi a continui rinvii. Lo stesso relatore, onorevole Bima, ha riconosciuto in Commissione questa carenza. Noi ci auguriamo che il Governo voglia finalmente affrontare e risolvere questo grave problema.

Nel titolo secondo si parla di riduzione degli oneri fiscali sull'energia elettrica, in realtà si tratta solo dell'abolizione di un aumento stabilito alcuni mesi or sono. L'onorevole Bima ha spiegato in Commissione e ha ripetuto nella sua relazione che questo è stato fatto per aumentare il potere di acquisto delle famiglie. Debbo far presente all'onorevole Bima che questa riduzione è stata disposta invece perché il Governo, accortosi di aver commesso un grosso errore aumentando notevolmente il carico fiscale sull'energia elettrica proprio a danno delle categorie meno abbienti, ha revocato un provvedimento sbagliato e lo ha migliorato attraverso detassazioni ulteriori. Il Governo ha in sostanza riconosciuto di aver sbagliato e ha altresì riconosciuto che quando noi ci siamo opposti a quel provvedimento avevamo sacrosantamente ragione. Ma non di fatto anticongiunturale quindi si può parlare, bensì di riconoscimento di un errore, cosa che, comunque, non sempre accade. E diamo volentieri atto al Governo di aver avuto questo coraggio.

Rimane il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali nel sud. Questo è un problema di estrema delicatezza perché investe tutto il settore meridionale. Io dubito che si possa parlare di fiscalizzazione degli oneri sociali, ma chiamiamola pure così. Orbene, se nel sud è necessario questo intervento, possiamo affermare che è necessario perché la politica meridionalista è fallita, perché la politica dei vari governi nel meridione è risultata negativa. E allora addirittura si può dire che hanno fatto bene quegli industriali che non sono andati nel sud ad investire malgrado i benefici riconosciuti dalle leggi in vigore perché si trattava di benefici insufficienti, tanto insufficienti che oggi si ritiene necessario concedere nuovi benefici. Né ci si può discostare da questa impostazione che è valida dal momento che noi riscontriamo che nel sud diminuiscono i posti di lavoro anziché aumentare, malgrado il denaro che lo Stato impiega in quelle zone. Si tratta di un fatto strutturale dato che sotto l'aspetto anticongiunturale non posso accettare quello che ha dichiarato l'onorevole Colombo in Com-

missione e cioè il fatto che ci sia maggior profitto delle aziende, provoca di per se stesso un maggiore investimento. Questa tesi non è accettabile, se mai è vera solo in parte. Allora, siccome si tratta di una norma affidata quasi al caso o alla buona volontà o al desiderio di espansione delle aziende nel sud, bisogna che questa norma sia per lo meno integrata da un'altra norma che conceda qualcosa di più per la creazione di nuovi posti di lavoro. Se questa è la ragione dei provvedimenti, se questa è la ragione per la quale il ministro Colombo afferma che si deve fiscalizzare gli oneri sociali nel Mezzogiorno, allora facciamo uno sforzo per incentivare veramente la creazione di nuovi posti di lavoro, concedendo una fiscalizzazione nella misura del 15-20 per cento per questi nuovi posti e abolendo il limite di 35 dipendenti, che è veramente ingiusto.

D'altra parte non avremo nemmeno un aggravio di bilancio perché se i posti di lavoro sono nuovi, quel 10 per cento di carico sociale che viene pagato dalle aziende rappresenta una ulteriore entrata. Quindi, non è necessario neppure modificare la spesa, perché il nuovo posto di lavoro, nel campo degli oneri sociali, anche con un 20 per cento di riduzione, darebbe un introito alla previdenza sociale.

Questo aspetto è molto importante, e non bisogna fare errori di impostazione, dal momento che si tratta già di un provvedimento delimitato in senso territoriale. Non parlo qui come deputato di Torino ma piuttosto come deputato di Biella, e faccio presente che, ad esempio, non è giusto che la Fiat di Napoli goda dell'esenzione parziale degli oneri sociali, mentre il lanificio del biellese non ne gode. Non è giusto, ad esempio, che la Montedison goda dell'esenzione, mentre un piccolo industriale del novarese chiude la sua ditta perché il carico degli oneri sociali nel suo settore è particolarmente pesante.

A me pare, quindi, che si dovrebbe inserire nel provvedimento una norma incentivante nel vero senso della parola, in modo che questa parte del decreto-legge fosse davvero operante in senso anticongiunturale. Ciò non ha alcun rapporto col problema generale della fiscalizzazione degli oneri sociali, che costituisce un problema diverso, che deve essere affrontato proprio per risolvere il problema dell'eccessivo carico delle industrie povere rispetto a quelle ricche. La fiscalizzazione degli oneri sociali non significa detassazione delle aziende, bensì trasportare il carico delle aziende dalla voce « contributi so-

ciali » ad un'altra voce. Ecco perché, parlando di questa fiscalizzazione, dicevo che essa è una sorta di detassazione, perché la copertura non avviene attraverso ulteriori appesantimenti fiscali. Si tratta di spostare le voci, facendo in modo che le industrie meno ricche, siano esse del nord o del sud, che sono quelle che impiegano una percentuale maggiore di mano d'opera, non siano tassate più di quelle ricche. Infatti, l'errore concettuale negli oneri sociali consiste nel fatto che essi sono pagati percentualmente in misura maggiore dalle industrie più povere e la fiscalizzazione generale, come ho già avuto modo di dire altre volte, resta una delle tesi fondamentali della politica del mio partito.

Credo di non avere null'altro da aggiungere, se non augurarmi che questo discorso non sia stato inutile, che effettivamente stiamo discutendo la conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, e che questo sia lo strumento che nelle sue linee essenziali e nei suoi punti importanti verrà all'esame finale del Parlamento. Non vorrei che anche le discussioni parziali che abbiamo udito in quest'aula anche in questo pomeriggio siano un presagio di modifiche sostanziali a questo documento: nel qual caso esso diverrebbe veramente uno strumento inutile e forse sarebbe addirittura un danno per la nostra economia l'aver fatto un decreto-legge di questo tipo e non aver avuto il coraggio di portare avanti fino in fondo questa operazione economica. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le provvidenze creditizie, le agevolazioni fiscali e gli sgravi di oneri sociali predisposti dal decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, costituiscono, noi ce ne rendiamo conto, un tentativo del Governo di rispondere con i mezzi di cui dispone alle due preoccupazioni fondamentali che sono affiorate tra la fine della quarta legislatura e l'inizio della quinta. Queste preoccupazioni, di cui si è parlato molto nei giorni scorsi, sono: 1) la preoccupazione per la stazionarietà degli investimenti o, meglio, per il rallentamento intervenuto nella ripresa degli investimenti; 2) la preoccupazione per la relativa incapacità del nostro sistema economico di creare in misura adeguata nuovi posti di lavoro nelle attività extragricole.

Ma queste due preoccupazioni devono essere pure inquadrare nella preoccupazione

d'ordine più generale, sulla quale noi repubblicani abbiamo più volte richiamato l'attenzione del Parlamento e della quale pure si è parlato molto nei giorni scorsi. Infatti, abbiamo dovuto constatare in un primo tempo che non solo la spesa pubblica corrente, ma anche la spesa pubblica per investimenti sono andate oltre i limiti previsti e fissati dal piano; e poi abbiamo appreso che questa dilatazione dei due tipi di spesa non comportava e non comporta un attentato alla stabilità monetaria; e questo perché la spesa pubblica per investimenti sociali è molto lenta e si mantiene quindi di molto inferiore al volume degli investimenti previsto dalle leggi. Così ad esempio per l'edilizia scolastica, l'edilizia ospedaliera, il riordinamento idrogeologico. Cioè: alle spese decise non corrispondono le spese realizzate.

Ora, si tratta di attivare queste spese decise, si tratta di cercare il modo di correggere la lentezza della spesa pubblica per gli investimenti nelle opere civili, si tratta di cercare il modo di correggere la nostra insufficiente capacità di prevedere e di prevenire, da cui deriva la nostra insufficiente capacità di programmare.

Il Governo ha dovuto prima di tutto predisporre misure di tipo tradizionale — e di compenso, direi — per favorire nuovi investimenti nelle attività produttive. Noi ci rendiamo conto, come dicevo, delle preoccupazioni che hanno spinto il Governo su questa strada. Ma non vorremmo che, dominati tutti noi da queste preoccupazioni, e dominato quindi anche il Governo da queste preoccupazioni, si finisca col trascurare l'altra preoccupazione, quella relativa alla lentezza della spesa pubblica, per cui nei bilanci si accumulano i residui. E perciò prendiamo atto delle dichiarazioni rilasciate da responsabili uomini di Governo a proposito della volontà di correggere nel tempo breve e di superare nel termine più lungo lo squilibrio tra le spese decise e le spese realizzate.

Ma, intanto, se, da un lato, dovessero continuare ad accumularsi questi residui passivi e, dall'altro lato, agli impegni legislativi per investimenti delle opere civili dovessero aggiungersi altri impegni legislativi, non selezionati in base a determinati ordini di priorità, ma soltanto, o sia pure in parte, in base alla possibilità di una più rapida erogazione dei fondi destinati a farvi fronte, la logica della programmazione sarebbe ovviamente stravolta. Noi non possiamo cioè non darci pena del fatto che certe spese per investimenti subiscano sempre più gravi ritardi. Così, non

è possibile illudersi di compensare efficacemente e pienamente con il ricorso ad altre spese questi ritardi, con il ricorso ad altre spese di tonificazione, come si suol dire, e più facilmente erogabili.

E, in altri termini, la coerenza della spesa pubblica — dei modi e dei tempi della spesa pubblica: non soltanto dei modi, ma anche dei tempi della spesa pubblica — e cioè questa coerenza con le previsioni del piano, che deve costituire l'obiettivo da raggiungere nel termine più breve possibile. Ciò significa che occorre fare il salto di qualità nella politica di programmazione; la condizione attuale della programmazione noi non possiamo considerarla soddisfacente.

La nostra programmazione è ancora, direi, una collezione di documenti, sia pure pregevoli. Ma per attuare la programmazione non bastano i pur necessari documenti: occorrono gli strumenti: strumenti di previsione e strumenti di intervento. Magari noi dobbiamo anche aggiornare i documenti, ma comunque dobbiamo mettere a punto gli strumenti. Voglio dire che dalla collezione dei documenti dobbiamo necessariamente passare alla predisposizione degli strumenti.

Ora, per quanto riguarda il decreto-legge che stiamo discutendo, mi pare che esso miri appunto a compensare, più che a correggere, la lentezza della spesa pubblica per gli investimenti sociali. Fermo rimanendo, quindi, che misure congrue sono senza dubbio necessarie per correggere questa lentezza, si tratta di valutare se e come le misure congiunturali, e di compenso, predisposte da questo decreto, siano non soltanto efficaci per favorire i nuovi investimenti che si vogliono favorire, ma anche tali da non compromettere il perseguimento delle finalità fissate dal piano; e magari tali da concorrere al perseguimento di queste finalità.

Onorevoli colleghi, tra queste finalità c'è ovviamente in primo piano la piena occupazione. Dicevo prima che a suggerire le misure predisposte dal decreto-legge c'è stata, con la preoccupazione congiunturale per il rallentamento intervenuto nella ripresa degli investimenti, anche la preoccupazione per la relativa incapacità del nostro apparato industriale ed economico a creare in misura adeguata nuovi posti di lavoro nelle attività extra agricole.

Il decreto-legge, mi pare, vuole non soltanto sollecitare il ritmo della ripresa degli investimenti, ma anche incrementare quegli investimenti che si risolvono direttamente in

un aumento dei posti di lavoro nelle attività extragricole. Vedremo poi se questo scopo può essere perseguito ancora più decisamente di quanto il decreto-legge non faccia. Ma prima di tutto consentitemi una considerazione, del resto ovvia, della quale, però, non sempre si tiene adeguatamente conto. Se è fondata la preoccupazione per il rallentamento intervenuto nella ripresa degli investimenti e se è fondata la preoccupazione per il troppo limitato numero di nuovi posti di lavoro che si riesce a creare nelle attività extragricole, credo che sia appena necessario rilevare che si tratta di preoccupazioni che investono con molta maggiore intensità le regioni del Mezzogiorno.

E ciò perché nel Mezzogiorno è più forte l'esodo delle forze di lavoro dall'agricoltura, e non si registra un parallelo aumento di occupazione nel settore extragricolo; perché nel Mezzogiorno l'industrializzazione ha fatto progressi, ma non ha fatto progressi soddisfacenti; perché sintomi recenti creano una situazione di allarme per quanto riguarda l'occupazione di notevoli contingenti di manodopera operaia, a Napoli, a Palermo e altrove; perché nel Mezzogiorno gli investimenti industriali sono in ripresa, ma questa ripresa si mantiene certamente entro limiti molto lontani dai livelli che si dovrebbero e si vorrebbero raggiungere; e che si possono raggiungere, tenuto conto dei progressi (questi, sì, soddisfacenti) che ci sono stati per quanto riguarda la pre-industrializzazione del Mezzogiorno.

Del resto, noi sappiamo che, negli ultimi anni, sotto la spinta delle esigenze di integrazione, nei mercati europei ed internazionali, si è accentuata una tendenza che è in contrasto con la politica di industrializzazione del Mezzogiorno; la tendenza ad una concentrazione degli investimenti industriali nei settori che dovevano essere riorganizzati, e quindi nelle regioni tradizionali dell'industrializzazione italiana, più vicine alle regioni più dinamiche del Mercato comune. Onorevoli colleghi, se tale tendenza dovesse consolidarsi, sarebbe molto difficile poter contare per il Mezzogiorno su un congruo aumento dell'occupazione nelle attività extragricole. Se si vuole ridurre la disoccupazione nel Mezzogiorno, e contenere l'emigrazione dal Mezzogiorno, si deve cercare di correggere questa tendenza. Si è detto poi, e lo ripete anche la *Relazione previsionale e programmatica*, che, ad influire sulle motivazioni e sulle possibilità di investimento delle imprese industriali, esistono cause di carattere strutturale, riassumibili nella constatazione che l'apparato industriale del nostro paese non risulta sufficientemente esteso, e

non risulta investito da un adeguato processo innovativo. D'altra parte, quando tale apparato produttivo fosse investito da un adeguato processo innovativo, ne potrebbe derivare, come in parte è già avvenuto, un aumento di capacità produttiva delle imprese già esistenti, ed operanti quasi tutte nel nord; un aumento dal quale a sua volta potrebbe derivare una preclusione alla possibilità di nuovi investimenti nel Mezzogiorno. E quando il nostro apparato industriale dovesse estendersi (come è augurabile che si estenda), dovesse darsi cioè nuove articolazioni settoriali; quando l'industria italiana dovesse cominciare ad avere una sua storia anche in altri settori di attività che per ora non hanno consistenza in Italia, allora sarebbe indispensabile — credo — che questa storia di settori nuovi dell'industria italiana avesse inizio non in regioni di tradizionale industrializzazione, ma nelle regioni di nuova industrializzazione, nelle regioni che anch'esse devono ancora entrare, appunto, nella storia dell'industrializzazione italiana.

Si è detto, perciò, che vi è un problema di ulteriore diversificazione settoriale della nostra produzione industriale, ma che tale problema, nel quadro della cosiddetta contrattazione programmata, deve essere risolto in modo che ne risulti anche e soprattutto una diversificazione territoriale; che è quanto dire, in modo che dalla diversificazione settoriale, dalla espansione verso altri settori del nostro apparato industriale, derivi una spinta decisiva all'industrializzazione del Mezzogiorno, un impulso nuovo all'aumento dei posti di lavoro nelle attività extragricole, nelle regioni di più intenso esodo rurale, nelle regioni dove sono stivate le più cospicue riserve di mano d'opera del paese.

Questo discorso acquista un risalto più evidente se si tiene conto del fatto che l'attuale andamento dell'occupazione per le regioni meridionali risulta, a dir poco, sconsigliato. Bastino, a documentare questo sconsigliato, i confronti fra la realtà e le previsioni degli schemi di sviluppo delle regioni meridionali. Tali schemi prevedono complessivamente, per il quinquennio 1966-1970, un aumento medio annuo di centomila posti di lavoro nelle attività extragricole. Siamo già alla fine del 1968: e nel 1966 e nel 1967 l'aumento medio annuo dell'occupazione ha interessato, nelle regioni meridionali, 20 mila e non centomila unità.

Per quanto riguarda più strettamente le attività industriali, si consideri quest'altro dato, valevole per il Mezzogiorno continentale soltanto. Di fronte a previsioni di alme-

no 65 mila nuovi posti di lavoro all'anno nel settore industriale, si deve constatare che la occupazione industriale è diminuita di 27 mila unità nel 1966 (e tutti noi sappiamo le ragioni) ed è aumentata di 29 mila unità nel 1967. Dunque, sono nel biennio duemila, e non 130 mila (65 mila moltiplicato due), i nuovi posti di lavoro nelle attività industriali.

Ma non voglio inferire con i dati statistici, e non voglio presentare un ennesimo *cahier de doléances* per il Mezzogiorno. Voglio soltanto affermare la necessità di promuovere nel Mezzogiorno investimenti capaci di moltiplicare i posti di lavoro ad un ritmo molto più alto che nel recente passato, e quindi la necessità di orientare gli investimenti per nuovi impianti verso localizzazioni meridionali.

Nel momento in cui si afferma questa necessità — io mi sono permesso di affermarla — è pur doveroso — me ne rendo perfettamente conto — da parte nostra accertare fino a che punto sia possibile farvi fronte.

Ebbene, da un lato, grazie a venti anni di politica meridionalista, con i suoi successi e con i suoi insuccessi, si può ben dire che sono state create le premesse di uno sviluppo industriale qualificato e differenziato, che promuova il Mezzogiorno, da una condizione passiva di sottosviluppo e di sottoccupazione, ad una condizione di protagonista dinamico della futura espansione economica del paese. Si pensi alle grandi infrastrutture di base, si pensi alla comunque accresciuta importanza delle attività extragricole nell'economia meridionale, si pensi anche ai semi di industrie nuove fra le industrie manifatturiere del Mezzogiorno complessivamente considerate; si pensi ai complessi industriali di base (i « giganti nel deserto » di cui si è tanto parlato anche con mediocri divagazioni letterarie), specialmente quelli siderurgici e petrolchimici, che sono stati creati recentemente.

Noi dovremmo ritenere, sulla base di queste premesse, che sia possibile ipotizzare, da qui al 1980, un balzo in avanti tale da portare il Mezzogiorno a cogliere in dieci anni i frutti di una politica durata venti anni. Ma, dall'altro lato, dobbiamo considerare alcune controindicazioni e dobbiamo valutarne la portata, nel quadro di quella contrattazione programmata dalla quale si attendono al più presto decisioni di investimento, importanti non soltanto per dimensioni aziendali, ma anche per destinazione settoriale.

Tali controindicazioni sono costituite, appunto, da decisioni di investimento, le quali sono, sì, importanti per dimensioni aziendali e per destinazione settoriale, ma non riguardano localizzazioni nell'Italia meridionale. È vero che la FIAT si è decisa a scendere nel Mezzogiorno, e non soltanto con lo stabilimento di montaggio di Termini Imerese, ma anche con la fabbrica di trattori in Puglia, a quanto si è saputo recentemente; è anche vero, tuttavia, che la Montedison ha iniziato recentemente a Porto Marghera i lavori per la costruzione di uno stabilimento la cui materia prima (che è chimica e che è quindi un prodotto di prima lavorazione) sarà fornita dallo stabilimento di Priolo che, come immagino sappiate, si trova in provincia di Siracusa. Novacco, presidente dell'Istituto per l'assistenza e lo sviluppo del Mezzogiorno, ha recentemente parlato a Bari di un progetto di impianto che, pur imperniato su un ciclo produttivo da alimentarsi mediante produzioni di base in corso, o di cui è prevista la realizzazione nell'ambito dei complessi petrolchimici meridionali, e per di più destinato in parte ad alimentare ulteriormente altri cicli chimici in atto nei complessi meridionali, verrebbe — sempre dalla Montedison — localizzato nel nord. Lo stesso Novacco ha detto, a proposito di queste scelte di localizzazione, che esse non sono dettate da esigenze di economia e razionalizzazione delle localizzazioni e dei cicli produttivi interessati. E allora, da quali ragioni sono state determinate queste decisioni di localizzazione fuori del Mezzogiorno? Non faccio polemica con la Montedison, ma dico che la contrattazione programmata deve accertare da quali ragioni siano state determinate tali localizzazioni e, comunque, dovrebbe evitare che si verificino altri casi del genere e sapere se possono essere evitati e come possano essere evitati.

Inoltre, le previsioni formulate dalla Confindustria sul flusso degli investimenti che nel settore chimico dovrebbero effettuarsi, nel quadriennio 1968-1971, denuncerebbero una diminuzione progressiva della quota proporzionale degli investimenti destinata all'industria chimica nell'Italia meridionale.

Quanto all'industria pubblica, all'ENI, essa prevede di destinare al Mezzogiorno una quota dei suoi investimenti complessivi per il periodo 1968-1972 pari al 35 per cento, mentre nel periodo 1960-1963 questa quota è stata del 65 per cento e nel periodo 1964-1967 è stata addirittura del 75 per cento. Rinvio comun-

que chi volesse approfondire questi dati alla relazione Novacco, che è stata pubblicata anche su *Mondo economico*. Mi limito, onorevoli colleghi, a segnalare questo pericolo che emerge chiaramente dalla citata relazione Novacco.

Ci sono tutte le premesse, oggi, per ulteriori e significativi sviluppi dell'industria chimica nel Mezzogiorno. Realizzati, cioè, nel Mezzogiorno alcuni impianti per le produzioni di base, c'è non soltanto la possibilità, e magari la necessità, di integrare e diversificare nel Mezzogiorno i cicli produttivi di base, ma c'è soprattutto la possibilità, e la necessità di dare vita nel Mezzogiorno, con adeguati impianti, alle industrie derivate nei comparti manifatturieri di trasformazione dei prodotti chimici, nella cosiddetta parachimica, farmaceutica, ecc.; alle industrie, cioè, che, rispetto a quelle di base, consentono una più rilevante occupazione di manodopera e la cui espansione costituirebbe appunto il risultato positivo della presenza di industrie di base come quelle già create nel Mezzogiorno.

Il pericolo che volevo segnalare è appunto questo: che, fatte le industrie di base, non si facciano quelle derivate. E allora, onorevoli colleghi, si ripeterebbe per l'industria chimica un modello che è tradizionale nella struttura economica e sociale del Mezzogiorno, un modello per il quale il Mezzogiorno si viene a configurare: 1) come area di produzione delle materie prime che poi sono destinate ad una industria di trasformazione localizzata nel nord; 2) come area di consumo dei beni prodotti da questa industria di trasformazione.

Ma in questo modo il Mezzogiorno resta ovviamente escluso dai benefici diretti di uno sviluppo che contribuisce a determinare sia con gli approvvigionamenti di materia prima, sia come mercato di sbocco di prodotti finiti o anche di prodotti intermedi, come nel caso dell'industria chimica.

Questo per quanto riguarda appunto l'industria chimica, che ha rappresentato e soprattutto, a mio giudizio, rappresenta uno dei principali punti di forza per l'ulteriore industrializzazione del Mezzogiorno; ma anche per quanto riguarda l'industria meccanica, la regina delle industrie motrici, sembrerebbe lecito attendersi che essa costituisca, a valle della siderurgia, a valle degli stabilimenti di Bagnoli e di Taranto, ampliati o realizzati negli anni sessanta, uno dei principali punti di forza dell'industrializzazione meridionale.

È noto che in Italia l'industria meccanica rappresenta solo il 35 per cento del valore aggiunto e il 30 per cento dell'occupazione rispetto al totale dell'industria manifatturiera, mentre nei paesi altamente industrializzati queste percentuali si aggirano sul 50 per cento circa. E quindi, per diventare un paese di avanzata economia industriale, sappiamo di dover colmare questo divario; e sappiamo, se permettete, di doverlo colmare nelle regioni dove sono i disoccupati e dove l'industrializzazione ha segnato il passo proprio nel settore meccanico, se è vero, ed è vero, che dal 1951 al 1961 nelle sole industrie meccaniche, tolte quindi le metalmeccaniche, l'occupazione è aumentata di 500 mila unità in Italia, mentre è aumentata di 20 mila unità nel Mezzogiorno.

Perciò l'Alfa-sud. Ma intanto si dovrà valutare, nelle sedi più appropriate, quale contraccolpo per il progetto Alfa-sud può derivare dall'accordo FIAT-Citroën, ammesso che questo accordo, come credo, si faccia. E in ogni caso non dimentichiamo che si è parlato dei 50 e dei 60 mila nuovi posti di lavoro che si sarebbero potuti creare grazie all'attività indotta dall'Alfa-sud. Non ho avuto occasione di leggere l'articolo del senatore Bosco pubblicato dal settimanale *La Discussione* e citato poco fa dall'onorevole Abelli. Non so se sia esatta la cifra di 100 mila nuovi posti di lavoro che le attività indotte dalla Alfa-sud creerebbero: infatti, si è sempre parlato di 50-60 mila nuovi posti di lavoro.

L'Alfa-sud non può essere quindi uno stabilimento di montaggio; l'Alfa-sud deve essere un'industria motrice. Ma sarebbe più uno stabilimento di montaggio che non una industria motrice, se il materiale fucinato fosse prodotto a Milano, se per le fusioni si dovesse ricorrere all'Ansaldo genovese, se i cambi, i motori, i differenziali dovessero venire dal nord, se per le subforniture si dovesse ricorrere a fabbriche di Como o di Varese (a meno che tali fabbriche non siano disposte ad ampliarsi nel Mezzogiorno, nel qual caso sarebbero le benvenute).

Ma se tutto questo, e anche soltanto in parte, si dovesse realizzare, evidentemente a Pomigliano d'Arco resterebbe la soddisfazione di assemblare le lamiere e di montare le vetture, ma non quella di aver visto nascere una industria motrice!

Naturalmente, come è vero questo, è altrettanto vero che non si devono caricare sull'Alfa, come taluni industriali meridionali magari pretendono, maggiori costi per privi-

legiati subfornitori meridionali. Ma vi è - io credo - un'azione promozionale indiretta per l'attività indotta che, sia pure molto discretamente, l'Alfa da Milano e l'IRI da Roma debbono cercare di svolgere. Comunque, credo che la misura del successo della cosiddetta operazione Alfa-sud sarà data dalle lavorazioni meccaniche: dalla misura in cui esse avranno luogo nel Mezzogiorno e non fuori del Mezzogiorno.

E direi anche che l'Alfa-sud non basta, come non basta la risposta della FIAT a quella che possiamo ben chiamare la provocazione automobilistica del 1967. Il discorso sugli investimenti nel settore meccanico, localizzabile nel Mezzogiorno, può essere approfondito per tutti i comparti dell'industria meccanica e può essere esteso all'industria dei beni di equipaggiamento, e di consumo, elettronici ed elettrotecnici. Siamo sempre in attesa delle promesse indicazioni meridionalistiche per quanto riguarda i settori nuovi della industrializzazione. Così è per l'aeronautica. Anche a proposito dell'aeronautica c'è da domandarsi quale potrebbe essere il contraccolpo dell'accordo FIAT-Citroën: tale accordo può infatti avere l'effetto di anticipare, o ritardare, o addirittura di accantonare quelle iniziative della FIAT nel settore aeronautico di cui pure tanto si era parlato. Si tratta di questioni che debbono essere chiarite al più presto. E l'elettronica? A proposito dell'elettronica c'è un'incognita: noi ci domandiamo, infatti, se in sede di contrattazione programmatica ci si sia posti il problema del « microcalcolatore » italiano, di cui si è parlato nei giorni scorsi. Dove sarà costruito il « microcalcolatore » italiano? Io credo che la programmazione sarebbe ridicolizzata ove dovessimo apprendere che, dopo aver tanto parlato dell'elettronica nel Mezzogiorno, il « microcalcolatore » italiano sarà costruito altrove, fuori del Mezzogiorno.

Intanto le controindicazioni - cui accennavo - per l'industria chimica, e le preoccupazioni che circolano a proposito di un ridimensionamento delle prospettive di occupazione nelle attività indotte, di cui si è parlato quando fu a suo tempo annunciata l'iniziativa dell'Alfa-sud, sono tali, le une e le altre, da riproporre, onorevole ministro, un immediato impegno del Governo a riprendere le fila, forse un po' allentate, o non ancora ben tirate, della contrattazione programmata; nell'ambito della quale dovrà pur essere possibile, se la contrattazione programmata ha un senso - come io mi auguro abbia - di accertare il valore delle controindicazioni chimiche, delle

preoccupazioni meccaniche, delle incognite elettroniche, sulle quali mi sono permesso di richiamare l'attenzione della Camera.

In questa situazione, comunque, dobbiamo accogliere con favore quella parte del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, che si riferisce agli sgravi degli oneri sociali per le aziende operanti nel Mezzogiorno. Il decreto-legge, come già ho avuto occasione di dire in Commissione bilancio, può essere giudicato coerente con le finalità fissate dal piano nella misura in cui prevede qualche cosa di più per il Mezzogiorno, e soltanto per il Mezzogiorno; questo « qualche cosa di più » è la parziale fiscalizzazione degli oneri sociali. Ho già detto in Commissione bilancio perché ritengo che la fiscalizzazione non debba essere estesa territorialmente, alle cosiddette aree depresse del centro-nord. E tengo fermissimo questo punto, perché, qualora si volesse estendere la fiscalizzazione a quelle aree, la forza meridionalistica del provvedimento si ridurrebbe di molto, di moltissimo, ed i dirottamenti di localizzazioni industriali dal Mezzogiorno verso aree depresse del centro-nord potrebbero essere tante e tali da riservarci le più spiacevoli sorprese (magari anche quella, onorevole Conte, che il « microcalcolatore », invece di essere costruito vicino alla sua Pozzuoli, venga costruito vicino a Crema).

Credo si debba chiarire una volta per sempre una certa contraddizione. Non è possibile promuovere una politica di concentrazione degli investimenti industriali nelle aree del Mezzogiorno che risultano più dotate di requisiti ambientali favorevoli all'industrializzazione, ed in pari tempo promuovere nel nord una politica di propagazione della industrializzazione, anche negli angoli che risultano meno dotati di requisiti ambientali favorevoli e che, proprio perché non dotati in questo senso, non si sono industrializzati quando l'industrializzazione si è spontaneamente propagata a tutti i centri del nord. Cioè, non si può pretendere di fare la concentrazione della industrializzazione nel sud e la diffusione massima della industrializzazione al nord, in tutti gli angoli del nord, perché queste cosiddette aree depresse del centro-nord non possiamo metterle sullo stesso piano del Mezzogiorno. Non è una questione di intensità della depressione, è tutta un'altra questione. Le aree depresse del centro-nord sono quello che saranno il nostro Molise o il nostro Cilento dopo un certo sviluppo che il Mezzogiorno nel suo complesso avrà avuto. Non si devono confondere, insomma, i due tipi, i due aspetti, del sotto-

sviluppo: quello che costituisce un problema, un rispettabile problema, per le singole politiche regionali di sviluppo, per i singoli comitati regionali della programmazione economica direttamente interessati; e quello che invece costituisce il grande problema del dualismo della società e dell'economia italiana, e che come tale chiama in causa tutto l'orientamento della programmazione, tutto l'orientamento della politica economica. Ecco perché tengo fermo il punto della non estensione territoriale della fiscalizzazione.

Invece mi dichiaro senz'altro favorevole, onorevole ministro, all'estensione della fiscalizzazione per includere nei suoi benefici anche le aziende con meno di 35 dipendenti. E nella fascia di aziende con più di 10 e meno di 35 dipendenti che può maturare e può svilupparsi l'iniziativa di imprenditori meridionali: è in questa fascia di aziende che possono essere messe alla prova le nuove energie imprenditoriali espresse, che noi ci auguriamo possano essere espresse, dalle regioni del Mezzogiorno.

Tanto più favorevole mi dichiaro a questa estensione in quanto nella Commissione bilancio il ministro Colombo ha già anticipatamente dichiarato il suo punto di vista o la sua disposizione nei confronti del dilemma proposto dal relatore onorevole Bima. Ha precisato, infatti, il ministro Colombo che una estensione alle aziende minori della fiscalizzazione non avrebbe necessariamente come contropartita una riduzione della percentuale del 12 per cento.

A questo punto devo anche avanzare la preoccupazione che le filiali di grandi aziende del nord e dei gruppi a partecipazione statale già operanti nel Mezzogiorno non investano nel Mezzogiorno quei loro profitti che grazie alla fiscalizzazione sarebbero incrementati proprio affinché tali aziende del nord e tali gruppi a partecipazione statale, che hanno investito nel Mezzogiorno, possano investire ancora nel Mezzogiorno.

Si dovrebbe pure, onorevole ministro, cercare un modo di condizionare le agevolazioni alle aziende già in attività in modo che il contributo che tali agevolazioni recano alle loro fonti di autofinanziamento si risolva certamente e non ipoteticamente in una creazione di nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno, e non altrove: sia che si tratti di allargare, potenziare, ristrutturare gli impianti meridionali delle grandi aziende del nord, dei gruppi a partecipazione statale, sia che si tratti da parte delle une o degli altri di creare nuovi impianti meridionali.

E così devo richiamare l'attenzione della Camera sul fatto che, se il titolo terzo del decreto prevede qualcosa di più per il Mezzogiorno, il titolo secondo mi pare tale da svuotare di buona parte della sua carica incentivante l'articolo 34 della legge 29 luglio 1957, n. 634: quell'articolo che concede l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile di categoria *B* alla parte — non superiore al 50 per cento degli utili dichiarati dalle società ed enti tassabili in base al bilancio — degli utili che sia destinata a investimenti nel Mezzogiorno, e ciò fino alla concorrenza del 50 per cento sul costo delle opere e degli impianti da realizzare.

Ora, le agevolazioni fiscali predisposte dal titolo secondo del decreto si riferiscono a tutto il territorio nazionale nella stessa misura e si calcolano sul reddito imponibile; quindi sono più vantaggiose di quelle predisposte dalla legge del 1957 per il Mezzogiorno e che si calcolano sull'utile di esercizio. Inoltre, la nuova agevolazione non ha il carattere dell'esenzione, ma quello della detassazione, della sottrazione a tassazione, e quindi non riguarda soltanto la ricchezza mobile, come l'agevolazione prevista dall'articolo 34 della legge n. 634 per gli utili reinvestiti nel Mezzogiorno, ma riguarda anche l'imposta sulle società e i tributi locali.

Per queste e anche per altre ragioni sulle quali non voglio dilungarmi, non mi sembra rassicurante un'affermazione della relazione che accompagna il decreto-legge, cioè la precisazione formale che « immutata resta » la disposizione di cui all'articolo 34 della legge n. 634. Chi mai, infatti, considererà più interessante quella agevolazione, quando, per il sovrapporsi delle norme, essa risulterà tanto meno vantaggiosa di queste che si riferiscono a tutto il territorio nazionale? Se si vuole che così le vecchie come le nuove agevolazioni inducano a localizzazioni nel Mezzogiorno, soprattutto nel Mezzogiorno, dei nuovi investimenti, credo che si dovrà, per quanto riguarda l'agevolazione di cui all'articolo 34 della legge n. 634, stabilire che l'esenzione degli utili reinvestiti nel Mezzogiorno riguardi non solo la ricchezza mobile, ma anche l'imposta sulle società e i tributi locali; e, per quanto riguarda le nuove agevolazioni, differenziare la percentuale a seconda che gli investimenti siano nel sud o nel nord.

Infine, onorevole ministro, una considerazione che si riferisce anche al titolo primo, avendone io già fatte a proposito del titolo terzo e del titolo secondo.

L'articolo 3 assegna nuovi fondi all'IMI — 8 miliardi — per la concessione di ulteriori

finanziamenti alle medie e piccole imprese industriali, quando non siano in grado di ottenere finanziamenti ordinari a medio termine dagli istituti di credito. Ebbene, l'esperienza relativa all'utilizzazione delle disponibilità conferite per tali scopi all'IMI dalla legge 28 marzo 1968, n. 342, ci dice chiaramente che quelle disponibilità hanno soltanto lambito il Mezzogiorno. Mi domando, allora, se non sia opportuno stabilire in qualche modo, nelle forme più opportune, un vincolo meridionalistico su queste nuove disponibilità, nel senso che una percentuale più o meno rilevante di esse sia riservata al finanziamento di medie e piccole imprese meridionali.

Ecco: io credo, onorevoli colleghi, che sia possibile e conveniente dare al decreto-legge in esame un più marcato orientamento, nel senso di caratterizzarlo non soltanto come complesso di misure per la tonificazione degli investimenti, comunque e dovunque, ma anche e soprattutto come complesso di misure per provocare un flusso nuovo di investimenti in due ben precise direzioni: verso le attività che consentono più di altre la proliferazione dei nuovi posti di lavoro; verso quelle regioni nelle quali, più che nelle altre, si devono creare nuovi posti di lavoro.

Noi siamo favorevoli, in definitiva, alla cosiddetta maggiore selettività degli interventi, ma non ad una selettività che dovesse poi risolversi in un eccesso di macchinosità degli interventi legislativi, e quindi in una loro sterilizzazione per quanto riguarda le finalità congiunturali, che noi vogliamo combinare con quelle strutturali senza per questo vanificarle. Bisogna far sì, quindi, che le misure congiunturali, e di compenso, predisposte dal decreto-legge risultino anche tali da concorrere al perseguimento delle finalità fissate dal piano.

In altri termini, onorevole ministro, possiamo condividere i propositi del Governo quando esso si impegna a perseguire due linee fondamentali di azione: 1) mobilitare programmi di investimenti sociali la cui attuazione è rimasta impigliata nella vischiosità delle procedure; 2) esercitare una più incisiva azione di orientamento degli investimenti delle imprese. Possiamo condividere questi propositi, ma le due linee fondamentali di azione devono essere precisate; o meglio, si devono precisare le condizioni nell'ambito delle quali tali azioni possano essere programmate.

E a questo punto il discorso ritorna puntualmente al rapporto tra programmazione e politica dei redditi, sia pure nella misura in-

sodisfacente in cui una politica dei redditi è consentita nelle attuali circostanze, e comunque per creare circostanze che consentano via via una sempre più soddisfacente misura di attuabilità della politica dei redditi.

E il discorso ritorna alla questione dell'aggiornamento dei documenti della programmazione e, soprattutto, alla questione della messa a punto degli strumenti della programmazione; all'attuazione, cioè, delle riforme che sono indispensabili per mettere a punto gli strumenti della programmazione, quelle riforme senza le quali la programmazione resterebbe — come dicevo — una collezione di documenti. Mobilitare programmi di investimenti sociali rimasti impigliati nella vischiosità della congiuntura è bene, ma stabilire e verificare rigorosi ordini di priorità per l'attuazione di questi e per l'attuazione di altri programmi di investimenti sociali è anche meglio; esercitare una decisa azione di orientamento degli investimenti delle imprese è bene, onorevole ministro, ma riuscire a far valere nell'ambito di questa azione una vera e propria priorità meridionalistica è ancor meglio. E in ogni caso credo che potremo realizzare questo meglio quando avremo effettivamente creato le premesse di una programmazione efficace, e quindi di una efficace politica dei redditi.

Ma queste premesse sono ancora imprecise, per non dire confuse; e le forze politiche e sindacali sono investite della responsabilità di precisare, di chiarire e di fissare queste premesse, a monte (come suol dirsi) della programmazione. Direi di più, per concludere: è di qui che passa la ricerca della soluzione di quel problema politico che in quest'aula è stato in altre occasioni sollevato da autorevoli rappresentanti dei vari settori della Camera: il problema del nuovo modo di intendere i rapporti tra maggioranza e opposizione. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cottone. Ne ha facoltà.

COTTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto di cui si chiede la conversione in legge nasce dal riconoscimento unanime che c'è nel paese una situazione di generale disagio economico.

Nel luglio scorso, illustrando una interpellanza sulla crisi economica e sociale della Sicilia, facevo notare alla Camera che quella crisi, in fin dei conti, non era altro che il contraccolpo di una crisi economica più generale e diffusa nel paese, contraccolpo che

evidentemente e logicamente si faceva avvertire prima ed in maniera più forte in una regione la cui struttura industriale è assai debole. Già in quella occasione ebbi modo di fare constatare alla Camera che nei primi sei mesi di questo anno l'incremento della produzione industriale nazionale era stato di appena il 4,6 per cento rispetto all'anno scorso, il 1967, in cui era stato più del doppio; e che quanto all'incremento della produzione nazionale agricola, esso era appena dell'uno per cento.

Anche il relatore onorevole Bima sottolinea questo dato. Approfitto di questa occasione, sicuro di interpretare anche il pensiero di tutti i colleghi, per inviare i nostri più cordiali auguri di pronto ristabilimento al collega Bima, che abbiamo saputo essere stato colpito da un improvviso malore.

Il momento ci indica che ci troviamo in una fase non direi di recessione — sarebbe forse un po' troppo — ma di stagnazione. Il ministro Colombo, parlando a Bari a proposito dell'organismo produttivo nazionale, ha usato il termine « impallidimento ». Probabilmente è stato sollecitato dalla novità del termine e non si è reso conto della gravità del termine stesso, che implica un valore concettuale assai forte: l'impallidimento è il principio del deliquio. Credo che il ministro Colombo non pensasse a questo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle finanze*. È un termine tecnico largamente usato che non significa affatto questo.

COTTONE. Onorevole ministro, mi pare di aver già dato le attenuanti al ministro Colombo. Però l'impallidimento nella tecnica io non l'ho mai visto. L'impallidimento io l'ho sempre visto in un organismo che vive. In un organismo che vive, l'impallidimento — insisto nel dire — è il principio del deliquio. Comunque avevo già io stesso dato — ora abuso in generosità — le esimenti.

Quali sono le cause di questa stagnazione? Lo stesso ministro Colombo ha parlato di crisi della sterlina, della situazione delicata in cui si trovava il dollaro, della crisi dell'oro, della crisi sociale del maggio scorso in Francia, del trauma elettorale dell'aprile-maggio scorso. Noi per parte nostra non abbiamo nessuna ragione per contestare questa eziologia: ma è certo che è necessaria la promozione della ripresa economica nel paese. Il Governo ci presenta questo decreto da convertire, in cui indubbiamente c'è del nuovo e del buono. Lo diciamo con chiarezza. Se io dicessi che il

nuovo non è buono e il buono non è nuovo, indulgerei ad una famosa, gustosa battuta di spirito di Rossini, ma non direi la verità. Mi limiterò a dire che forse la verità è che il buono certamente non è nuovo e il nuovo manca di coraggio, imbocca cioè la strada giusta, ma non ha il coraggio di percorrerla fino in fondo.

Il decreto si divide in tre titoli. Il primo riguarda gli incentivi per l'industria, il commercio e l'artigianato. Quando parliamo di industria, in questo caso, intendiamo l'industria piccola e media. A proposito di questo titolo vorrei dire che esso è certamente buono: lo diciamo subito; ma non è un vero e proprio provvedimento anticongiunturale, perché in effetti si tratta di stanziamenti che erano previsti da certe leggi istitutive i cui fondi erano esauriti. Niente di particolarmente nuovo, quindi: riconosciamo però che aumentare gli stanziamenti, per esempio, per il credito agevolato con il contributo dello Stato alle piccole e medie industrie per nuovi impianti, il potenziamento di quelli vecchi, l'ammodernamento di quelli esistenti, è una cosa buona. I colleghi sanno che questo credito agevolato arriva fino al 70 per cento della spesa prevista, per un importo massimo di 500 milioni elevabile ad un miliardo, al tasso del 5 per cento. Per quanto riguarda invece gli investimenti nel Mezzogiorno l'importo massimo è di 1 miliardo elevabile ad 1 miliardo e mezzo, al tasso del 3 per cento.

Riconosciamo che è un provvedimento giusto e che andava ripreso, perché tutti sappiamo che la piccola e media industria ha oggi la necessità di vedersi assicurati i mezzi finanziari a basso costo di cui difetta. Gli articoli 2 e 3 del decreto riguardano nuovi stanziamenti per il rifinanziamento dei fondi speciali IMI al fine di sostenere, di salvare molte piccole e medie aziende attraverso i mutui agevolati: nell'articolo 2 le piccole e medie imprese manifatturiere, nell'articolo 3 le piccole e medie imprese economicamente disestate, naturalmente senza delle particolari garanzie previste dalla legge del 1959, n. 623.

Tra l'altro noi riconosciamo che è opportuno rendere permanente il fondo attraverso l'attribuzione dei rientri delle operazioni già effettuate; ci pare anche opportuna la proroga del finanziamento agevolato a medio termine alle imprese commerciali, con il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi in modo che questi non superino il 5 per cento, e, nel Mezzogiorno, il 3 per cento. Vorrei far notare, tuttavia, che in fondo la proroga è soltanto di un anno, perché la legge n. 315

del 1968 conteneva una norma per cui, in presenza di somme residue, essa sarebbe venuta a scadere il 31 dicembre 1969; arrivando al 1970, la proroga è quindi solo di un anno.

L'articolo 5 è l'unico articolo di questo decreto-legge che disponga provvidenze per l'artigianato; speriamo che sia possibile, al riguardo, alzare il *plafond* finanziario del provvedimento in modo da predisporre altre provvidenze in favore di questo settore, così bisognoso di incentivi. Nel complesso questo primo titolo non deve autorizzare eccessive speranze sulla sua efficacia, perché si tratta di provvedimenti che non mirano tanto a sollecitare un vero e proprio rilancio, quanto a salvare dal tracollo le strutture assai fragili delle aziende piccole e medie.

A proposito dell'articolo 7, onorevole ministro delle finanze, vorrei avanzare una modesta critica; certamente ella converrà con me, infatti, nel ritenere poco corretto imputare la spesa prevista in questa prima parte del decreto-legge ad un capitolo di un bilancio non ancora approvato dal Parlamento. Questo vuole essere solo un rilievo di natura tecnica, oltretutto, se mi è consentita l'espressione, etico-politica.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle finanze*. Non condivido questo suo pensiero, onorevole Cottone.

COTTONE. Ella cioè ritiene che sia corretto coprire una spesa prevista da una legge attraverso il ricorso ad un capitolo del bilancio dello Stato, quando il medesimo bilancio dello Stato non è stato ancora esaminato, e tanto meno approvato dal Parlamento?

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle finanze*. In base all'articolo 81 della Costituzione, noi dobbiamo trovare la copertura; per l'anno finanziario 1969, del quale è già stato presentato il bilancio di previsione, l'unico sistema sarebbe stato quello di fare ricorso ad una nuova imposta. Avendo già stilato lo stato di previsione, che noi sottoponiamo alle Camere, e al quale contestualmente ci riferiamo per la copertura di questa spesa, non si è fatto che inserire la spesa medesima in una visione di carattere generale. Siamo stati perfettamente corretti.

COTTONE. Crede ella che non mi renda conto di questa necessità? Le facevo soltanto rilevare - e lo avevo anche chiarito - che non si tratta a mio giudizio di una vera e propria scorrettezza, ma di scarsa correttezza; e su questo ella, in coscienza, dovrebbe convenire

con me. Sarebbe stato cioè più opportuno prima approvare il bilancio e poi il decreto-legge.

Il titolo secondo si divide in due parti. La prima è la parte nuova che mi permetto dire manca di coraggio. Si tratta del credito di imposta per favorire e incentivare gli investimenti industriali. Che cosa viene proposto? La detrazione per tre anni dal reddito imponibile ai fini della imposta di ricchezza mobile, categoria B, del 50 per cento dell'eccedenza degli investimenti in nuovi impianti e in ampliamenti, trasformazioni, ecc., rispetto alla media degli investimenti effettuati nel quinquennio precedente.

Il principio, non vi è il minimo dubbio, è valido: ritengo che tutti, in quest'aula, siano consci della necessità di sollecitare gli investimenti specialmente attraverso il capitale di rischio, investimenti che in questi anni sono aumentati di poco condizionando così lo sviluppo della nostra economia. Avete dunque imboccato, sì, la strada giusta, ma dimostrate, almeno, di non avere il coraggio di percorrerla fino in fondo.

È logico infatti esentare il 50 per cento delle eccedenze? Sarebbe stato più opportuno esentare tutte le eccedenze; o quanto meno sarebbe stato necessario, ad evitare la concentrazione degli investimenti nell'ultimo anno, scaglionare la percentuale di detrazione nei tre anni: il 50 per cento quest'anno, per esempio, il cento per cento l'anno venturo e il 50 per cento nel 1970.

Vorrei poi fare osservare che far riferimento, per determinare l'eccedenza, alla media degli investimenti degli ultimi cinque anni, neutralizza abbondantemente l'efficacia del provvedimento. Tutti sappiamo infatti che nel 1963 e nel 1964 gli investimenti sono stati alti, mentre nel 1965, 1966, 1967 vi è stata una calata. Se voi li fate rientrare nella media dei cinque anni è chiaro che la media si abbassa e quindi l'efficacia del provvedimento si riduce.

Il ministro sa che dal 1963 al 1967 gli investimenti hanno avuto questa linea: 4.143 miliardi nel 1963 (parlo di prezzi correnti perché addirittura, a prezzi costanti, nel 1967 abbiamo avuto meno investimenti che nel 1963, mentre a prezzi correnti c'è un piccolo aumento), 4.311 miliardi nel 1964, 3.604 nel 1965, 3.711 nel 1966, 4.344 nel 1967.

I colleghi possono subito notare che nei primi due anni gli investimenti sono stati alti, mentre nei tre anni successivi sono diminuiti, per cui la media, se si comprendono anche il 1963 e il 1964, si abbassa.

Vorrei poi fare osservare anche, signor ministro, che è giusto (ho finito di dirlo poco

fa) incentivare gli investimenti attraverso i capitali di rischio, però una politica di incentivazione in questo senso sarà sempre aleatoria se non si risolve prima il problema della tassazione dei titoli azionari.

Tutti riconoscono che con l'imposta cedolare si crea una forte remora all'affluire del risparmio privato verso i titoli azionari. Lo ha fatto rilevare anche il governatore della Banca d'Italia e mi pare che nella relazione il collega Bima ne riporti addirittura le parole.

A mio giudizio, questa sarebbe stata una buona occasione per risolvere anche il problema della tassazione dei titoli azionari al fine di incoraggiare gli investimenti con capitali di rischio.

In questa prima parte del titolo secondo, signor ministro, a nostro giudizio c'è una lacuna grave, cioè: le provvidenze del credito di imposta non sono estese alle imprese commerciali e artigiane e non sono estese alle aziende agricole. A nostro giudizio è utile estendere il credito di imposta almeno per un 15 per cento delle spese di investimento in macchine, impianti, eccetera, nella determinazione del reddito ai fini della ricchezza mobile categoria C-1 e della complementare per le imprese commerciali e artigiane, e per un 15 per cento degli investimenti, ai fini dell'imposta sui redditi dominicale e agrario, per le aziende agrarie.

La seconda parte del titolo secondo riguarda la riduzione della tassazione relativa all'imposta erariale sul consumo dell'energia elettrica. Vorrei ricordare che noi liberali già chiedemmo un provvedimento di questo genere l'anno scorso in occasione della discussione generale sul bilancio dello Stato. È chiaro che se allora fosse stata accettata la nostra proposta, l'efficacia del provvedimento sarebbe stata immediata. Invece, prendendo il provvedimento oggi, gli utenti probabilmente ne beneficeranno verso la fine dell'anno.

Anche all'articolo 17 si potrebbe riferire la critica rivolta all'articolo 7, che ha suscitato la polemica con il ministro.

Vi è poi il titolo terzo, relativo allo sgravio di oneri sociali nel Mezzogiorno. Ricordo che, proprio parlando per illustrare l'interpellanza del luglio scorso sulla crisi economica e sociale in Sicilia, io stesso domandavo al Governo se non ritenesse opportuno intervenire attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno e nell'isola. Non posso che compiacermi di vedere qui recepito il suggerimento.

Del resto, siamo i primi a rilevare che la fiscalizzazione degli oneri sociali già in pas-

sato, a proposito della famosa crisi congiunturale, ha avuto buoni risultati, per quanto riguarda il riequilibrio economico delle imprese (soprattutto il riequilibrio del rapporto costi-ricavi) e, in generale, per l'incremento degli investimenti. C'è però, a nostro giudizio, da fare qualche osservazione. Noi riteniamo che i 5 anni e mezzo previsti nel decreto non siano sufficienti per sollecitare insediamenti nel Mezzogiorno. Perché non avere ancora più coraggio e allargare l'arco temporale? È difficile che un imprenditore possa essere sollecitato ad investire i suoi capitali nel Mezzogiorno sapendo di godere della fiscalizzazione parziale degli oneri sociali solo per 5 anni e mezzo. Bisognava considerare un maggiore arco temporale.

Vorrei poi far osservare che, se io per primo avevo affermato che la crisi economica e sociale della Sicilia era nient'altro che il contraccolpo di una crisi economica più generale e diffusa, allora mi pare sia coerente chiedere che la fiscalizzazione parziale degli oneri sociali venga estesa a tutto l'organismo produttivo nazionale, naturalmente con dei limiti percentuali più bassi. Si potrebbe pensare, per esempio, ad una fiscalizzazione parziale che arrivi al 6 per cento per tutto il paese e al 12 per cento per il Mezzogiorno. Questo per essere coerenti, se vogliamo tutti, in piena buona fede, riconoscere che la crisi non è localizzata, ma è generale.

Vorrei fare un'altra osservazione. Perché avete concesso la fiscalizzazione parziale degli oneri sociali solo alle industrie e non anche alle aziende artigiane, per le quali nel provvedimento vi è solo una provvidenza, quella prevista dall'articolo 5?

A nostro avviso, bisogna estendere il provvedimento non solo alle aziende artigiane, ma anche alle aziende dei trasporti, alle aziende alberghiere, alle aziende esportatrici, soprattutto a quelle esportatrici di ortofrutticoli, le quali, signor ministro, danno alla nostra bilancia commerciale un apporto valutario di ben 300 miliardi l'anno.

E poi vi è la questione del limite dei 35 dipendenti. So bene che c'è già l'*animus* di rivedere questa cifra, però non posso non far rilevare a lei, signor ministro, che l'aver posto in questo decreto-legge questo limite minimo per poter godere del beneficio della fiscalizzazione parziale degli oneri sociali, è assolutamente incoerente con tutta la vostra stessa legislazione. Infatti, voi stessi nella legge sui licenziamenti individuali avete posto il limite di 35 dipendenti, ritenendo cioè che andavano salvaguardate le piccole e le

medie aziende industriali che avevano un numero di dipendenti inferiore a 35. Quindi, in quella occasione le avete cautelate, qui no: le avete escluse. Poi nella legge sulle assunzioni obbligatorie, come i colleghi ricordano, il limite dei 35 andava a beneficio delle piccole e medie aziende, che qui invece verrebbero scartate. Vorrei dire che persino nella stessa contrattazione collettiva le aziende con un numero di dipendenti inferiore a 35 hanno talune « carezze ». Invece in questo decreto-legge le avete escluse. So che c'è l'animo di aprire le maglie e di far rientrare tutte le piccole e medie aziende che soprattutto nel Mezzogiorno, signor ministro, sono quelle che formano — tutti, quando si parla delle piccole e medie aziende, usano tale locuzione, anche l'onorevole Bima — il tessuto connettivo dell'organismo produttivo. Giustissimo. Se veramente riconosciamo che sono tanto importanti, che hanno tale influenza nella vitalità e nella vivacità dell'organismo produttivo nazionale, perché trascurarle? Nel Mezzogiorno addirittura il 40 per cento, forse anche più, dei dipendenti sono appunto occupati in aziende che hanno un numero di dipendenti inferiore a 35.

Un'ultima osservazione. Noi notiamo con amarezza che continua da parte vostra la tendenza a fare ricorso alle spese fuori bilancio.

Tutti ricordiamo quante assicurazioni ci diede l'anno scorso il ministro Colombo di far rientrare tutte le spese nel bilancio. Ebbene, già nel bilancio di previsione per il 1969, che ancora la Camera non ha esaminato e tanto meno approvato, i colleghi sanno che le spese fuori bilancio arrivano a 1.029 miliardi, rispetto ai 561 miliardi dell'anno scorso.

Ora non mi dica, signor ministro, che il mio pensiero è troppo ardito, che io penso e parlo in termini « futuribili »; ma ho la sensazione che voi vi avviate a concepire il bilancio dello Stato come un insieme puro e semplice di entrate e spese correnti. Le entrate fiscali dello Stato servono per pagare gli impiegati dello Stato; tutti gli investimenti, cioè le cosiddette spese in conto capitale, gli investimenti produttivi, gli investimenti sociali, tutto ciò deve essere pagato con il ricorso al mercato finanziario. Mi pare che questa sia la tendenza. Ebbene, si comincia così, poi si scivola sul piano inclinato e dove si va a finire? I cittadini, con le tasse, imposte, sovrime, addizionali varie che pesano sui loro redditi, consentono allo Stato di pagare gli impiegati dello Stato; dovranno

invece pagare con i loro risparmi, dai quali attingerà lo Stato, gli investimenti produttivi e sociali.

Questa è una tendenza, signor ministro, che, a nostro avviso, deve essere sollecitamente corretta. E ci dispiace constatare che anche nel bilancio del 1969 voi avete dilatato in maniera così enorme il ricorso al mercato finanziario attraverso le spese fuori bilancio.

Comunque, signor Presidente e signor ministro, per ciascuna delle osservazioni che io ho fatto il mio gruppo presenterà un emendamento, riservandosi evidentemente di illustrare questi emendamenti nella sede opportuna. In particolare, con uno di questi emendamenti noi suggeriremo i capitoli ai quali si può far ricorso per coprire la spesa prevista in questo decreto senza ricorrere, come al solito, al mercato dei capitali, ai certificati di credito, alle spese fuori bilancio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colajanni. Ne ha facoltà.

COLAJANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi pare necessario, per poter esaminare compiutamente questo decreto-legge, rifarmi non soltanto ai provvedimenti che sono stati presentati al Senato, ma anche alla *Relazione previsionale e programmatica*, perché credo che essa conferisca a tutti i provvedimenti che sono in discussione alla Camera e al Senato un elemento di unificazione, in quanto il Governo intende fare riferimento ad essi per definire la propria politica economica.

Altri del mio gruppo esamineranno gli aspetti più generali di politica economica. A me interessa mettere in rilievo quella parte di tali provvedimenti che riguarda più direttamente il Mezzogiorno e la politica meridionalista. Ora, da questo punto di vista, il decreto-legge poteva essere considerato deludente in quanto proponeva misure di dubbia efficacia pratica; dopo la presentazione della *Relazione*, però, appare preoccupante sentirsi dire che questi provvedimenti e la contrattazione programmatica esauriscono tutta la politica meridionalista del Governo.

Guardiamo il congegno della stessa *Relazione programmatica*. Sulle condizioni della occupazione, sulle prospettive dell'occupazione a metà del periodo di applicazione, di validità del piano quinquennale, la valutazione che dà la *Relazione previsionale e programmatica* non mi sembra accettabile, in quanto sorvola sulla gravità del divario tra obiettivi del piano e realizzazioni concrete. Analizzia-

mo rapidamente alcune cifre per altro note a tutti.

L'obiettivo del piano è un'occupazione di 20 milioni 380 mila unità lavorative nel 1970, di cui 6 milioni 300 mila nel Mezzogiorno. Oggi siamo a 19 milioni 106 mila ed a 6 milioni 37 mila nel Mezzogiorno: 263 mila in meno! Quindi, 263 mila nuovi occupati si dovrebbero inserire nel Mezzogiorno nel giro di poco più di due anni e mezzo, mentre nel 1967 l'occupazione complessiva nel Mezzogiorno è aumentata di 27 mila unità soltanto. E se passiamo a considerare la nuova occupazione complessiva, se cioè teniamo conto dell'esodo agricolo successivo a partire dall'anno in corso, ci accorgiamo che i nuovi posti di lavoro da creare nel Mezzogiorno in due anni e mezzo, per poter parlare di conseguimento degli obiettivi del piano, sono 430 mila. Non credo vi sia alcuno che possa avere un minimo di fiducia nella possibilità di conseguire risultati di questo ordine di grandezza. Abbiamo invece già uno studio che ci dice che cosa significhi il proseguimento delle attuali tendenze, abbiamo cioè l'estrapolazione al 1970, nell'ultimo anno di validità del piano, delle tendenze annuali. È il lavoro compiuto dal gruppo di ricerca Tagliacarne-Barberi, le cui conclusioni sono chiare, drammaticamente chiare: nel 1970, se le cose continueranno così, il Mezzogiorno vedrà la propria occupazione complessiva diminuire di 9.700 unità rispetto al 1965. Secondo la *Relazione previsionale e programmatica* la responsabilità di questa situazione è dovuta ad una crisi di crescita, è dovuta allo sviluppo troppo impetuoso delle industrie medie e grandi che mette in crisi le piccole industrie e l'artigianato e ad un esodo dall'agricoltura superiore al previsto. Nulla si dice sul fatto che in due anni, dei 590 mila posti di lavoro che sarebbero stati necessari per le attività extragricole nel Mezzogiorno, se ne sono avuti solo poco meno di 50 mila. Crisi di crescita? Io non capisco con quale criterio sia stato redatto il testo della *Relazione previsionale e programmatica*.

Almeno la relazione dell'anno scorso aveva un senso di maggior realismo quando diceva testualmente: « I risultati generali dell'azione rivolta allo sviluppo economico del Mezzogiorno » (i risultati generali, si badi bene) « sono ancora insoddisfacenti soprattutto per quanto riguarda il suo punto cruciale: l'industrializzazione. Il ritardo dell'industrializzazione meridionale rischia non soltanto di compromettere l'obiettivo programmatico della graduale eliminazione degli squilibri ter-

ritoriali, ma anche di rendere più tese e difficili nel prossimo futuro le condizioni dello sviluppo economico generale del paese». C'era qui un allarme giustamente sollevato, allarme che oggi noi vediamo abbandonato. Addirittura si sostiene nella *Relazione previsionale e programmatica* che si può cominciare a intravedere un processo cumulativo di sviluppo del Mezzogiorno: questo leggiamo nella *Relazione previsionale e programmatica*, nonostante il fatto che dall'anno scorso non siano intervenuti fatti nuovi positivi!

Con quale criterio, allora, facciamo affermazioni di questo tipo? Con quale criterio il Governo impegna la propria politica economica nel documento che è la relazione illustrativa al bilancio e quindi a tutta la politica economica del Governo? È forse una di quelle allucinazioni, di quelle visioni che fecero scrivere nel programma elettorale della democrazia cristiana, nel 1963, che entro un decennio sarebbe stato superato il divario tra il nord e il sud, perché finalmente era stato avviato tutto il processo di sviluppo dell'Italia meridionale?

E quali sarebbero gli strumenti per poter realizzare la più equilibrata ripartizione geografica degli investimenti, che pure si invoca? Quali sono i metodi e i criteri di politica economica? Qui la relazione è esplicita: sono la contrattazione programmata e le misure che attualmente sono in discussione davanti al Parlamento.

Ora, non si può dire che lo sforzo di elaborazione nel corso di un anno — quello sforzo che, all'inizio del 1968, ha portato ad una ripresa vigorosa del dibattito meridionalista, che ha visto impegnate forze di diverso carattere, di diversa origine e di diversa esperienza alla ricerca dei termini politici, economici, tecnici, anche, di intervento sulla questione meridionale — non si può dire che questo sforzo abbia dato qualche frutto per gli uomini di Governo. A che cosa sono serviti i convegni socialisti di Taranto e di Torino se nemmeno una pallida eco di quella ricerca si trova nelle misure che vengono oggi proposte?

Sono questi, allora, il programma, il metodo, il criterio di politica economica che la democrazia cristiana propone, preconstituendo così il binario su cui si dovranno svolgere ogni successiva discussione e ogni successiva ricerca, e preconstituendolo su posizioni di forza? Che cosa è la politica economica che viene qui proposta, la contrattazione programmata? Si è discusso tanto sulla contrattazio-

ne programmata, ma la verità è che nessuno ha potuto smentire l'obiezione che in questa contrattazione lo Stato, il potere pubblico è imbecille, e che la contrattazione si riduce solo all'offerta di facilitazioni, alla richiesta qualche volta persino supplichevole di prendere delle decisioni di investimento che in qualche modo vadano in direzione dei desiderata di chi dirige la politica economica del nostro paese. Non è stata mai smentita questa valutazione sul potere contrattuale di uno dei partecipanti alla contrattazione programmata. E la riprova l'abbiamo anche in questi giorni a raffronto di uno dei più grossi centri di potere effettivo che esistono nel nostro paese, la riprova della debolezza dello Stato oggi: il più grosso monopolio italiano, la FIAT, tratta per ottenere il controllo della Citroën e al tempo stesso il ministro del tesoro e la *Relazione previsionale e programmatica* lamentano la fuga dei capitali e l'impossibilità di utilizzare pienamente nel paese tutte le risorse che pure vi sono. Ebbene, che cosa facciamo di fronte ad un fatto che macroscopicamente va in una direzione contraria? Non mi si dica che manca la possibilità di intervenire.

Qualche tempo fa il senatore Merzagora descrisse il capitale come uno strano animale con zampe di lepre, fiuto di volpe e non so quante altre caratteristiche zoologiche, per dire che contro la volontà dei capitalisti non vi era nulla da fare. Ebbene, i provvedimenti che sono stati presi dal governo americano quest'anno dimostrano invece che si possono limitare gli investimenti all'estero, e smentiscono il mito dell'intoccabilità, dell'impossibilità di controllare ed intervenire in qualche modo in questa materia.

Sicché, quando nella *Relazione previsionale e programmatica* si dice « nuovi ed incisivi interventi sono necessari », che cosa si intende con questa incisività? Significa forse la possibilità di realizzare qualche cosa che abbia una effettiva capacità di orientamento e di selettività nei confronti degli investimenti privati, nei confronti degli utili, dei margini di profitto che si formano nella economia italiana? In Commissione l'onorevole Scalfari ha sostenuto che il decreto è insufficiente, che è anche inefficace, ma che, alla fin fine, si deve lasciar passare perché, tutto sommato, il Governo non può far nulla per influenzare gli investimenti e per orientarli. Il discorso va posto a monte — diceva Scalfari — va posto sugli strumenti di intervento.

Certo, il discorso va posto anche sugli strumenti di intervento, ma non è un discor-

so che deve essere fatto tanto a monte da essere lasciato in alto e lontano. È il discorso che vogliamo fare, il discorso sulle riforme che sono necessarie per il Mezzogiorno per poter avere degli interventi che siano significativi, per mutare la situazione esistente nel Mezzogiorno.

Noi non possiamo accettare che il dibattito sulla politica meridionale si riduca a questa concezione della contrattazione programmata, al rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno e alla fiscalizzazione degli oneri previdenziali. Non possiamo in alcun modo definire questa una politica meridionalista. Intanto non è possibile parlare di alcuna coerente politica meridionalista se non si affrontano i problemi dell'agricoltura. Io non credo che l'intero problema del Mezzogiorno possa essere facilmente ricondotto a un problema agricolo. Quello che è certo, però, è che, nella possibilità di mettere in moto un meccanismo di sviluppo, la struttura fondiaria meridionale è uno degli ostacoli più pesanti per il tipo di contratti che ancora vi regnano, per l'incapacità di trasformare, per il peso della rendita fondiaria, per il peso dell'intermediazione.

La rendita fondiaria e l'intermediazione tolgono ogni anno 700-800 miliardi alla produzione dell'agricoltura meridionale. E sono tutti fondi che vanno ad alimentare quella facile esportazione di capitali di cui si parla oggi; sono tutti fondi che vanno ad alimentare questo processo e che vengono tirati anche (certo, non esclusivamente, ma anche) dall'arretratezza dell'agricoltura meridionale e dalle condizioni di vita del contadino meridionale.

A questo peso si è aggiunto il peso nuovo della politica agricola comunitaria, che tende a imporre all'agricoltura meridionale una specie di *status quo*, tende ad impedire le trasformazioni e porta perfino, nelle zone agricole che presentano le colture ortofrutticole più pregiate, alla distruzione del prodotto, pur di non mutare le « sacre » strutture fondiarie esistenti, pur di non toccare l'azienda che riesce ad accumulare, come noi sappiamo, i suoi profitti. E così abbiamo avuto distruzioni di arance, di ortofrutticoli.

Non può esistere una politica meridionalista senza una politica agraria che sia fondata sulle trasformazioni e sulla eliminazione degli ostacoli che la rendita frappone alle trasformazioni. Non esiste una politica meridionalista se non si affrontano questi problemi.

Ma vediamo che cosa ci si propone sul terreno della politica industriale. Noi sappiamo che c'è già un complesso di provvedimenti, approvati nel corso di tutti questi anni, culminati con la legge n. 717. Ma vediamo che cosa significa e in quale linea si muove il decreto-legge, con la politica adombrata per la fiscalizzazione degli oneri previdenziali.

Si dice di voler creare un vantaggio differenziale, nel costo del lavoro, fra il nord e il sud, in modo che ci sia un incentivo a decisioni di investimento dirette al sud. Si ritiene, cioè, che il costo del lavoro (quello che l'azienda valuta sulla base del salario e dell'onere previdenziale) possa avere un'efficacia ai fini dello sviluppo. Ebbene, io vorrei rispondere che abbiamo un'esperienza valida al riguardo: i padroni hanno già goduto e godono nel Mezzogiorno di un vantaggio differenziale nel costo del lavoro, ed è la sperequazione salariale che esiste tra il nord e il sud, è la condizione di inferiorità in cui il lavoratore meridionale viene tenuto sul terreno salariale.

Oggi, la sperequazione salariale varia da un minimo di 5 a un massimo del 16 per cento delle retribuzioni. Questo vale per quanto risulta dai contratti; ma se appena si mettono a confronto le paghe di fatto, gli slittamenti salariali, se appena si tiene conto delle inadempienze contrattuali di tanti padroni dell'Italia meridionale, questa differenza arriva al 30 per cento e più. Del resto, vi è una valutazione in un documento relativo ad una ricerca condotta dal Ministero del bilancio, che calcola che il complessivo costo del lavoro (il costo, quindi, tenuto conto degli oneri previdenziali e non del solo salario) si presenta nel sud minore del 19 per cento rispetto al nord. Persino la scala mobile effettua una discriminazione fra nord e sud, tanto che un punto di contingenza vale più al nord e meno al sud.

Abbiamo, cioè, tutto un sistema della retribuzione del lavoro e del costo del lavoro che è stato organizzato tenendo conto di questa differenza. È una differenza antica: al momento dell'instaurarsi della contrattazione sindacale nazionale, questa sperequazione fu giustificata proprio con l'argomento che dava un incentivo all'industrializzazione attraverso la riduzione del costo del lavoro. Come siano andate le cose, tutti lo sanno e tutti siamo in grado di giudicare. Questo dobbiamo tener presente quando parliamo di incentivi! Noi ad un certo momento dobbiamo verificare una politica, e una politica non si può ve-

rificare dalle intenzioni: si deve verificare dai suoi risultati, e i risultati stanno oggi qui, documentati. Orbene, con la riduzione dei salari, con i finanziamenti a tasso agevolato, con gli incentivi, con la fornitura delle infrastrutture, addirittura con la fornitura gratuita di parte degli impianti stessi, vogliamo vedere quali sono i risultati?

C'è una tabella, nella relazione di quest'anno del ministro per il Mezzogiorno, che voglio leggere integralmente perché è significativa. Essa mette a confronto l'esodo dall'agricoltura e i nuovi posti di lavoro creati nelle attività extragricole regione per regione. Quindi non tiene conto delle nuove leve di lavoro, ma solo mette a confronto l'esodo dall'agricoltura e i nuovi posti di lavoro nelle attività extragricole. Vediamo regione per regione (e certo ci sono regioni relativamente fortunate): Campania, 120 mila in meno nell'agricoltura, 97 mila in più nelle altre attività; Puglia, 73 mila in meno nell'agricoltura, 65 mila in più nelle altre attività; Abruzzi, 87 mila in meno nell'agricoltura, 2 mila in più nelle altre attività; Molise, 58 mila in meno nell'agricoltura, 4 mila in più nelle altre attività; Basilicata, 44 mila in meno nell'agricoltura, 5 mila in più nelle altre attività; Sicilia, 140 mila in meno nell'agricoltura, 82 mila in più nelle altre attività; Sardegna, 58 mila in meno nell'agricoltura, 23 mila in più nelle altre attività; Calabria, 132 mila in meno nell'agricoltura, zero in più nelle altre attività. Questo in 7 anni, tra il 1960 e il 1967.

Se non possiamo giudicare da questi dati una politica, a che cosa ricorrere allora per poter ricavare un'esperienza da quella che voleva essere una politica di industrializzazione, di progresso? Dobbiamo rimetterci sempre a successive nuove promesse, a successive nuove elaborazioni? Credo che ad un certo punto il linguaggio della verifica dei fatti deve prevalere sempre di più.

Ebbene, se questi sono i risultati, che significa dire che la politica meridionalista ha uno dei suoi capisaldi nella riduzione del costo del lavoro nel Mezzogiorno? No, questo non può essere accettato! E d'altra parte noi riteniamo, invece, che sia maturo un problema da porre con forza all'attenzione di tutte le forze politiche italiane e quindi anche di questa Camera: il problema della condizione reale del lavoratore e dell'operaio meridionale, di quella che è la sua retribuzione, delle condizioni reali in cui si muove. Bisogna vedere da cosa dipenda realmente la minore propensione al consumo, la debolezza della domanda: queste sono espressioni di raffinato

linguaggio di economisti, cui si fa spesso ricorso senza però considerare che la debolezza della domanda interna in tanta parte è disoccupazione, bassi salari, arretrate condizioni di vita del Mezzogiorno. Certo è più facile parlare di macroeconomia, di propensione al consumo, ma è in quei termini che poi ad un certo momento queste grandezze, questi caratteri prendono corpo, prendono realtà.

Perché allora questo provvedimento? Come incentivo il decreto-legge è inefficace a promuovere uno sviluppo. Io penso che dovrebbe apparire chiara una certa finalità politica di questo provvedimento. In sostanza la politica industriale nei confronti del Mezzogiorno nel corso di tutti questi anni — non sto a ripetere alcuni aspetti qualitativi che ha già citato l'onorevole Compagna sull'integrazione delle grandi industrie che pure si sono create — ha rifiutato costantemente le cose di cui l'industria meridionale ha bisogno. I finanziamenti sono andati in grande parte ai monopoli, i consorzi di sviluppo sono serviti ai loro interessi: ciò non è più motivo di controversia, perché fortunatamente le documentazioni sopra le attività di finanziamento agevolato sono alla portata di tutti. Ma in realtà c'è qualcosa di più profondo, che ha creato un meccanismo della politica industriale in Italia tale da mettere costantemente in condizione di debolezza e di sfavore la possibilità di sviluppo dell'industria meridionale.

La verità è che la pubblica amministrazione, senza bisogno di ricorrere ad istituti speciali di credito, di credito agevolato e così via, si è accollata tutti gli oneri dello sviluppo industriale dell'Italia settentrionale, si è accollata tutte quelle infrastrutture che hanno permesso e creato lo sviluppo dell'industria nell'Italia settentrionale. E questo è stato fatto facendone pagare il costo a tutta la collettività nazionale.

L'industria meridionale di questo ha bisogno, di potere essere realmente competitiva con l'industria settentrionale e con l'industria internazionale. L'industria meridionale ha bisogno di misure che facciano pagare alle imprese del nord gli oneri della congestione dell'Italia settentrionale. Noi non reclamiamo disincentivi, che sarebbero anacronistici: noi riteniamo che sia necessaria una semplice ripartizione dei costi effettivamente sostenuti per favorire i nuovi insediamenti industriali nell'Italia settentrionale, una semplice ripartizione di costi che renderebbe disponibile per la pubblica amministrazione ingenti risorse al nord come al sud. Noi sappiamo infatti che i costi per ogni unità aggiuntiva di mano-

dopera sono molto maggiori nell'Italia settentrionale che non nell'Italia meridionale. E reclamiamo per l'industria meridionale tutti quegli interventi programmati di sostegno che sono necessari per fare le cose che l'industria meridionale non è ancora in grado di fare. Chiediamo cioè la creazione di enti finanziari regionali che intervengano sia nel capitale di rischio delle imprese, sia nella fornitura di tutti quei servizi (ricerche di mercato, attività commerciali, ecc.) in cui l'imprenditoria meridionale è più debole. Ed è in questo contesto e quindi nel contesto di un mutamento reale di politica, nel contesto di una politica di programmazione, che la piccola industria meridionale, l'industriale meridionale può trovare poi la sua collocazione; senza di che l'industriale meridionale sarà sempre in posizione subordinata, direttamente o indirettamente, e perciò costretto ad implorare misure preferenziali per le forniture, ad esempio, all'Alfa-sud. Certo egli sarà contento quando il Governo gli darà l'offerta della fiscalizzazione degli oneri previdenziali. Certo, è già qualche cosa; ma è una cosa che tende sempre a tenere l'industriale meridionale in una posizione subordinata, in una posizione di soggezione che non lo porta mai nella posizione di chi è in grado di esercitare una funzione autonoma nel contesto dello sviluppo del Mezzogiorno.

Credo che il provvedimento abbia questo senso squisitamente politico: cioè quello di dare qualche cosa, onorevole Compagna, all'industria meridionale perché magari non crei troppi guai o perché si possa dire che il Governo svolge una politica in qualche modo meridionalistica. Ma poi a favore di quale industria? Non certo della piccola industria. Si è introdotta una clausola — mi sia consentito definirla incredibile — quale è quella della esclusione da certi benefici delle aziende con meno di 35 dipendenti, che risultano avere il 38,9 per cento degli addetti all'industria manifatturiera meridionale. Esclusione incomprensibile, denunciata da tutti. Non rivendichiamo una particolare priorità nella denuncia di questa esclusione, tanto è stata generale; ma l'esclusione stessa, francamente, è, ripeto, incomprensibile. Abbiamo chiesto delle spiegazioni in merito, ma non siamo riusciti a sapere il perché di questa esclusione delle aziende con un numero di dipendenti inferiore a 35. E mi pare che siamo tutti d'accordo sul fatto che tale esclusione debba scomparire dal provvedimento in esame.

Ritengo che in questa sede non sia inopportuno riferirsi al provvedimento di rifinan-

ziamento della Cassa per il mezzogiorno; ritengo anzi sia senz'altro utile, se vogliamo dare un giudizio complessivo sulla politica meridionalistica del Governo. Nulla si dice sulle destinazioni, e questo già mi pare un difetto, perché la legge che stanziava i primi fondi, la legge n. 717, invitava anche chiaramente alla ripartizione settoriale della spesa. È da ritenere forse che anche questi fondi aggiuntivi si debbano ripartire nelle medesime proporzioni che sono indicate nella legge n. 717? Se fosse così, credo necessario avanzare una richiesta, richiesta che potremmo chiamare di aggiornamento alla realtà della situazione meridionale. Si è detto che la Cassa per il mezzogiorno aveva bisogno di un ulteriore finanziamento, soprattutto perché i fondi destinati all'industrializzazione erano esauriti, ed era necessario quindi un particolare rimpinguamento. Nessuno ci potrà accusare di incoerenza, se noi riteniamo che proprio questo punto debba essere modificato; e noi chiediamo questo proprio per il tipo di riserve e di obiezioni che facciamo all'insieme di una politica industriale basata su questo tipo di finanziamenti e su questo tipo di interventi e di incentivi. Ricordiamo che, e ci sono dichiarazioni in questo senso, tale politica significa soprattutto mirare alle infrastrutture attraverso i cosiddetti blocchi di investimento. Noi chiediamo invece che l'utilizzazione di questi fondi, di cui viene proposto lo stanziamento, venga fatta in un modo diverso, che pure risponde ad un concetto di politica di piano; noi riteniamo che occorra un intervento massiccio, e che abbia effetti immediati, non legati ai tempi tecnici di esecuzione; mi riferisco ai tempi tecnici soltanto, perché per quanto riguarda i termini burocratici delle procedure credo che in questi giorni si sia già detto abbastanza. Ci si propone una politica di spesa che, se continua la politica di incentivazione come quella delineata e fissata dalla legge n. 717 e nella relazione attuale, avrebbe effetti sull'occupazione differiti nel tempo. Noi abbiamo invece bisogno di un intervento che crei effetti immediati di occupazione, che serva in qualche modo non dico a fermare — poiché non lo credo possibile — ma almeno a ridurre sensibilmente l'emigrazione che sta distruggendo la parte migliore delle forze di lavoro nell'Italia meridionale.

Nel solo 1967 gli emigrati dal Mezzogiorno sono stati 354 mila, di cui 146 mila sono andati nel centro-nord e 208 mila all'estero. La cifra è inesatta per difetto perché basata sulla popolazione residente e quindi non compren-

dente coloro che sono emigrati pur mantenendo la residenza. Il limite di rottura, in cui è anche compromesso il processo di formazione del reddito nell'Italia meridionale per mancanza delle forze di lavoro più qualificate, è vicino. Bisogna quindi affrontare il problema nei giusti termini.

Si dedichino allora i miliardi, che ci si propone di stanziare a favore della Cassa per il mezzogiorno, alle infrastrutture, ad opere per l'irrigazione, ad acquedotti, sicché si abbia immediatamente un certo aumento del livello di occupazione.

Non mi illudo che in questo modo si possa annullare il fenomeno dell'emigrazione, ma almeno si pone in essere qualcosa che lo contrasta, che crea delle occasioni, dei richiami per chi vuole restare nel proprio paese e non prendere la via della Germania o dell'Australia. Si operi così anche per affrontare alcune delle questioni relative alle carenze di infrastrutture che sono particolarmente gravi nel Mezzogiorno: quelle che concernono l'approvvigionamento idrico delle grandi città, la possibilità di utilizzazione delle acque.

Chi deve fare la politica di industrializzazione? La nostra posizione, del resto nota, è questa: si concentri il massimo sforzo sulle partecipazioni statali, che hanno dimostrato anche una capacità imprenditiva, una efficienza, se vogliamo, perfino superiore a quella di tante imprese monopolistiche.

È a tutti presente la posizione presa dalla FIAT all'indomani dell'annuncio del progetto Alfa-sud, quando apparve chiaro che la FIAT non aveva alcuna prospettiva, non aveva alcuna idea di quello che poteva fare per esercitare una funzione, per essere presente; ha dovuto raffazzonare in quella occasione qualcosa per poter in qualche modo dire che la FIAT sapeva che il Mezzogiorno d'Italia esisteva. È quindi necessario che cambino le cose che sono state qui indicate; è quindi necessario che il Mezzogiorno abbia una chiara e ferma volontà politica di riforma. Il Mezzogiorno non può progredire con l'arsenale di una politica congiunturale che in Italia è superata prima ancora di essere applicata.

Quando sono stati annunciati provvedimenti del Governo alla fine del luglio scorso, la stampa ha parlato di Keynes. Ma fu lo stesso Keynes a ricordare che gli uomini di governo finiscono con l'essere schiavi delle idee di qualche economista defunto. E quello che si sta verificando in questo momento. Vediamo come il concetto semplice dell'uso della spesa pubblica come fattore di sviluppo viene flebilmente proclamato. Quante esitazio-

ni, quante resistenze, quante giravolte prima di poter arrivare a questo concetto, in sé semplice, che la spesa pubblica può essere un fattore che accelera lo sviluppo economico in determinati momenti! Quanti accenti drammatici abbiamo sentito negli anni scorsi, quando la spesa pubblica era considerata il mostro che generava l'inflazione! Quanti accenti drammatici abbiamo sentito echeggiare nel fantomatico *memorandum* Colombo del maggio 1964, in quello che precedette (dico cronologicamente) il luglio 1964, con tutto quello che accadde.

Oggi sembra che l'onorevole Colombo sia su una posizione diversa, ma il danno è già fatto e l'economia italiana paga l'orientamento che fu preso per combattere la recessione nel corso del 1963 e che fu tenacemente mantenuto; e lo paga con quello che chiamiamo la « congiuntura pallida », con l'accentuarsi dell'andamento ciclico.

Sono mancati gli avvertimenti in questo senso? Pare che fin dall'aprile 1967 il ministro del bilancio fosse stato sollecitato da un comitato di esperti presso il Ministero ad una più aperta politica della spesa pubblica. In Commissione l'onorevole Barca ha chiesto conferma di questi fatti al ministro del tesoro, ma non è stato ritenuto meritevole di una risposta. All'onorevole Donat-Cattin, che in Commissione portava fatti inoppugnabili e giudizi precisi sull'andamento della politica della spesa, l'onorevole Colombo ha risposto invocando l'insufficienza di prove sul dolo; non negando il fatto, dunque, ma ritenendo che non vi fosse l'intenzione di muoversi in questa direzione. Con quanta fatica si arriva a concetti che fanno parte ormai da anni, da decenni, del bagaglio di politica economica di certi paesi! Ridurre la politica del Governo alla politica anticongiunturale significa abbandonare ogni riforma e ogni programmazione effettiva. Al contrario, noi riteniamo che oggi le riforme (quelle di cui abbiamo parlato: la riforma agraria e la politica industriale pubblica) siano indispensabili non solo per correggere squilibri e ingiustizie, ma per avviare il paese verso il necessario sviluppo.

Il Mezzogiorno non vuole in ogni provvedimento governativo qualcosa che sia per il Mezzogiorno e solo per il Mezzogiorno; non chiede una elemosina purché sia, magari contendendosi con gli altri elemosinanti della « cassetta » del centro-nord e delle zone depresse dell'area settentrionale. Onorevole Compagna, il Mezzogiorno non vuole qualcosa come che sia, ma ha bisogno di riforme;

queste ultime, inoltre, non devono investire solo il Mezzogiorno, bensì tutto il paese, nell'interesse dell'uno e dell'altro.

È certo che oggi nel Mezzogiorno crescono tensioni sociali e preoccupazioni; la situazione di tutti i lavoratori del Mezzogiorno è tale da destare serie preoccupazioni, infatti. Però, il Mezzogiorno risponde; non sta fermo, ma si muove. Guardiamo soltanto agli avvenimenti degli ultimi quindici giorni. Che cosa è avvenuto fra i lavoratori del Mezzogiorno dal 15 settembre in poi? Io credo che gli scioperi dei lavoratori debbano interessare il ministro del bilancio almeno quanto il ministro dell'interno. Quindici settembre: sciopero alla SIL di Avezzano; 16 settembre: a Caserta, a Palermo, nella Murgia, sciopero dei braccianti contro il « libretto », contro la decurtazione del 40 per cento del reddito bracciantile che il ministro del tesoro voleva imporre con le circolari, e che è stato costretto a rimangiarsi proprio per lotte di questo tipo; 17 settembre: sciopero nelle fabbriche della Metalmeccanica pubblica di Palermo, grande manifestazione di intere popolazioni della Baronia in Sardegna; 18 settembre: sciopero dei braccianti a Benevento; 19 settembre: Benevento tutta unita scende in piazza per protestare contro l'abbandono, la sete, il disastro economico, mentre manifestano per lo sviluppo della valle del Belice le popolazioni delle zone terremotate siciliane; 21 settembre: migliaia di contadini manifestano a Bari, lotte nel Trapanese per applicare una legge: la legge che stabilisce per i vigneti il riparto al 60 per cento del prodotto a favore dei coloni (bisogna lottare per far applicare una legge dello Stato, che per giunta è stata ritenuta costituzionalmente legittima dalla Corte costituzionale; bisogna lottare e rischiare per fare applicare le leggi!); 22 settembre: sciopero dei coloni in Puglia; 26 settembre: sciopero generale di tutte le categorie dei lavoratori di Taranto; 30 settembre: sciopero dei braccianti siciliani.

Sono 15 giorni di lotte, gli ultimi 15 giorni! Noi sappiamo quante volte sono scesi in piazza i braccianti, i coltivatori diretti, i contadini poveri, tutti i lavoratori del Mezzogiorno. Sappiamo che sono scesi, scendono e scenderanno in piazza nelle lotte per il lavoro, per l'occupazione, per migliorare le condizioni di vita. A questa lotta voi opponete il rifiuto e anche la violenza, come è accaduto a Caserta, dove 9 braccianti sono finiti in carcere. La gente del Mezzogiorno lotta e continuerà a lottare per la valorizza-

zione del proprio lavoro, perché è consapevole della sua forza, perché sa lottare nell'interesse generale del paese. Ed è così che il popolo del Mezzogiorno, insieme con i lavoratori di tutta Italia, interviene per porre fine alla confusione e all'incertezza in cui la maggioranza passata e quella presente hanno gettato il nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Donat-Cattin. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, c'è chi ha voluto colorire di una tinta di politicantismo i rilievi che già in sede diversa da questa abbiamo sollevato sui provvedimenti del decreto n. 918, ora in via di conversione in legge. Si additano non meglio identificati motivi estrinseci che avrebbero mosso quelle osservazioni, ma finora si è evitato di esaminarle nel loro contenuto, che a mio avviso è valido tenendo presente in pieno il senso dello Stato.

Noi le ripetiamo, quelle argomentazioni, pazientemente rincorrendo gli argomenti, nella convinzione che esse abbiano una loro obiettiva consistenza e meritino applicazione; tanto è vero che già oggi più di uno dei nostri detrattori ha finito con il farle, almeno in parte, sue proprie.

Siamo convinti che il provvedimento, quando subisse alcune non marginali, ma sostanziali modificazioni, potrebbe avere una incidenza positiva nel correggere le tendenze che contraddicono agli obiettivi che il Parlamento ha fissato per la nostra politica economica, mentre rimanendo inalterato farebbe permanere i limiti e le contraddizioni acute della politica economica tradizionale.

Il primo punto sul quale occorre richiamare l'attenzione è che le misure in discussione si presentano come congiunturali: a sostegno — dice la relazione che accompagna il provvedimento — di un rallentamento congiunturale della domanda, in modo che ne possa derivare, già nel 1968, il necessario contributo all'aumento del reddito e dell'occupazione, addirittura nella misura prevista dal piano.

Ora, tra le misure stabilite dal decreto, soltanto lo sgravio di una quota dell'imposta sul consumo dell'energia elettrica mette a disposizione della domanda che può congiunturalmente influire, quella per il consumo, 68 miliardi annui. Il credito agevolato, il credito di imposta e altri provvedimenti previsti tendono a incidere sugli investimenti, con effetti

che si sentiranno tra parecchi e parecchi mesi, per quel che riguarda un loro peso sulla domanda di beni strumentali, e tra un paio di anni in termini di occupazione diretta. La fiscalizzazione, poi, è una riduzione del costo del lavoro che raramente si traduce in riduzione dei prezzi e quindi in corrispondente risveglio di una domanda latente: di norma si traduce in incremento del profitto che può dar luogo, ma non è detto, ad autofinanziamento (direi che è questo quel che vogliamo tutti e di cui non siamo sicuri). Degli oltre 800 miliardi inglobabili finora nel bilancio dello Stato messi in movimento dal decreto, 415 vanno a profitto senza garanzia di reinvestimento, 315 almeno sono concessi quale credito di imposta in corrispettivo di una domanda doppia di investimenti. Ho calcolato una cifra — appunto questa dei 315 miliardi — moltiplicando per sei quello che è il credito di imposta realizzabile secondo le previsioni del maggiore ente a partecipazione statale, quindi tenendomi un pochino ristretto. Altri miliardi per un totale non precisabile vanno a sgravio degli aumenti di capitali e quindi sempre a compenso di investimenti; 24 miliardi sono contributi annui per crediti agevolati, per un totale di circa 250 miliardi annui erogati dallo Stato a vantaggio del profitto e — se si vuole — degli investimenti; rimane la liberazione di 68 miliardi a sgravio dell'imposta dell'energia elettrica come incremento congiunturale della domanda.

Dopo la valutazione delle voci e delle cifre tutto può essere detto fuorché questo provvedimento sia caratterizzato da un significativo sostegno congiunturale della domanda. Il decreto invece è uno degli interventi (di una serie, che ha molti predecessori) diretti a stimolare gli investimenti nel nostro paese.

« La politica di stabilità monetaria perseguita in Italia, anche se è stata integrata con non pochi interventi volti a rilanciare la produzione, ha dato, sì, risultati favorevoli in tema di salvaguardia del valore della lira all'interno e all'estero, ma ancora non riesce a darne di soddisfacenti in tema di rilancio degli investimenti ». Ho citato un brano di un discorso che il ministro Colombo ha pronunciato a Zurigo nel gennaio del 1965. Lo scarso successo fino ad allora ottenuto era attribuito alla mancanza di una politica che oserei chiamare di contenimento dei salari, dovendosi intendere in questo senso nel discorso il termine in sé generico di politica dei redditi, mentre noi oggi crediamo che sia in rapporto a un non armonico sviluppo della domanda, oltre che alla mancanza di canali per rispar-

mio e investimento e alla presente convenienza di investire altrove.

Le condizioni da allora sono cambiate e la formazione di risparmio si è dilatata notevolmente. È vero che la relazione previsionale del settembre 1967 constatava con una soddisfazione a mio avviso eccessiva l'aumento dell'11,5 per cento degli investimenti. Sarebbe stato per lo meno strano che il reddito non fosse aumentato a saggi annui almeno pari a quelli di medio e lungo periodo dopo gli anni di bassa congiuntura. Tanto è vero che si doveva infine constatare che la quota degli investimenti in rapporto al reddito rimaneva notevolmente più bassa rispetto a quella degli anni precedenti la recessione: 21 per cento contro il 25 per cento del reddito totale disponibile. Come non pensare dunque già nel corso del 1967, con un tasso di investimenti piuttosto basso, con un volume di occupazione e perciò di domanda interna stagnante o in lieve contrazione, con la tempesta internazionale monetaria ormai scatenata e con l'eccezionale rallentamento della spesa dello Stato che si è attuato nel corso dello stesso 1967, che qualche riflesso non si facesse sentire ?

Eppure la relazione previsione del settembre 1967 affermava che gli investimenti « dovrebbero consolidare la tendenza positiva mostrata. L'aumento dell'occupazione e delle retribuzioni dovrebbe stimolare un ulteriore aumento della domanda per consumi privati ». La relazione proseguiva: « Gli stimoli della domanda appaiono tutti positivi e pertanto lasciano prevedere una fase di espansione accelerata ».

Qui siamo in presenza di una smentita di quelle previsioni, siamo in presenza di un provvedimento, secondo molti esperti in ritardo di un anno, che vuole intervenire non già per ottenere effetti congiunturali, ma per ottenere effetti di modificazione della politica economica a medio termine. Un ritardo nell'intervento è un dato di notevole importanza nella politica economica e non si può liquidare il giudizio su di esso soggiungendo: se dunque siamo in ritardo, chi si preoccupa del ritardo vuol dire che giudica valida la proposta. Il tempo è condizione decisiva per la politica economica, e c'è un volume del professor Forte sulla congiuntura trascorsa che sta a commentare le cattive conseguenze delle entrate in ritardo, di quella che i tecnici del calcio chiamerebbero « mancanza di anticipo »: chi manca di anticipo riesce difficilmente a controllare il gioco. Meglio sarebbe stato esaminare la situazione prima, considerando

che la politica di programmazione, della quale si poteva dire in un primo tempo che trovava difficoltà di avviamento, ha bisogno di interventi radicali per essere effettivamente avviata. Poiché questo provvedimento ha notevole importanza proprio perché tende ad incidere nel medio termine e si riflette perciò sulla programmazione, bisogna domandarsi a questo punto: che cosa ne è, dopo due anni e mezzo di piano quinquennale, della programmazione in Italia? Il piano ha superato la prima metà del suo arco di tempo: due anni e mezzo che non sono stati celebrati da nessuno. Perché? Perché l'economia evolve con profonde divergenze dalle previsioni e dagli obiettivi fissati dal piano.

Nel piano hanno rilievo: il saggio annuo d'incremento del reddito indicato nel 5 per cento, una determinata quota di investimenti produttivi, un determinato aumento dei posti di lavoro, una determinata quota di investimenti sociali per settore, una determinata quota di risparmio pubblico.

Il saggio di incremento del reddito nazionale è stato finora superiore alle previsioni: il 5,7 per cento nel 1966, il 5,9 per cento nel 1967. È però estremamente difficile sostenere che il risultato sia frutto dell'applicazione del piano, mentre è più vero riconoscere che si tratta di traguardi raggiunti indipendentemente dalla programmazione, come si vedrà precisando in qual modo si è giunti a quei saggi di incremento del reddito.

Ripeto, intanto, che dopo gli anni di congiuntura bassa era imprevedibile, a prescindere dal piano, che si registrassero saggi bassi di incremento del reddito nel periodo subito successivo. Esistono motivi e documenti per credere, d'altra parte, che la politica economica abbia non già sollecitato, ma frenato lo sviluppo del reddito, con la mancata sollecitazione di una domanda interna più forte a fronte della larga inutilizzazione del lavoro e della capacità degli impianti e dei rapporti di valuta e di commercio enormemente favorevoli.

Tra la fine del 1967 e il primo semestre del 1968 si ripresenta una situazione di stagnazione: il 4,7 per cento o il 5,1 per cento, secondo i modi di valutazione, di incremento della produzione industriale per il primo semestre a fronte dell'11,2 per cento del primo semestre del 1967 e del 10,9 per cento del primo semestre del 1966. Anche gli investimenti ristagnano. Il piano prevedeva il 22,4 per cento medio di investimenti fissi lordi del totale della riserva disponibile e noi abbiamo visto il 18,4 per cento realizzarsi nel 1966 e il

19,1 per cento nel 1967. Però, se si escludono gli investimenti in costruzioni, si prevedeva una quota del 16,9 per cento, che nel 1967 è stata del 12,2 per cento. Gli investimenti produttivi direttamente nell'industria danno dei dati ancora più interessanti. La previsione era, in valuta 1963, di 2.600 miliardi annui. In due anni sono stati realizzati investimenti per 3.687 miliardi, cioè una media di 1.844 all'anno. Nel sud meno della metà degli investimenti previsti nel biennio: 840 miliardi in luogo dei 1.900. Per gli investimenti nel sud, cioè, siamo ad una quota, anche con questa riduzione relativa degli investimenti totali nazionali, del 22,8 per cento anziché del 35 per cento secondo il testo del piano. Se si disaggregano i dati si scopre che nel 1967 la differenza degli investimenti produttivi industriali netti è del 50 per cento in meno in valore e del 65 per cento in meno in quantità rispetto al 1963. Cioè, a prezzi 1963, siamo ad un terzo degli investimenti effettuati.

Siamo totalmente fuori dagli obiettivi segnati dal piano e siamo con cifre totalmente diverse.

Investimenti sociali: negli investimenti sociali la differenza globale è assai minore, è una differenza di un 20-15 per cento in meno. Ma le differenze sono nella ripartizione per settori. Abbiamo 152 miliardi contro i 400 programmati nell'istruzione, 26 miliardi contro i 152 programmati nella sanità, 200 contro 500 nelle ferrovie, 56 contro 140 nelle opere assistenziali, 134 contro 280 nelle bonifiche, 87 contro 180 nell'edilizia popolare. Il livello del risparmio lordo è invece leggermente superiore a quello previsto dal piano: il 23,5 per cento del totale della disponibilità in rapporto al 22,3 per cento che era stato previsto. Buona parte del risparmio ha dunque trovato impieghi diversi da quelli ipotizzati dal piano. Anche secondo i calcoli del dottor Carli il risparmio italiano affluito all'estero è stato troppo: abbiamo esportato in quattro anni 7 miliardi 700 milioni di dollari in più di quanto abbiamo importato; 1 miliardo e cento milioni le aziende di credito hanno impiegato contraendo debiti netti verso l'estero; 2 miliardi e 600 milioni sono andati in aumento di riserve (e un livello così alto ci si domanda che cosa possa valere di fronte agli insoluti problemi del paese); 4 miliardi di dollari sono di capitali, compresi i crediti per le esportazioni (ma siamo ormai vicini ai mille miliardi annui nel corso del 1968, il 70 per cento dei quali pare sia in banconote); il risparmio pubblico, previsto in 1.100 miliardi annui, è stato in due anni di 1.149 mi-

liardi di lire correnti (circa la metà del previsto) e frutto in parte notevole del rinvio di decisioni di spesa. E qui torna la nota questione dell'eccezionale quota dei residui passivi del 1967, che ha dato un avanzo di cassa di 322 miliardi contro un disavanzo previsto di 996 miliardi.

Per quel che riguarda l'occupazione, a questo punto avremmo dovuto avere 400 mila posti di lavoro in più (sempre tenendo conto di una media che può anche essere disattesa in una certa percentuale: ma la cifra che abbiamo realizzato non può acquistare un valore assolutamente diverso nell'arco dei cinque anni) rispetto al 1965, 320 mila posti in più alla fine del 1967.

A che punto siamo? In due anni siamo con 280 mila posti di lavoro in più nei settori extragricoli anziché con i 560 mila che risultano dalla media biennale del totale quinquennale del piano; con 400 mila posti di lavoro in meno nell'agricoltura invece dei 240 mila posti di lavoro in meno previsti.

Abbiamo quindi, senza dubbio, una formidabile incidenza supplementare (previsione sbagliata) dell'esodo agricolo, ma abbiamo anche una costituzione notevolmente più lenta, rispetto a quella prevista, di nuovi posti di lavoro.

La morale di questo conto è che in due anni abbiamo 120 mila posti di lavoro in meno anziché 320 mila posti di lavoro in più.

Le previsioni della conferenza triangolare sull'occupazione sono fino al 1970 di 350-475 mila posti di lavoro extragricoli in più e di 600 mila posti di lavoro in meno nella agricoltura, con una ulteriore diminuzione di 125-250 mila posti di lavoro in tre anni. Perciò il quinquennio del piano si chiuderà con 250-400 mila posti di lavoro in meno, in luogo degli 800 mila in più previsti.

Possiamo dire, cioè, che la previsione è stata totalmente sbagliata rispetto allo sviluppo realizzato ed ormai prevedibile. Né dobbiamo illuderci che la riduzione della popolazione attiva, del tutto anormale nel nostro paese, copra per lungo tempo la disoccupazione latente; essa diventerà disoccupazione aperta, anche se sappiamo che queste tendenze e questi problemi dell'occupazione non travagliano soltanto la nostra economia. È in corso un dibattito, che riguarda anche i mercati di lavoro dell'oriente europeo e della Russia, circa la necessità di creare strumenti per il passaggio dei lavoratori da un settore ad un altro nei casi di disoccupazione tecnologica, poiché i problemi dello sviluppo pongono di fronte a tutto

il mondo una prospettiva del problema dell'occupazione totalmente diversa da quella che tradizionalmente abbiamo affrontato.

Con tutte queste considerazioni di carattere strettamente obiettivo e statistico, non possiamo non constatare che la politica di piano è in piena crisi. Direi che alcuni elementi di crisi superano l'ambito delle nostre possibilità e delle nostre forze, ma devono farci rimeditare sulle politiche occorrenti per affrontare le nuove realtà; altri elementi, invece, secondo me dipendono anche dal modo che è stato applicato nell'attuare la politica di programmazione. Vi possono essere difetti derivanti dal troppo limitato intervento dell'operatore pubblico, che consente alla realtà di disattendere largamente il piano. Potrei ricordare, cioè, un'affermazione contenuta nella relazione sull'industria meccanica elaborata dai sindacati metalmeccanici delle tre organizzazioni: « È in atto una mistificazione per la quale meno si fa programmazione, più se ne parla da parte di chi non vuole programmare ».

Devo dire che non condivido questa battuta, e ritengo piuttosto che sia valido un altro tipo di impostazione nella ricerca degli elementi che hanno costituito questo fluire del piano e che lo pongono oggi in gravissima crisi alla luce delle cifre. Credo che si tratti piuttosto del tipo degli interventi o della timidezza degli interventi che sono stati effettuati. È certo che il tipo di interventi che sono stati effettuati fa pensare che si ritengano pressoché insindacabili le decisioni dei gruppi imprenditoriali sia pubblici sia privati, di fronte ai quali non si tratta principalmente che di dare o non dare agevolazioni, con indifferenza rispetto alle conseguenze delle operazioni che essi hanno deciso di compiere; ed è certo che gli interventi che sono stati effettuati hanno avuto cura di mantenere inalterati i rapporti di potere tra lavoro e datori di lavoro, con una politica dei redditi che, trovando contrasto nelle organizzazioni dei lavoratori, ha finito con lo sfociare in una riduzione non solo tecnologica delle possibilità di occupazione esistenti.

Ci siamo quindi trovati sostanzialmente di fronte ad una indifferenza (non certamente di sentimenti, ma di fatto) nelle politiche adottate di fronte agli obiettivi dell'occupazione, che sono obiettivi centrali e fondamentali del piano; e abbiamo avuto un tipo di sviluppo caratterizzato almeno da queste due tendenze: i grandi gruppi hanno raggiunto *standards* altissimi in questo periodo,

i gruppi minori certamente non si sono trovati nelle stesse condizioni.

La finalità primaria, infine, essendo quella dell'alto dislivello di riserve monetarie, mi pare che si punti soprattutto all'alta concorrenzialità e quindi allo sviluppo delle vendite all'estero e, perciò, allo sviluppo del settore che è già di per sé più vicino alla concorrenzialità o è concorrenziale, il settore del nord, lasciando in secondo piano (anche se le si perseguono) altre finalità della politica economica, come sarebbe quella dello sviluppo delle industrie nei luoghi in cui esse non sono ancora concorrenziali, come nel sud.

Poiché la domanda è stata lasciata languire nel corso del 1967 e in tal modo (ecco il nucleo delle osservazioni sul ritardo) si è impedito l'avviamento di un meccanismo di accelerazione che poteva essere avviato dopo la bassa congiuntura, noi abbiamo una spiegazione della difficoltà nella quale ci troviamo nel presente periodo. La mancanza dell'avviamento del meccanismo acceleratore ha smorzato la necessità di creare nuovi consistenti margini di capacità produttiva, in quanto gli alti saggi della produttività nel settore industriale più sviluppato erano sufficienti a fronteggiare il basso incremento globale della domanda.

Il fatto inatteso è stato la battuta di arresto degli investimenti autonomi, cioè dei grandi gruppi operanti nel nostro settore industriale.

A cavallo della congiuntura, si è conclusa in Italia una fase durata circa 10 anni nella quale il nostro settore industriale si è notevolmente arricchito per quanto concerne le industrie di base, da una parte, e quelle dei beni di consumo, dall'altra parte. Nello stesso periodo, la base industriale del paese, che riguarda la produzione di beni strumentali — meccanica strumentale soprattutto — si è invece espansa relativamente a stento, mentre l'espansione è stata pressoché nulla o marginale per quanto concerne i settori nuovi (elettronica, settore nucleare, avio meccanica, certa meccanica di precisione).

In altri termini, il nostro sviluppo industriale — cito da una relazione tenuta in un recente convegno — è avvenuto consumando tecnologie importate dall'estero. Nessuno dei settori che si sono sviluppati negli ultimi anni, con qualche eccezione per la chimica, è all'avanguardia per quanto riguarda lo sviluppo tecnologico. Allo stesso tempo, nessuno di questi settori sembra attualmente presentare rilevanti prospettive di investimenti autonomi, fatta forse un'eccezione ancora per

il settore chimico. L'ondata di investimenti autonomi ora può avvenire in gran parte solo in quei settori nei quali abbiamo avuto in passato uno sviluppo carente, sia in conseguenza del ritardo con il quale lo sviluppo industriale italiano si è verificato rispetto allo sviluppo industriale di altri paesi, sia in conseguenza della mancanza di una seria politica industriale per i settori nuovi e per i settori che producono beni strumentali. In questi settori, tuttavia, è ben difficile che si effettuino investimenti in misura rilevante, a meno che non si superino i motivi per i quali finora lo sviluppo è stato carente. Ma nulla si profila all'orizzonte, neppure in questo provvedimento, in tale direzione.

Scarsi investimenti all'interno, pochi nuovi posti di lavoro, investimenti all'estero di una quota molto alta del reddito netto italiano. Sono tre facce diverse di uno stesso problema. Il sistema perde colpi sia perché la domanda globale è stata tenuta a freno in un momento nel quale invece aveva bisogno di essere fortemente potenziata, sia perché lo sviluppo del settore industriale, in particolare, richiede un deciso intervento dell'operatore pubblico per superare le molte strozzature che si frappongono allo sviluppo dei settori che producono beni strumentali e dei settori nuovi.

L'accenno a queste difficoltà è fatto perché si prenda atto della grande arretratezza soprattutto della strumentazione della politica economica e quindi della sua utilizzabilità da parte dei gruppi dominanti della politica economica, se non si ripensa a fondo il problema. Dato l'attuale precario stato della politica di programmazione, occorre, al momento, prendere coscienza, in primo luogo, di un'esigenza politica che supera la natura del disegno di legge che è in esame; e, dall'altro lato, trarre alcune conseguenze relative al disegno di legge.

L'esigenza politica è quella di considerare la scarsa capacità della politica economica risultante dal metodo di programmazione fin qui impiegato e il rapporto esistente tra questa scarsa capacità e la struttura politico-sociale portante questo tipo deludente di programmazione. Si tratta di un compito prima di tutto di carattere politico, e poi anche di carattere tecnico. Ma la scelta fondamentale, che è politica, riguarda la volontà di incidere davvero sul meccanismo di mercato, per indirizzarlo verso obiettivi pubblici. È una scelta che riguarda il sistema delle forze politiche che stanno alle spalle. Se non è stato possibile ieri, ciò dipende dalla struttura delle

forze politiche portanti. Bisogna che intervengano mutamenti in quella struttura, sia sul piano politico sia sul piano sociale, se non si vuole la continuazione di ciò che è accaduto ieri.

Sotto questo aspetto, si profila immediatamente un rilievo di metodo, già da me sollevato in Commissione, che tocca il rapporto con le forze sociali. Perché non sono stati sentiti i sindacati dei lavoratori? Subito dopo, pur nella constatazione della grande differenza tra realtà e obiettivi del piano, occorre misurare la correlazione tra gli obiettivi del piano e il disegno di legge in esame; cioè se esso li tenga tutti presenti o ne tenga presenti soltanto alcuni. Ed allora noi ripetiamo brevemente i rilievi già mossi.

Senza dubbio, gli interventi a favore degli investimenti sono interventi validi, necessari, che nessun gruppo parlamentare di maggioranza o di opposizione può di per sé contestare in un paese come il nostro. Si possono fare obiezioni sulle forme e sui modi, e anche sugli altri interessi correlati a quelli degli investimenti, ma la validità di interventi diretti agli investimenti è di per sé genericamente una cosa che deve essere considerata favorevolmente. Vediamo, però, se stia per continuare una strada che, favorendo uno sviluppo di un certo tipo, non contribuisce a risolvere il problema fondamentale della occupazione, o, viceversa, se in qualche modo si affronta questo problema dell'occupazione.

Ecco, noi continuiamo a notare una mancanza di criteri di selettività nella concessione del credito agevolato, ed in quella novità, veramente interessante, che è stata introdotta con il credito di imposta. Si potranno avere massicci investimenti, anche ad alto tasso di capitale, senza riguardo alla forbice in atto rispetto agli obiettivi del piano per quanto riguarda l'occupazione. Pertanto, chiediamo che si introduca il correttivo della selezione degli investimenti, tanto per il credito agevolato, quanto per il credito di imposta; e questo senza alcuna volontà di creare un meccanismo complicato. Ci limitiamo a chiedere che tutto venga deferito al Comitato dei ministri per la programmazione economica, che naturalmente, essendo alle prime esperienze in questa direzione, avrà bisogno di articolare strumenti validi. Comunque, riteniamo che almeno l'affermazione di un tale principio debba essere compiuta. Poi si potrà misurare, attraverso relazioni che in materia dovranno essere periodicamente presentate, quali siano stati i criteri conduttori, che non possono essere prefissati legislativamente in

modo rigido, ma debbono essere duttili e passibili di cambiamento.

Chiediamo che gli investimenti, tecnologicamente non arretrati, ma validi — questo è il criterio fondamentale — debbano essere indirizzati prevalentemente nei settori di intensività del lavoro. Tale impostazione non può essere confusa con quella di un retorico concetto occupazionale, ma è agganciata a realtà economiche precise e realizzabili. Si tratta di una scelta nella quale l'operatore pubblico deve potersi sovrapporre, in una certa misura, all'operatore privato, per indurlo (e per facilitarlo in ciò) nello scegliere settori i quali presentino, insieme con la validità tecnologica, anche la caratteristica della intensività del lavoro. Prima di tutto della intensività del lavoro diretto, ma senza ignorare la considerazione importantissima del lavoro indotto che può aversi attraverso questi investimenti. Mancando una programmazione di settore — che, se ci fosse stata, ci avrebbe indotto a muoverci su un altro piano — non possiamo che rivolgerci al CIPE perché supplisca, nella misura in cui la programmazione di settore manca, con una selezione che invece avrebbe potuto essere diversamente articolata.

Il secondo aspetto che sottolineiamo concerne il fatto che il meccanismo della fiscalizzazione ha un carattere selettivo sotto l'aspetto sud-nord. Mi permetto di fare presente, anche a nome di altri colleghi (siamo tutti d'accordo su questa materia), che, oggi come oggi, il territorio nazionale, dal punto di vista della politica economica, è diviso in tre parti. Non è colpa mia; è colpa delle decisioni che abbiamo preso tutti quanti insieme. Occorre, quindi, sia per la fiscalizzazione, sia per i crediti di imposta (se si vuole realmente incentivare e scegliere in determinate direzioni), suddividere il territorio secondo un triplice criterio: sud, zone di ripresa del centro-nord e rimanente parte del paese.

Abbandonerei anche questo criterio, se si fosse in presenza di una legislazione che non riguardasse se non qualche piccola zona nel nord in condizione di depressione. Viceversa, essa interessa vastissime zone dell'Italia centrale che sono in condizioni di notevole depressione, ed interessa altresì aree che, tecnicamente, si chiamano aree di riconversione, per le quali non esiste alcuna politica dello Stato. Tutte le volte che si affronta una crisi di settore (da quella tessile a quella della siderurgia, a quella della piccola industria cartaria) ci si trova a dovere improvvisare, con

strumenti che non tengono affatto conto di una realtà che interessa cinque o sei milioni di italiani. A questi italiani, non avendo una politica, l'unica cosa che possiamo dire è che vadano via dai luoghi che abitano e si trasferiscano altrove, poiché non esiste per loro alcuna politica.

Se vi fosse una politica per le zone di riconversione, non mi sentirei di introdurre dei criteri diversi. In mancanza di ciò, non posso non riferirmi alla tripartizione del territorio nazionale, sotto il profilo delle politiche economiche, prevista dalla vigente legislazione.

Vi è una mancanza di incentivazione occupazionale nella fiscalizzazione. Ho domandato prima: perché non avete consultato i sindacati, non avete cioè appurato qual è la posizione dei sindacati dei lavoratori, che, in un paese che vuol fare una programmazione democratica, sono elemento essenziale, non da imprigionare nella programmazione ma da tenere presente come protagonista.

I sindacati si lamentano perché, rispetto alle assicurazioni date in sede di conferenza triangolare per l'occupazione, facciamo un passo diverso. Io vorrei dire che forse il passo si fa lungo quanto la gamba lo permette, e la misurazione della lunghezza, sotto questo aspetto, la rimetto al ministro del tesoro, avendo fiducia che egli la faccia nel modo migliore possibile. Non chiedo che sia fatta più lunga o più breve, salvo che esistano larghissime disponibilità finanziarie. Dico soltanto che noi siamo in presenza di una misura che dà un margine di profitto maggiore senza minimamente dare garanzia di reinvestimento e senza essere in alcun modo sollecitatrice di nuove occupazioni. Chiediamo pertanto che si orienti piuttosto la fiscalizzazione (sia pure limitata al sud o nella tripartizione prima indicata) verso i nuovi posti di lavoro globalmente considerati.

Qualcuno dice che ciò può provocare inconvenienti. Ma tutte le misure differenzianti possono provocare inconvenienti. So che anche il credito d'imposta può provocare inconvenienti, ma, siccome è molto conveniente per chi lo riceve, voi non avete letto su *24 Ore* o su altro giornale economico alcun accenno alla necessità di calcoli che dovranno essere fatti per ottenere questo, più che credito, regalo di imposta che viene elargito dallo Stato.

Non credo, pertanto, che siano gli inconvenienti burocratici quelli che possano fermarci, anche se dal punto di vista burocratico sarebbe ora di cambiare molti dei sistemi che sono in atto. Io credo che orientare la

fiscalizzazione nella direzione di una incentivazione diretta del lavoro sia un elemento importante da introdurre, perché non si abbia puramente lo sgravio dei costi e quindi una maggiore competitività che, rimanendo ferma in se stessa, non può che costituire un altro incentivo alla continuazione dello sviluppo di una economia più basata sulle esportazioni che sull'incremento della domanda interna, che si ha attraverso una crescita e non una diminuzione dell'occupazione interna.

Per l'incentivazione degli investimenti io ripeto che sono d'accordo sulla creazione del credito d'imposta come strumento che deve essere sperimentato, dato che lo stesso ministro nel 1965 si è avvalso di altri provvedimenti congiunturali precedenti per investimenti che hanno poi avuto esito infelice. Devo però ripetere (l'onorevole Scotti credo lo potrà fare meglio di me in altra sede) che noi siamo in presenza senza dubbio, con questo provvedimento, di altre mancanze: in particolare mi riferisco alla mancanza di una diversa politica dei tassi, necessaria se si vuole cambiare la politica degli investimenti e passare da quelli che richiedono un alto rapporto tra capitale e lavoro a quelli che richiedono un più basso rapporto tra capitale e lavoro; a causa della mancanza di una diversa politica dei tassi, registriamo una notevole diversione di capitali in altre direzioni in cui l'investimento sia più conveniente che non nel nostro paese, così come per la mancanza di accordi fra risparmio e investimento, cioè degli *investment trusts* (dei fondi di investimento), che potrebbero, a mio giudizio, anche essere inseriti nella « superlegge » presentata all'altro ramo del Parlamento, e contenente provvedimenti non urgenti quanto i presenti provvedimenti congiunturali, ma che hanno ugualmente una loro importanza.

Gli emendamenti da noi proposti in sede di gruppo, e sui quali speriamo sia possibile una considerazione attenta e soprattutto obiettiva, riguardano dunque, in primo luogo, il criterio della selettività, soprattutto per quanto riguarda il credito di imposta, che è una cosa notevole e che non può essere, per le maggiori aziende, abbandonato a se stesso. È stato impostato il criterio della contrattazione programmata. Io ho espresso in altre occasioni riserve su questo problema, nel timore che ciò significhi porre ancora una volta lo Stato a disposizione dello sviluppo guidato dai grandi gruppi. Ma se questo strumento nuovo, che viene ora istituito, non è ricondotto nel quadro della contrattazione programmata - o della programmazione con-

trattata — ciò significa che abbiamo l'abitudine di pronunciare parole nuove ma non quella di creare realtà nuove. L'incentivazione dell'occupazione rimane, attraverso la selettività, il fatto centrale delle proposte di modifica che noi facciamo; la distinzione dell'incentivazione attraverso i tre settori in cui è distinto il paese è un altro degli aspetti da riesaminare.

In altri emendamenti abbiamo anche accennato alla necessità di non distruggere il *leasing*, cioè il sistema della locazione di macchinari. Abbiamo accennato al principio, in questa sede richiamato dall'onorevole Compagna, di far intervenire anche gli istituti di credito meridionali, nonché alla necessità di compensare dello sgravio di imposte gli enti locali e di estendere alle piccole aziende industriali e artigiane i benefici che la legge prevede soltanto per le aziende che hanno più di 35 dipendenti.

Questi sono principi minori, che tuttavia hanno la loro importanza. Richiamo soprattutto quello di non gravare di nuovi oneri gli enti locali la cui finanza assolutamente, anche per le conclusioni che furono tratte la scorsa legislatura in sede di Commissione interni quando si discusse dello stato della finanza locale, non dovrebbero in alcun modo, diretto o indiretto, essere gravati di nuovi oneri, caso mai dovrebbero avere maggiori disponibilità per ampliare i loro compiti.

Un'altra serie di emendamenti tende ad un sostegno congiunturale della domanda e ad affrontare quel problema al quale io accennavo prima e che è stato affrontato da un disegno di legge presentato nell'altro ramo del Parlamento e il cui *iter* non sappiamo quanto possa essere lungo. Tende cioè ad immettere nel decreto-legge in esame il contenuto del disegno di legge, presentato dal ministro Bosco, relativo ad interventi per la disoccupazione tecnologica e per la disoccupazione in genere, naturalmente con alcune modifiche sollecitate dalle organizzazioni sindacali con le loro proposte, di modo che non abbiano a verificarsi dei trattamenti troppo diversi fra i disoccupati che usufruiscono di fondi europei e quelli che usufruiscono di fondi nazionali. Per quel che riguarda la fiscalizzazione pensiamo che, una volta stabilita la percentuale del 10 o del 12 per cento, essa debba riguardare tanto la parte di competenza delle aziende quanto la parte di competenza dei lavoratori.

Ma, ripeto, queste sono indicazioni. La prima mi pare assolutamente stringente soprat-

tutto in considerazione dell'altro disegno di legge presentato al Senato, che riguarda il settore tessile. Noi tutti sappiamo che è necessario investire un certo numero di miliardi in quel settore. Tale investimento non determinerà certo una maggiore occupazione nel settore, anzi probabilmente avverrà il contrario. Tuttavia senza questo investimento quel settore colerebbe a picco.

Sappiamo che i problemi della disoccupazione tecnologica, proprio in un paese che ha sete di investimenti, sono problemi di assoluta urgenza: quindi dobbiamo, come paese civile, disporci ad affrontarli, e possiamo affrontarli proprio in questa occasione. Occorre però qualcosa di più che lo sgravio dell'imposta sull'energia elettrica, qualcosa di sostanziale dal punto di vista dei lavoratori.

È per questo motivo che noi chiediamo che il provvedimento in esame e quello relativo al trattamento della disoccupazione tecnologica e della disoccupazione in genere siano portati avanti congiuntamente. In tal modo si potrà veramente sostenere la domanda interna.

Ecco una serie di inadempienze e di contraddizioni (alcune delle quali ho segnalato) che hanno indotto la CISL, e credo anche le altre organizzazioni sindacali, a prendere una posizione di dissenso globale rispetto al provvedimento. So che le tre principali organizzazioni sindacali stanno elaborando un ordine del giorno in tal senso. Non si tratta di una presa di posizione non motivata; è una presa di posizione che ha i suoi motivi, e dei motivi a mio avviso estremamente validi.

Uno si riferisce alla mancata consultazione delle organizzazioni sindacali da parte del Governo; a ciò si potrebbe forse rimediare, anche se francamente non ne vedo il modo. Un altro motivo, che assume particolare importanza, si riferisce al fatto che il provvedimento in esame manifesta indifferenza per il problema dell'occupazione. Manca in esso, infatti, il criterio della selettività, manca un indirizzo al riguardo. Credo che sia quindi estremamente opportuno che attraverso i contatti che sono in corso tra i gruppi della democrazia cristiana, del partito repubblicano e del partito socialista unificato si riesca a far sì, battendo le strade da me indicate od anche altre — non ci formalizziamo su un determinato modo di risolvere i problemi — che questi motivi che hanno determinato la suddetta presa di posizione negativa da parte delle organizzazioni sindacali abbiano in gran parte a venir meno.

Che cosa ci preoccupa? Ci preoccupa il pensare che non sarà una cosa molto semplice. Lo confessiamo: ci riferiamo a quanto è emerso lo scorso anno e a quello che il governatore della Banca d'Italia ha detto il 31 maggio: «...l'acceleramento delle entrate, soprattutto destinate a copertura di nuove spese, e i sensibili ritardi nell'esecuzione di queste ultime si sono risolti in un comportamento della finanza pubblica che di fatto è stato, nel 1967, di contenimento della domanda interna. Il sistema economico avrebbe potuto sostenere una spesa pubblica più ampia, oppure, qualora il prelievo fiscale fosse stato minore, avrebbe potuto generare una spesa privata proporzionalmente maggiore; non ne sarebbero derivate tensioni pregiudizievoli né dal lato delle risorse reali... né sotto il profilo monetario... ».

Queste considerazioni ci preoccupano perché quand'anche, come si è affermato, concetti simili fossero stati espressi in precedenza dal ministro del tesoro le cose non sarebbero cambiate: avremmo avuto soltanto una testimonianza di più degli errori che sono stati commessi.

Per questo noi continuiamo a credere, come già ebbi a dire in quest'aula in altra occasione, in merito al rallentamento della spesa pubblica intervenuto nel 1967, che una idonea modifica del sistema attuale nel senso di adottare il bilancio di cassa sarebbe il più potente antidoto alla politica dei residui passivi.

Ma, a parte i loro riflessi nei rapporti tra gli organi dello Stato, come non collegare questi aspetti della realtà con un'altra dichiarazione del ministro del tesoro? Si tratta di un discorso tenuto nel maggio del 1967 al *Rotary Club*: « Il volume di occupazione di cinque anni addietro era un falso volume di occupazione. Esso era determinato e rifletteva le condizioni di tensione in cui allora viveva il sistema produttivo, condizioni di tensione che portarono al vuoto monetario che poi si dovette colmare ».

Queste espressioni — certamente le mie preoccupazioni potrebbero non essere fondate, ma è bene che se ne dia in qualche forma atto — fanno sorgere parecchi interrogativi di fondo. Appare una netta sfiducia nella compatibilità della piena occupazione col sistema; caso mai — salvando ogni intenzione — una fede mistica in una piena occupazione non di dimensione politica, ma di dimensione storica.

Noi crediamo che sia possibile cambiare rispetto alle manchevolezze di ieri: se ci sarà una reale differenziazione dalla volontà di non cambiare assolutamente nulla nel siste-

ma, come purtroppo abbiamo dovuto sperimentare nella prima fase della programmazione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

PIRASTU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Signor Presidente, mi permetto di sottolineare la gravità e l'urgenza della richiesta che ho avuto l'onore di fare all'inizio di seduta. Poiché i fatti di Città del Messico si stanno rivelando in queste ultime ore veramente gravissimi e tragici, io prego la Presidenza di insistere perché il Presidente del Consiglio informi la Camera quanto meno dei passi che ha ritenuto di muovere attraverso la nostra rappresentanza in quel paese.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle finanze*. L'onorevole Presidente del Consiglio mi incarica di comunicare che si riserva di rispondere il più sollecitamente possibile.

PIGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIGNI. Mi associo alla richiesta del gruppo comunista e faccio presente al ministro che la nostra interrogazione chiede una risposta urgente. Desidero darne lettura perché il ministro si renda conto dell'assoluta necessità di rispondere domani o al massimo lunedì mattina. L'interrogazione è del seguente tenore: «... Se dopo i drammatici incidenti, che hanno assunto ormai valore incontestato di profondo rivolgimento sociale, il Governo italiano non intenda, anche attraverso i nostri rappresentanti nel Comitato olimpico internazionale, prendere iniziativa

per un rinvio delle Olimpiadi, il cui svolgimento assumerebbe a questo punto il significato di un fatto in contrasto con lo spirito delle Olimpiadi stesse, simbolo di pace e di amicizia tra i popoli, oltreché il significato più propriamente politico di un atto ostile alle masse popolari di quel paese, che può rientrare soltanto nei calcoli del governo messicano e dei gruppi sociali più retrivi, i quali nell'impegno a contrastare i moti popolari in corso sono ormai orientati ad una linea di sanguinosa repressione».

L'urgenza stessa degli avvenimenti impone una presa di posizione del Governo la più sollecita e precisa.

La sollecitazione è necessaria, signor Presidente, perché noi sappiamo che il Governo dimostra molte volte due sensibilità. Si è arrivati alla convocazione straordinaria del Parlamento — questo noi non discutiamo — su grandi fatti che sono successi in Europa. Crediamo che il Governo possa perdere 10 minuti rispondendo su fatti drammatici che stanno avvenendo nel Messico. Se non lo fa, questo sarà la riprova della scarsa sensibilità del Governo.

SIMONACCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIMONACCI. Signor Presidente, anch'io ho presentato un'interrogazione su questo problema delle Olimpiadi e ringrazio il Governo delle assicurazioni che ha dato in risposta alle nostre sollecitazioni. (*Commenti all'estrema sinistra*).

CARRARA SUTOUR. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARRARA SUTOUR. Signor Presidente, sin dal 5 luglio 1968 ho presentato con i colleghi Libertini e Canestri un'interpellanza sulla situazione economica ligure. Mi permetto di sollecitarne lo svolgimento.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 4 ottobre 1968, alle 10:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento della proposta di legge:*

SANTAGATI ed altri: Modifica all'articolo 5 della legge 18 marzo 1968, n. 263, concernente i partecipanti alla guerra 1914-18 e alle guerre precedenti (428).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368);

— *Relatore:* Bima.

La seduta termina alle 20,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1968

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate**

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

MORVIDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quale esito ha avuto l'inchiesta dal Ministro stesso ordinata nel 1967 per le violazioni delle leggi e dei regolamenti urbanistici presso il comune di Viterbo. (4-01779)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri della marina mercantile, dei lavori pubblici e del commercio estero.* — Per conoscere se sono stati autorizzati, da detti Ministeri, o dalla capitaneria di porto o dal Presidente dell'Ente porto di Palermo i lavori di demolizione, in corso da qualche giorno, della banchina Crispi, la pista cioè che attraversa longitudinalmente tutto il porto di Palermo, con gravi danni al movimento portuale di Palermo, così come denunciato dal *Giornale di Sicilia*, dalla Federazione provinciale commercianti e dalle società armatrici;

se risulta a verità che l'attuale taglio che si sta operando nel porto di Palermo è stato deciso e voluto solo dalla « Società traghetti del Mediterraneo » al fine di realizzare un traffico merci con dei mini-traghetto.

L'interrogante desidera conoscere se i lavori in corso procureranno, a parere dei tecnici dei Ministeri competenti, danni rilevanti al movimento delle navi ed al traffico passeggeri e merci delle altre società. In tal caso l'interrogante chiede di sapere se i Ministri competenti non intendano ordinare l'immediata sospensione dei lavori di smantellamento della citata banchina e disporre che gli uffici periferici intervengano per proporre altre soluzioni non lesive all'attuale situazione, quali la realizzazione di un attracco speciale, sempre nel porto, possibilmente ai margini oppure alla cala. (4-01780)

IANNIELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere per quali motivi, in occasione della chiamata alle armi per il servizio di leva, vengono adottati criteri che si differiscono a seconda dei vari contingenti.

L'interrogante si riferisce alla ormai annessa questione dei giovani giudicati dagli ospedali militari idonei di quarta categoria (C 2-C 3-C 4), che delle volte sono rinviali per due, tre contingenti e collocati in congedo, mentre, in altre occasioni (ed in modo particolare per la chiamata alle armi in atto), anche i giovani giudicati di limitata idoneità

(perfino gli idonei di C 4) vengono chiamati a prestare il servizio di leva.

Questa difformità di trattamento genera notevole confusione e tiene impegnati un numero di giovani considerevole che per vario tempo non sanno quale è la loro sorte e sono costretti, dalle inaspettate chiamate ad interrompere i loro studi o la faticosa ricerca di un lavoro.

D'altra parte elementi già fisicamente di limitata idoneità non possono prestare un servizio militare perfetto e si hanno, in pratica, continui provvedimenti di licenza di convalescenza, a tutto danno della stessa amministrazione militare (anche per le conseguenze medico-legali che ne scaturiscono).

L'interrogante si augura che da parte degli organismi ministeriali siano date precise disposizioni per i giovani che si trovano in tali condizioni e che le stesse siano conosciute tempestivamente all'affissione dei bandi di chiamata. (4-01781)

MASCHIELLA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione che si è venuta a creare presso lo stabilimento tipografico di Foligno della società Pozzo-Gros Monti-Salvati che ha annunciato la definitiva chiusura delle attività per i prossimi mesi.

Tale eventualità infatti, non solo priverebbe del lavoro più di settanta unità lavorative che andrebbero fatalmente ad ingrossare l'esercito dei disoccupati folignati, ma segnerebbe la fine di uno stabilimento che vanta tradizioni gloriose e che soprattutto vanta una manodopera altamente specializzata.

L'interrogante chiede di sapere se il Governo non intende intervenire:

a) per conoscere i reali motivi che sono alla base della decisione della società;

b) per impedire, attraverso opportuni interventi, non solo la definitiva chiusura dello stabilimento, ma per permetterne, invece, la piena ripresa produttiva. (4-01782)

LUCCHESI E MERLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza della progettata nuova riduzione, a partire dal prossimo anno, del personale impiegato nella Vetreria italiana Balzaretti e Modigliani di Livorno, appartenente al gruppo St. Gobain, riduzione che, con lo spegnimento del secondo ed ultimo forno, contrarrà il livello occupazionale di altre 150/200 unità.

Già due anni fa, con lo spegnimento del primo dei due forni, avvenne una riduzione di circa 150 unità.

Ciò preoccupa fortemente ed incide in maniera fortissima sulla situazione occupazionale dell'intera città, già tanto provata da analoghe vicende negli ultimi anni.

Mentre l'Italia cresce e progredisce, mentre i livelli di occupazione crescono dappertutto, a Livorno, per un motivo o per l'altro, la situazione si presenta dal dopoguerra con andamento inverso e ciò preoccupa tutti gli ambienti, preoccupa gli operai occupati nella vetreria, preoccupa i sindacati, preoccupa le autorità, preoccupa chi ha l'onore e l'onere di rappresentare nel Parlamento italiano la città di Livorno e la sua provincia. (4-01783)

LAJOLO E VIANELLO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quando sarà ripristinata una situazione democratica nell'Istituto Luce con la conseguente nomina del consiglio d'amministrazione. Ciò perché tra i dipendenti dell'Istituto c'è grave agitazione e preoccupazione per il timore che l'Istituto stesso faccia passi indietro e torni ad esserci in pericolo il suo sviluppo e lo stesso funzionamento.

Tale preoccupazione è determinata dal fatto che l'amministratore unico non vuole avere rapporti né coi sindacati né con la commissione interna al fine di garantire l'efficienza dell'Istituto e di risolvere indilazionabili problemi interessanti sia l'Istituto sia il personale dipendente. (4-01784)

ROGNONI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritenga di prendere, con la massima urgenza, i provvedimenti necessari per ovviare al grave disagio in cui si trovano il tribunale e la pretura di Vigevano per mancanza di magistrati nonché di funzionari di cancelleria.

Già l'organico attuale è insufficiente a causa del rilevante aumento della popolazione nella circoscrizione interessata e del conseguente aumento del numero degli affari. Ma lo stesso organico è ricoperto soltanto in parte talché la situazione diventa sempre più difficile e si approssima ad un punto di rottura, con danno comprensibile per gli utenti della giustizia, perdita di prestigio degli uffici giudiziari e quindi crisi di fiducia nei cittadini.

L'urgenza di provvedere si raccomanda anche in considerazione del fatto che la situazione lamentata perdura ormai da tempo; di

essa si erano fatti interpreti lo scorso anno, alla ripresa delle udienze dopo il periodo feriale, il consiglio comunale di Vigevano, quello di Mortara, nonché gli ordini professionali, fra i quali, naturalmente, l'ordine degli avvocati e procuratori che in data 26 ottobre 1967 si vedeva costretto a deliberare l'astensione dalle udienze. (4-01785)

LEVI ARIAN GIORGINA E BENEDETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non consideri una violazione dell'articolo 10, comma terzo della legge 31 dicembre 1962, che prescrive per ogni classe della scuola media una norma di 25 alunni, la circolare ministeriale 15 febbraio 1968, n. 89, la quale, elevando da 51 a 55 il numero di alunni prescritto per lo sdoppiamento della classe, di fatto fissa in 27, e non più in 25, la norma per ogni classe;

e inoltre per conoscere se non ritenga che la circolare ministeriale del 17 luglio 1968, n. 12.220, che stabilisce che per l'anno scolastico 1968-1969 il numero di alunni di prima e seconda classe possa raggiungere il massimo di 30, tenda ambiguamente a trasformare in regola quanto il suddetto articolo 10 considera eccezione e sia in contrasto con lo spirito della legge n. 1859, in quanto l'eccessivo numero di alunni per classe impedisce l'applicazione dell'insegnamento individualizzato e dei metodi che indica la pedagogia moderna. (4-01786)

MINASI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere i motivi per cui non si sia ad oggi provveduto all'istituzione della zona di recapito della posta di Farmeta di Castroregio in provincia di Cosenza, dato che dall'ispezione disposta - a seguito di una precedente interrogazione dell'interrogante - emerse la necessità dell'istituzione della zona per come può rilevarsi dal rapporto ispettivo inviato al competente ufficio del Ministero alla fine di luglio ultimo scorso.

Pertanto se intende disporre la sollecita disposizione al fine di alleviare il non lieve disagio che grava sulle popolazioni interessate. (4-01787)

BRIZIOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

1) motivi per cui il ministro ha rifiutato finora di trattare con i rappresentanti del sindacato nazionale autonomo dipendenti amministrazione scolastica allo scopo di risolvere

la vertenza sindacale che minaccia di tenere nel caos la scuola italiana per lungo tempo, fino a quando, cioè, non potranno essere adottati regolari provvedimenti di nomina del personale insegnante non di ruolo e di assegnazione provvisoria di quello di ruolo;

2) l'atteggiamento dell'amministrazione nei confronti delle richieste del personale in sciopero che chiede:

a) attribuzione di compensi incentivi fissi al personale a partire dal 1° gennaio 1969;

b) integrale applicazione dell'articolo 8 della legge n. 1212 del 1967 sull'impiego permanente di insegnanti elementari negli uffici con conseguente restituzione ai compiti di istituto di tutto il personale insegnante e non insegnante comunque di fatto impiegato in funzioni amministrative in violazione delle norme vigenti in materia;

c) impegno a non predisporre alcun provvedimento di assunzione di personale avventizio e contemporaneo impegno da parte dei Ministeri della pubblica istruzione e del tesoro a predisporre immediatamente, ed a fare approvare entro il 1° aprile 1969, il provvedimento di ampliamento degli organici previsto dall'articolo 25 della legge delega;

d) impegno a consultare preventivamente i sindacati sui provvedimenti di attuazione della legge delega sul riordinamento della pubblica amministrazione, che il Ministero dovrà predisporre entro i termini prescritti dalla legge stessa;

e) attribuzione allo S.N.A.D.A.S. di rappresentanti del personale in seno al ricostituendo Consiglio di amministrazione della pubblica istruzione;

3) se si ritengono opportuni i provvedimenti adottati per scongiurare gli effetti dello sciopero in corso, dal momento che è dubbia la legittimità di:

a) consentire l'emissione di ordini di pagamento sulla contabilità speciale o generale (ordini di accreditamento) dei Provveditorati agli studi, con la sola firma del funzionario delegato e privi del visto del direttore di ragioneria, prescritto dall'articolo 7 del regio decreto 23 giugno 1938, n. 1224;

b) disporre che gli insegnanti non di ruolo in servizio al 30 settembre 1968, riassumano il servizio stesso presso la medesima scuola alla quale erano assegnati nell'anno scolastico 1967-68, in considerazione che tale ordine comporterà senza dubbio pagamenti di stipendi a personale che potrebbe non avere regolare conferma della nomina così che nella situazione di confusione che si determina a

causa delle nomine in ruolo effettuate l'erario statale dovrà pagare stipendi a più unità di personale assegnato nella stessa cattedra, mentre in numerosi casi si verificherà peraltro carenza o assenza di docenti. (4-01788)

FIUMANÒ E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere qual'è stato l'esito degli accertamenti eseguiti in seguito al grave infortunio sul lavoro che, nella giornata di ieri 2 ottobre, ha provocato la morte del lavoratore Gramuglia Rocco e il ferimento dei lavoratori Abbruzzesi Vincenzo, Bonucci Angelo e Macera Vincenzo, addetti ai lavori in galleria nel cantiere della società « Condotte » per la costruzione della autostrada Salerno-Reggio Calabria in territorio di Pellegrina di Bagnara Calabria e quali provvedimenti sono stati adottati, in particolare per aumentare i margini di sicurezza, evitare il ripetersi degli omicidi bianchi e colpire le responsabilità delle ditte appaltatrici. (4-01789)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per sapere i motivi per i quali da circa 3 mesi è stato sospeso il pagamento delle borse di studio biennali di addestramento e di ricerca presso gli istituti universitari italiani.

In caso affermativo, se non ritengano di dover intervenire con la massima sollecitudine perché sia ripristinata l'erogazione di tali borse di studio le quali, insufficienti per numero e per la loro modesta entità, rappresentano l'unico incentivo per i giovani a dedicarsi all'attività scientifica presso gli istituti universitari che impone, allo stato, notevole sacrificio personale e disagio economico.

Per sapere, infine, se i Ministri interrogati non ritengano che tale sospensione è in contrasto con la conclamata volontà del Governo di favorire una maggiore apertura delle università ai giovani ricercatori i quali, sfiduciati per la incompienza in tal modo dimostrata per le loro necessità, vengono mal predisposti ad una completa dedizione al defatigante lavoro della ricerca e potrebbero, quindi, allontanarsene. (4-01790)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che è stata fissata come data della prova scritta del concorso magistrale il 15 dicembre — se non ritenga opportuno spostare la data stessa ad un giorno da scegliere nella ultima decade del prossimo gennaio. Tale spostamento non solo consentirebbe di

disporre di un più lungo periodo per la preparazione dei candidati, che prevedibilmente oltrepasseranno il numero di duecentomila, ma soprattutto turberebbe in minore misura l'ordine dei lavori nelle scuole medie superiori in quanto i componenti della commissione esaminatrice, appartenenti a tali scuole, potrebbero portare a termine le operazioni del primo trimestre. (4-01791)

D'ANGELO E D'AURIA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere:

se hanno disposto per una indagine circa le irregolarità amministrative denunciate dal periodico dei farmacisti napoletani (*Il Farmacista Sociale*) del 30 giugno 1968, e che si verificherebbero all'ufficio fiduciario di Napoli;

se gli organi ispettivi appositi sono intervenuti per il recupero dei contributi assistenziali e previdenziali (circa cento milioni) non pagati dallo stesso ufficio sulla retribuzione del lavoro a cottimo dei farmacisti tariffatori; l'esito dei suddetti interventi;

se non ritengano arbitrario e — in rapporto agli esigui stipendi e alle gravose condizioni di lavoro (straordinari, lavoro a cottimo o domicilio, ecc.) imposte ai farmacisti tariffatori — particolarmente vessatorio il proposito del ripetuto ufficio fiduciario di addebitare ai lavoratori il recupero di buona parte dei contributi evasi con una trattenuta agiuntiva sugli stipendi degli stessi;

se non intendano estendere il loro intervento alla regolarizzazione del rapporto di lavoro — sul piano retributivo e su quello normativo — dei suddetti lavoratori;

se, infine, non ritengano responsabile degli illeciti e dei soprusi dell'ufficio fiduciario di Napoli anche la Federazione napoletana dell'ordine dei farmacisti. (4-01792)

IANNIELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare:

a) per assicurare coerenza ed omogeneità negli indirizzi seguiti dai propri organi periferici (e nella specie dagli ispettorati compartimentali della motorizzazione civile), che talvolta anziché rendersi garanti dell'osservanza delle direttive ministeriali in materia di concessioni e di politica dei trasporti in genere, si pongono essi stessi in contrasto con le ricordate direttive, sollevando perplessità anche di legittimità per le determinazioni assunte;

b) per ristabilire il diritto di un'azienda pubblica di trasporto (nella specie l'ATAN di Napoli) gravemente leso da un provvedimento dell'Ispettorato della motorizzazione competente, il quale creando un « nuovo » concessionario di autolinee per trasporto pubblico, ha pregiudicato sensibilmente gli interessi della predetta azienda.

Sta di fatto che l'Ispettorato della motorizzazione di Napoli, autorizzando la cessione dell'autolinea Cercola-Ponticelli-San Giorgio-Portici-Resina, da parte della SFSM (Circumvesuviana) alla ditta Matteo Cutolo (privata), si è posto in aperto contrasto non solo con le note direttive del Ministero dei trasporti in materia di coordinamento dei servizi pubblici, ma con gli stessi precedenti provvedimenti di esso Ispettorato (vedi note del 4 marzo 1967, n. 4391/UCC, nota del 5 settembre 1967, n. 13188/106, nota del 5 marzo 1968, n. 2675, nota 8733/106-NA, eccetera).

L'autorizzazione accordata è tanto più contraddittoria se si considera che l'Ispettorato in questione oltre ad aver più volte ribadito il diritto dell'ATAN a subentrare nella predetta concessione in caso di rinuncia da parte della SFSM, in quanto esercisce sullo stesso tratto propri servizi ordinari, ha più volte diffidato la citata ditta Matteo Cutolo per l'esercizio abusivo di corse giornaliere in violazione dei limiti della concessione ed a danno di essa ATAN.

Da quanto precede emerge chiara la mancanza di ogni motivazione giuridica e politica del provvedimento, in quanto disattende palesemente il disposto dell'articolo 5 della legge 1822 del 1939 e crea un nuovo concessionario (ditta Cutolo) là dove esercitano un regolare servizio sia l'Azienda municipale ATAN sia l'Azienda IRI SFSM.

L'interrogante chiede altresì di conoscere se il Ministro non ritenga di effettuare un formale accertamento per acclarare eventuali responsabilità di fronte ad un provvedimento che oltre alla dimostrata contraddittorietà danneggia una pubblica Azienda di trasporto ed arreca pregiudizio alle maestranze, private del loro diritto al riconoscimento del rapporto di lavoro direttamente con la ex-concessionaria SFSM. (4-01793)

CATELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se egli è a conoscenza che la GESCAL, a seguito di un discutibile « parere » elaborato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, suo organo tutorio, è stata praticamente costretta a ridurre del 25

per cento gli onorari dovuti ai professionisti incaricati della progettazione cosiddetta « corrente ».

Si fa notare che tale unilaterale decisione:

non tiene in alcuna considerazione gli accordi raggiunti a suo tempo in sede di lunghe e laboriose trattative tra la GESCAL stessa, i Consigli nazionali degli ingegneri e degli architetti, e il Ministero dei lavori pubblici, ai sensi dell'articolo 1 delle norme tecniche GESCAL (approvate dal Consiglio superiore dei lavori pubblici il 16 novembre 1964);

ha provocato così lo stato di agitazione della categoria interessata per cui i professionisti persistono nel non accettare gli incarichi di progettazione affidati dalla GESCAL nel quadro del relativo programma di costruzioni, con la conseguenza che questo programma incontra gravi difficoltà di attuazione, creando confusione e disordine negli organi periferici (Istituti autonomi delle Case popolari) e preoccupanti riflessi nei confronti di tutto il settore dell'edilizia.

L'interrogante chiede di sapere infine quali provvedimenti il Ministro intende adottare al riguardo. (4-01794)

CINGARI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza del deplorabile stato in cui si trova l'edificio carcerario di Palmi (Reggio Calabria), costruito negli ultimi anni impegnando una spesa di circa trecento milioni ma non ancora né ultimato né parzialmente utilizzato; e quali provvedimenti intendano adottare, nell'ambito delle rispettive competenze, per condurre a definitiva soluzione un problema aperto da oltre mezzo secolo e rilevante tanto sul piano umano che su quello civile e sociale.

Per il completamento del ricordato edificio mancano, secondo notizie riferite dalla stampa locale, circa cinquanta milioni, cioè una somma assai tenue specie in relazione alla spesa già effettuata; e non si comprendono i motivi di tanta inerzia. D'altra parte, è necessario sottolineare che lungo il muro di cinta è sorta una baraccopoli di zingari, premessa di guasti anche maggiori; sicché è improcrastinabile un provvedimento urgente atto a rendere funzionale almeno il primo lotto già costruito. (4-01795)

IANNIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione esistente presso la Soprintendenza alle antichità di Napoli, dove la dirigenza commette continue azioni a scapito

e a danno dei lavoratori aderenti alla organizzazione sindacale CISL.

Infatti la soprintendenza:

a) non ha ottemperato con la necessaria scrupolosità al disposto della circolare ministeriale del 23 febbraio 1967, n. 5321, Div. I, avente per oggetto: « Personale della carriera ausiliaria », sguarnendo praticamente l'Ufficio tecnico scientifico ed altri settori della Soprintendenza, nei quali, comunque, non tutti i dipendenti appartenenti alla carriera ausiliaria sono stati restituiti alle mansioni che sono proprie del grado gerarchico rivestito. Pertanto si sono verificate, per necessità varie, situazioni particolari, nelle quali si notano qui di seguito alcuni esempi:

1) il primo custode Bonsignore Giuseppe dopo aver svolto per circa quindici anni mansioni di archivista presso il magazzino fotografico, è stato rimosso da tali mansioni;

2) il custode Imparato Luigi dopo di aver svolto per circa quindici anni mansioni di fotografo è stato rimosso da tale attività;

3) l'operaio permanente Ventimiglia Luigi dopo di aver svolto per circa dieci anni mansioni di alunno d'ordine, è stato rimosso;

I tre dipendenti menzionati ovviamente lamentano la disparità di trattamento che si è verificata a loro danno in quanto, un alto numero di unità pur appartenendo alla carriera ausiliaria, ha continuato a prestare servizio con diverso incarico e senza che abbia avuto luogo la loro rimozione;

b) ha affidato due importanti cariche (capo del personale della Soprintendenza alle antichità di Napoli e dirigente degli scavi di Pompei) al medesimo funzionario nella persona del Segretario Astuti Vittorio. Conseguentemente, il personale della Soprintendenza alle antichità di Napoli e quello degli scavi di Pompei è privato della personale assidua presenza del predetto funzionario;

c) non provvede alla sistemazione dei dormitori per le guardie notturne degli scavi di Ercolano, che allo stato attuale sono alloggiati in ambienti antigienici ed infestati di topi e ciò tutto a discapito di quel personale che è costretto a pernottare per il servizio di guardia notturna;

d) non provvede al trasferimento dell'archivista Ventrone Pasquale dalla Soprintendenza alle antichità di Napoli all'Anfiteatro Campano di Santa Maria Capua Vetere, dalla quale sede fu rimosso per il rifiuto dal medesimo opposto all'invito di firmare documenti relativi a lavori eseguiti e di pertinenza archeologica per motivate ragioni.

La mancata restituzione alla sua sede di origine non potrebbe trovare valida giustificazione nel processo pendente tra il Ventrone Pasquale e Ragozzino Angelo, attuale economo della Soprintendenza alle antichità di Napoli;

e) ha disposto l'esecuzione del lavoro straordinario distribuendolo con ingiustificati criteri, per cui in taluni uffici viene eseguito con orario continuativo, in altri, invece, con orario spezzato: dalle ore 16,30 alle ore 18,30. Conseguenze di detto provvedimento sono:

1) l'Ufficio tecnico scientifico fotografico è stato privato fin dal mese di giugno 1968 del lavoro straordinario in quanto, l'ambiente, trovando accesso dalla collezione « vasi » del museo, che alle ore 16 è chiuso, è inaccessibile;

2) l'Ufficio economato che dispone di personale numericamente sufficiente, pur non avendo lavoro arretrato, viene autorizzato ad eseguire lavoro straordinario nella massima misura consentita, mentre l'Ufficio tecnico scientifico fotografico, che dispone di personale numericamente inferiore, e quindi insufficiente e con il carico di un eccessivo lavoro arretrato da espletare, non lo può eseguire per i motivi di cui al n. 1 della lettera e);

3) l'Ispettore generale del Ministero del tesoro, dottor Mazzei, in una visita ispettiva recentemente effettuata presso la predetta Soprintendenza, ha rilevato la necessità che il personale dipendente dal predetto Ufficio tecnico scientifico esegua nella misura massima consentita il lavoro straordinario. La suddetta necessità è stata resa nota anche da parte del direttore del medesimo Ufficio tecnico scientifico fotografico;

f) in sostituzione del signor Petrellese Antonio, usciere capo della Soprintendenza, collocato in pensione da recente, ha nominato il primo custode Quintano, appartenente al personale dell'annesso museo nazionale, privando del diritto il primo custode Esposito Raffaele, il quale, più anziano di servizio, aveva surrogato più volte il Petrellese nei periodi di assenze del medesimo e facente parte integrante del personale della Soprintendenza;

g) ha disposto che il dipendente che si presenti con lieve ritardo in ufficio venga considerato: « assente ingiustificato » e, pertanto, posto nella impossibilità di apporre la firma sul « foglio di presenza giornaliero » e non viene ammesso in ufficio. Tale giornata viene conseguentemente sottratta dalla licenza ordinaria;

h) le divise non vengono fornite con la prescritta periodicità (decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 28 maggio 1955 che detta, appunto, disposizioni sulle caratteristiche ed uso della divisa per il personale di custodia ed operai dell'Amministrazione dello Stato) e, pertanto, parte del personale predetto che ne è fornito non contribuisce a creare quell'ordine esteriore che è il presupposto della disciplinata organizzazione di una amministrazione;

i) ha affidato la carica di gestore della Cassa soccorso all'economato. Questi che dovrebbe svolgere opera di controllo sulla cassa medesima, diviene il legale controllore di se stesso.

L'interrogante desidera altresì conoscere il pensiero del Ministro circa l'opportunità di promuovere una inchiesta per la soluzione della vicenda Sorice-Alfieri, custodi negli scavi di Ercolano, sollecitata dalla Federazione nazionale della CISL con nota del 22 novembre 1967, n. 7659.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere quali provvedimenti verranno disposti per ovviare alle situazioni prospettate al fine di porre termine alla incresciosa situazione, che potrebbe dar luogo ad una ferma, decisa e giustificata presa di posizione dell'organizzazione sindacale. 4-01796)

CARRARA SUTOUR. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per sapere in base a quali motivi e ragioni il prefetto di Genova ha vietato la vendita di paste alimentari fresche nei giorni festivi, colpendo così i laboratori artigiani di produzione e i numerosi consumatori che hanno rivolto proteste e petizioni alla detta autorità.

Tra i più colpiti, come consumatori, risultano esservi convitti e convivenze.

Il provvedimento del prefetto è in contrasto, tra l'altro, col parere favorevole alla produzione di pasta fresca emesso, a suo tempo dalla Giunta, dal Consiglio comunale di Genova e da altri Enti pubblici.

Poiché pare che il prefetto abbia agito su pressione di una associazione di commercianti non rappresentativa di tutta la categoria e poiché, comunque, nessun valido motivo può sussistere, a sostegno del divieto in oggetto, l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga di intervenire con urgenza perché detta produzione di pasta fresca possa riprendere normalmente, come si chiede e si auspica.

(4-01797)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1968

LATTANZI, ALINI E PASSONI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali.* — Per sapere quali immediate iniziative abbiano preso, o intendano prendere, per venire incontro, nel quadro di una linea di programmazione che inverta la tendenza in atto e che stabilisca un ruolo diverso delle partecipazioni statali nella regione marchigiana, alle necessità delle maestranze della « FARFISA » di Ancona, da tempo in agitazione per garantirsi il posto di lavoro e costrette a subire, come nella giornata del 1° ottobre 1968, il pesante intervento dei carabinieri. (4-01798)

CARRARA SUTOUR E AMODEI. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se corrisponde a verità che la Società IMPRESIT, che risulta essere appaltatrice di opere marittime sul litorale francese, ha ottenuto concessioni da codesti dicasteri per l'estrazione di materiale sabbioso e ghiaioso dal fondale marino antistante la zona dell'estremo ponente ligure (Ventimiglia). Dette concessioni verrebbero a provocare un danno gravissimo alle già magre spiagge del Ponente ligure, ove da anni è in atto un processo di erosione che richiederebbe un vasto intervento di ripascimenti e non certo l'ulteriore aggravamento della situazione con estrazione di materiali. Nessun esame tecnico può dimostrare il contrario e trattasi altresì di una questione di principio irrinunciabile per la salvaguardia dei vitali interessi delle Città rivierasche ove è sorto, in merito, vivo allarme. Nel caso pertanto che codesti Ministeri avessero effettivamente rilasciato, come pare, le concessioni in oggetto, gli interroganti desiderano sapere se i Ministri, meglio considerati i fatti, non ritengano, come si chiede e si auspica, di dover immediatamente revocare i provvedimenti di concessione. (4-01799)

D'ANGELO, D'AURIA E CONTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che la diffusa pratica del sottosalarario e delle violazioni delle leggi sul lavoro costituisce una componente non secondaria della precaria struttura economica e sociale della provincia di Napoli, e che nelle aziende industriali napoletane usufruenti dei benefici accordati ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523, tale pratica, di

cui l'ultimo grave esempio è dato dal licenziamento in tronco del lavoratore Russo Giovanni, effettuato dall'Officina meccanica PAPPOFF di Arzano il 28 settembre 1968, a seguito del rilievo sollevato dal lavoratore medesimo circa l'orario di lavoro effettuato nell'azienda di 10 ore giornaliera o 58 settimanali e non di 8 o 48 come previsto dalla legge, è contrastata quasi esclusivamente dall'azione sindacale dei lavoratori e dei loro sindacati — le misure adottate e le direttive impartite a chi di competenza per la sistematica verifica dell'osservanza degli obblighi previsti dall'articolo 34 del citato decreto del Presidente della Repubblica;

quali sono le aziende industriali della provincia di Napoli che usufruiscono dei benefici previsti dallo stesso decreto;

per quali di queste aziende è stata accertata l'osservanza dell'obbligo di applicare nei confronti dei dipendenti condizioni non inferiori a quelle risultanti dai contratti collettivi di lavoro delle rispettive categorie e della zona;

per quali delle medesime aziende sono state accertate infrazioni al suddetto obbligo e alle leggi sul lavoro; la natura di tali infrazioni, nonché le misure adottate nei confronti delle stesse secondo il disposto dell'ultimo comma del surriferito articolo 34 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523. (4-01800)

BIGNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi del ritardo nella concessione dei vari riconoscimenti e benefici a favore dei combattenti della guerra 1915-18 e precedenti, stabiliti dalla legge 18 marzo 1968, n. 263, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 86 del 2 aprile 1968.

L'interrogante rileva che, a distanza di oltre cinque mesi dalla pubblicazione della legge, nessuna pratica è stata ancora evasa, nessun riconoscimento è stato ancora accordato, mentre molti combattenti in grado di beneficiare della predetta legge hanno da tempo presentato l'intera documentazione richiesta; rileva altresì che molti combattenti hanno inviato lettere ai giornali chiedendo se il ritardo sia diretto a consentire un ulteriore sfoltimento dei beneficiari a seguito di decesso per vecchiaia. (4-01801)

FERIOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere per quali ragioni il Ministero del

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1968

tesoro, Ragioneria generale dello Stato - IGOP - divisione XXIII/A - protocollo numero 102860 con l'emanazione della circolare n. 7 del 15 gennaio 1963 abbia, fra l'altro, condizionato l'applicabilità delle disposizioni di cui all'articolo 64 - legge 5 marzo 1961, n. 90 - nei confronti del personale salariato inquadrato nel R.S.E. per legge 1600/60, tabella B al passaggio nei ruoli organici dello Stato e alla presentazione della documentazione di rito.

Di fatto, la citata circolare, fu emanata senza tenere conto del disposto dell'ultimo comma dell'articolo 3 della legge 1600/60 che estende al personale in questione *ex nunc* lo stato giuridico di dipendente di ruolo dello Stato, mentre l'articolo 7 conferisce allo stesso dal 26 ottobre 1954 l'anzianità « di ruolo » agli effetti della quiescenza.

Pertanto, l'interrogante considerata la incongruenza esistente fra le disposizioni di cui all'ultimo comma dell'articolo 3 della legge 1600/60 e la citata circolare ministeriale che ne altera l'essenza, crea un inconcepibile pregiudizio e preclude, sia pure ad un ristretto numero d'interessati, la possibilità di fruire di un preciso disposto legislativo chiede, tenuto conto della legge 30 marzo 1968, n. 249 di voler esaminare la possibilità di riapertura dei termini per la presentazione delle domande da parte degli interessati attraverso una rettifica della circolare n. 7 del 15 gennaio 1963 - del resto inapplicabile perché incostituzionale - o, quanto meno, attraverso una norma da inserirsi *ad hoc* nella legge delegata che dovrà essere emanata entro il dicembre corrente anno. (4-01802)

MINASI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che il professor Piccione Angelo Francesco, nato a Nicastro il 30 settembre 1937, al nono posto della graduatoria suppletiva del concorso a cattedre di latino e greco, con punti 67,40 venne retrocesso nella graduatoria in quanto il certificato di titolare nella scuola media fu giudicato non redatto nel richiesto modo, per cui un vizio di forma nella certificazione di una titolarità, esistente ed a conoscenza del Ministero, trasferisce il Piccione dal 57° al 60° posto e la cattedra viene assegnata ad altro concorrente con un punteggio inferiore.

Se intende dare rilievo al caso anche perché presso il ministero si è dato all'interessato motivo di ritenere di aver subito una discriminazione politica, nel caso alquanto odiosa. (4-01803)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza della improvvisa penuria di cemento sul mercato con conseguente infausto fiorire del mercato nero di questa merce specie nella Sicilia occidentale;

considerato che tale situazione si ripercuote negativamente sull'andamento del lavoro nell'edilizia creando enormi difficoltà nel settore;

si chiede d'intervenire per appurare le ragioni della improvvisa mancanza di cemento nelle località della Sicilia occidentale e di provvedere con ogni mezzo perché il mercato ritorni normale con l'arresto dell'offerta di cemento e la lotta alla speculazione. (4-01804)

GRASSI BERTAZZI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga di intervenire onde disporre lo spostamento verso la zona denominata Isola delle Correnti, della servitù militare a tutela della stazione RT-035 di Portopalo, nel comune di Pachino (Siracusa).

Risulta infatti all'interrogante che la sezione staccata del Genio militare per la marina di Augusta ha notificato al comune di Pachino il relativo progetto definitivo di imposizione di servitù e ciò in analogia a quanto disposto dal decreto del Ministro della difesa n. 1521 del 6 maggio 1968.

Ciò premesso l'interrogante fa presente che con tale imposizione si viene bruscamente a troncare lo sviluppo turistico di una delle zone più incantevoli delle coste ioniche e mediterranee, le uniche che fanno parte del territorio del comune in parola. Per queste caratteristiche, anche a seguito di intensi studi eseguiti ed a giudizio di personalità competenti in materia, lo sviluppo di Pachino è legato solo ed esclusivamente al suo avvenire turistico, non consentendo la posizione della città (di circa 25 mila abitanti) sviluppi in altre direzioni.

Soprattutto per quest'ultima ragione la amministrazione comunale di Pachino ha già adottato il piano urbanistico di fabbricazione, in base alle vigenti norme in materia, prevedendo appunto nella zona disposta tra l'abitato di Portopalo ed il porto presso il quale è installata la stazione 035, l'insediamento e lo sviluppo di settori destinati ad attrezzature turistiche ed alberghiere, queste ultime sia a tipo permanente che a carattere stagionale.

Trovano così giustificazione i piani di lottizzazioni già approvati dai competenti or-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1968

gani, e l'acquisto di vaste estensioni di terreno anche da parte di società straniere, per la costruzione di un villaggio turistico per una spesa di circa tre miliardi di lire e per il quale è stata già rilasciata licenza di costruzione per ben 23 complessi alberghieri con 525 posti letto. (4-01805)

D'AURIA, D'ANGELO E CONTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se e come si intende risolvere il problema di una radicale sistemazione dei regi lagni le cui esondazioni periodiche provocano danni alle produzioni agricole di varie centinaia di ettari di terra e per ottenere che l'intera rete di canalizzazione dei regi lagni sia utilizzata appieno per lo sviluppo industriale ed agricolo delle zone attraversate che interessano le province di Avellino, Napoli e Caserta. (4-01806)

NAPOLITANO GIORGIO E CAPRARA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere il testo delle conclusioni cui sono pervenuti i due funzionari — un ispettore amministrativo ed un architetto — che il Ministro Mancini incaricò nel giugno 1968 di compiere « accertamenti sulla situazione urbanistico-edilizia di Capri ». Facendo, inoltre, riferimento alla lettera del 15 giugno 1968 del ministro Mancini nella quale veniva testualmente affermato che « il Ministero, sulla base degli accertamenti, avrebbe esaminato quali provvedimenti sia possibile adottare a termine delle vigenti disposizioni per impedire che vengano irreparabilmente compromessi gli inestimabili valori paesaggistico-ambientali delle due isole » (di Capri e di Ischia), gli interroganti chiedono di conoscere se, quali e quando si intendano adottare misure adeguate nella direzione sopra indicata. (4-01807)

SCIPIONI. — *Ai Ministri delle finanze e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza che, tra gli atti del concorso per l'istituzione di una nuova rivendita di sale e tabacchi nel centro del capoluogo di Pineto (Teramo), bandito dall'Ispettorato compartimentale dei monopoli di Stato di Pescara il 25 luglio 1968, e tra quelli riguardanti l'opposizione al detto concorso da parte dei signori Antonio Ranalli e Michelina Mariani, esistono tre discordanti attestati del Sindaco del citato comune — rilasciati tutti nel corrente anno — relativi al numero degli abitanti residenti nella zona dell'istituenda rivendita.

La prima attestazione in ordine di tempo indica nel centro del capoluogo di Pineto una popolazione di 5.200 unità, la seconda di 4.267 e la terza di 4.900 circa. Se l'intero comune di Pineto conta 7.767 abitanti e la popolazione delle frazioni di Mutignano e Scerne ammonta a circa 3.000 unità, è chiaro che nessuna cifra risultante nei menzionati attestati può essere riferita al numero complessivo degli abitanti del solo centro del capoluogo, bensì alla popolazione di tutto il restante territorio del comune, il quale comprende le seguenti zone rurali popolate: Torre Cerrano e Santa Maria a Valle con circa 200 abitanti; Borgo Santa Maria, Cavone e via Nazionale Nord, Immacolata, Collemarino e Solagnone con oltre 700 abitanti, zone che sono servite da quattro rivendite oltre le tre esistenti nel capoluogo.

È evidente che in ogni caso i funzionari del Monopolio di Stato non hanno applicato le disposizioni vigenti in materia di istituzione di nuove rivendite, le quali prevedono la possibilità di istituire rivendite ogni 1.500 abitanti o frazione di 1.500.

L'interrogante chiede pertanto ai Ministri interessati:

se non ravvisano la necessità di intervenire immediatamente al fine di accertare l'esatto numero degli abitanti della zona nella quale si vuole istituire la nuova rivendita in rapporto anche agli spacci di sale e tabacchi già esistenti;

se non ritengano giusto e necessario l'annullamento del concorso;

quali provvedimenti intendano adottare nei confronti dei responsabili delle irregolarità inerenti il bando di concorso. (4-01808)

PASCARIELLO E FOSCARINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a sua conoscenza che nella città di Lecce sarebbe prossima l'apertura di un nuovo supermercato che comprometterebbe ulteriormente le disagiate condizioni dei piccoli e medi commercianti i quali oltre ad essere, notoriamente, oberati da imposte e tasse, devono già subire l'impossibile concorrenza con i grandi magazzini della UPIM e della «Standa», non potendo usufruire di crediti a tasso agevolato; per sapere se è a conoscenza che la quasi totalità delle cospicue entrate realizzate dai predetti supermercati viene rastrellata e utilizzata altrove in quanto gli azionisti della UPIM e della «Standa» appartengono ai grandi gruppi monopolistici del Nord; per sapere se, per

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1968

le ragioni suddette, non ritenga, dopo gli opportuni accertamenti, di dovere impedire l'apertura del nuovo supermercato. (4-01809)

TEDESCHI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali siano i motivi per cui il concorso per i posti di medico condotto, vacanti in provincia di Campobasso al 30 novembre 1966, bandito sin dall'inizio del 1966 e per il quale fu anche nominata la commissione esaminatrice, non sia stato espletato né siano stati mai banditi i concorsi per i posti vacanti al 30 novembre del 1966 e 1967, mentre la situazione in quella provincia è tale che lo stesso comune di Campobasso ha affidato l'incarico di medico condotto interino all'ufficiale sanitario che è anche medico aggiunto all'ufficio del medico provinciale. Domanda inoltre l'interrogante, quali iniziative il Ministro interessato intenda prendere per porre fine all'insostenibile situazione. (4-01810)

BOTTARI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere le ragioni per le quali le pratiche relative all'acquisto delle case demaniali cedute in vendita agli inquilini di Avezzano, dopo essere state debitamente istruite anche dal competente Ufficio del genio civile, si sono fermate presso l'Intendenza di finanza che non ha ancora inteso convocare, a distanza di oltre tre anni, gli aventi diritto per la stipula degli atti di cessione.

L'interrogante rileva che detto atteggiamento della Intendenza di finanza contrasta con i fini sociali ed economici perseguiti dalla legge per il riscatto degli alloggi demaniali e crea delle situazioni difficili anche per quanto concerne l'esecuzione dei lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione.

(4-01811)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali non ha ancora provveduto con proprio decreto, in ottemperanza all'articolo 5 della legge 27 luglio 1967, n. 622, alla iscrizione dell'Associazione dei produttori ortofrutticoli di Forlì nell'elenco nazionale delle organizzazioni dei produttori.

L'interrogante fa osservare che la suddetta associazione, costituita secondo i requisiti previsti dagli articoli 1 e 2 della citata legge, ha presentato domanda da parecchi mesi allo Ispettorato agrario provinciale e questo l'ha trasmessa, da tempo, al Ministero, corredata del proprio parere favorevole. (4-01812)

LEZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che in Procida, sulla via panoramica in località Mozzo prospiciente la rada di Sol Chiaro è stata aperta una cava di pietra per il rifacimento e l'ampliamento di una strada, con l'asportazione di oltre mille metri cubi di pietra decurtando uno dei tratti più caratteristici della zona.

E per conoscere i provvedimenti che intende adottare a carico dei responsabili e per assicurare l'immediato ripristino dello stato dei luoghi. (4-01813)

PAVONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quale azione intende svolgere per provvedere:

1) alla sistemazione di moltissimi insegnanti che hanno all'attivo 8 e più anni di servizio, che sono licenziati ogni anno il 30 settembre e rischiano di restare inoperosi;

2) ad assicurare una certa tranquillità economica alla vasta categoria che è continuamente « umiliata ed offesa », bloccata al coefficiente iniziale, priva di quei vantaggi ed agevolazioni concessi a tutti i dipendenti di altre amministrazioni dello Stato;

3) a rendere a tempo indeterminato le nomine conferite dai provveditori, dando una certa sicurezza per la continuità di servizio e per l'inizio regolare delle lezioni nelle scuole.

Per conoscere inoltre quali provvedimenti immediati ed urgenti intende adottare per annullare la tanto decantata abilitazione speciale che è una vera e propria beffa per l'intera categoria.

Per conoscere poi quali provvedimenti intende adottare per creare una sanatoria *una tantum* per quegli insegnanti che abbiano particolari requisiti, alla cui base stiano gli anni di servizio lodevolmente prestati che sono la vera garanzia più di qualsiasi altro esame od abilitazione conseguita con una buona dose di fortuna.

Se non ritiene opportuno, infine, indire dei corsi abilitanti e speciali al termine dei quali i partecipanti, sempre con non meno di 5 anni di servizio, verrebbero immessi direttamente in ruolo.

Se non ritiene, come ultima condizione per il passaggio in ruolo di tutti quegli insegnanti che, in possesso della laurea specifica, abbiano oltre 8 anni di servizio sanando in questo modo una palese ingiustizia che riguarda oltre 20 mila insegnanti, che hanno fatto e continuano a far comodo allo Stato per l'attuazione del piano della scuola ed ora si vedono ripagati in malo modo. (4-01814)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1968

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se risulta a verità la notizia che è intenzione dell'Enaoli disdire, per il corrente anno, diverse convenzioni con gli istituti privati o sovvenzionati avviando gli orfani dei lavoratori solo ai collegi direttamente gestiti dall'Enaoli.

L'interrogante desidera sapere se a causa di tale decisione si viene a ridurre il numero degli orfani dei lavoratori ricoverati a carico dell'Enaoli per l'accresciuto costo *pro capite*, risultando detto costo presso i collegi gestiti dall'Enaoli di lire 3 mila circa contro le lire 1.000-2.000 degli istituti privati o sovvenzionati.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere se il numero dei ragazzi ospitati per il 1968-1969 presso i collegi scuola dell'Enaoli si ridurrà rispetto a quello dell'anno 1967-68.

Infine desidera conoscere se, in particolare, il Ministro non intenda intervenire al fine di far rinnovare all'Enaoli la convenzione con gli Istituti Don Orione della Sicilia evitando che i ragazzi orfani di lavoratori dell'isola, già ospitati e assistiti presso le scuole convitto di detti Istituti, vengano avviati a collegi distanti centinaia di chilometri dalla Sicilia, con l'evidente danno, sia dal punto di vista pedagogico che da quello economico, non disgiunto dalla riduzione prevedibile nel numero degli assistiti. (4-01815)

GUGLIELMINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza che la Direzione della ferrovia Circumetnea — in atto a gestione governativa — ha stipulato un accordo con la ditta Verus di Russo e Velis, per la fornitura della massa vestiario al personale dipendente dalla Circumetnea, concordando prezzi notevolmente superiori a quelli offerti da altra ditta specializzata in tali confezioni, quest'ultima già fornitrice della massa vestiario all'azienda municipale trasporti (AMT).

Per sapere quali motivi abbiano impedito di effettuare una regolare gara per l'appalto della fornitura.

L'interrogante chiede di conoscere, qualora si dovessero riscontrare delle irregolarità, i provvedimenti che verranno adottati.

(4-01816)

STORCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere lo stato di applicazione della legge 2 aprile 1968, n. 465, concernente « disposizioni in favore del personale insegnante di ruolo della scuola prima-

ria che presti servizio nei paesi in via di sviluppo », data la richiesta di molti insegnanti, desiderosi di dare il loro aiuto a popolazioni bisognose, di usufruire della suddetta legge. (4-01817)

GUGLIELMINO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che nel quartiere di San Gaetano del comune di San Pietro Clarenza (Catania), l'energia elettrica fornita dall'ENEL vi giunge ad una tensione molto bassa, causando gravi inconvenienti agli abitanti che non possono utilizzare gli elettrodomestici e i televisori.

L'ENEL, malgrado le ripetute proteste dei cittadini si è disinteressato della questione.

Si chiede di conoscere quali provvedimenti verranno adottati per porre fine con urgenza a tale incresciosa situazione. (4-01818)

VEDOVATO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sia a conoscenza che, la notte del 10 giugno 1968, alcuni banditi provenienti dal territorio della Repubblica sudanese hanno attaccato l'azienda agricola per la coltivazione del cotone gestita dalla Società imprese africane (SIA) in Tessenei, nella parte nord-occidentale della provincia eritrea dell'Impero etiopico.

La SIA, un tempo posseduta dal Governo italiano per il tramite della SICEA, è ora società rientrante nel gruppo che fa capo al cotonificio Barattolo e C., società questa il cui capitale rappresenta per la sua totalità un investimento italiano. I danni causati durante detta incursione sono limitati alle attrezzature agricole ed ai mezzi meccanici, ed è in corso di esame da parte del governo etiopico un intervento per il loro risarcimento. L'incursione è stata tuttavia dagli autori segnalata ai loro mandanti, che vengono correntemente individuati in circoli egiziano, sudanese e siriano, come un attacco ad una azienda israelitica, ed è stata come tale riportata in una nota pubblicata dal *Liberation Bureau* di Damasco, ed in un notiziario della BBC di Londra.

L'interrogante, considerato che questa falsa affermazione può provocare spiacevoli conseguenze per la tutela dell'incolumità fisica e degli interessi patrimoniali degli operatori italiani nella zona, si rivolge al Ministro degli affari esteri per conoscere se non ritenga di far procedere, attraverso le nostre rappresentanze diplomatiche presso le Repubbliche della RAU, della Siria e del Sudan, ad un sollecito chiarimento della titolarità attuale degli interessi nella SIA. (4-01819)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1968

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se, in considerazione della tragica situazione determinatasi a Città del Messico in conseguenza dei ripetuti massacri di studenti e lavoratori, non ritenga necessario suggerire ai dirigenti del CONI (Comitato olimpico nazionale italiano) l'urgente richiesta al Comitato internazionale olimpico di dichiarare l'impossibilità di far iniziare e svolgere i Giochi olimpici nell'atmosfera di terrore e di cruenta repressione creata dal governo messicano.

(3-00353) « PIRASTU, INGRAO, IOTTI LEONILDE, BARCA, D'ALESSIO, RAUCCI, GALLUZZI, AMENDOLA PIETRO, SANDRI, TROMBADORI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali per sapere:

quale azione abbiano svolto ed intendano svolgere dopo che gli organi della Comunità europea hanno dichiarato l'Italia inadempiente per il mancato abbattimento delle tariffe doganali del piombo e dello zinco, per ovviare le gravi ripercussioni che ne derivano per l'intero settore piombo-zincifero e la relativa metallurgia specie sotto il profilo della occupazione essendo noto che in Sardegna nel corrente anno sono state licenziate circa 1.000 unità lavorative addette al settore minerario-metallifero e che altri licenziamenti sono preannunciati;

se siano note le gravi responsabilità delle aziende private e pubbliche del settore che malgrado le precedenti proroghe dei dazi doganali, in tanti anni non hanno provveduto né all'ammodernamento degli impianti, né ad un allargamento sistematico della ricerca mineraria, né hanno perseguito una politica di valorizzazione dei prodotti piombo-zinciferi, mentre è nota l'azione che le medesime aziende vanno svolgendo al fine di addossare alla Regione Sarda ed allo Stato gli oneri dell'educazione delle acque, per ottenere riduzioni delle tariffe elettriche senza offrire garanzie per l'occupazione e per un'effettiva espansione delle attività minerarie;

se non ritengano infine, vista la mancanza di volontà dei privati operatori ed il condizionamento dell'AMMI, che sia giunto il momento di prendere in considerazione la pubblicizzazione del settore al fine di garantire la continuità dell'attività estrattiva e metallurgica, di incrementare la occupazione

con la verticalizzazione industriale della produzione piombo-zincifera che è fondamentale per la Sardegna e rappresenta una risorsa nazionale di notevole importanza. In particolare si chiede di sapere se il governo intende assumere partecipazione nell'Ente Minerario Sardo di recente istituzione regionale.

(3-00354)

« SANNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga di dover rendere di pubblica ragione i risultati dell'inchiesta a suo tempo esperita nel Provveditorato agli studi di Sassari in ordine:

1) a gravi irregolarità nella composizione della Commissione provinciale per le nomine degli insegnanti medi non di ruolo della quale è venuto a far parte ripetutamente un funzionario stretto parente di un aspirante;

2) alla sottrazione di atti e di documenti d'ufficio inspiegabilmente lasciati incustoditi;

per sapere inoltre per quale motivo l'autorità scolastica non ha proceduto a sporgere denuncia anche contro ignoti al fine di sollecitare il chiarimento delle responsabilità e di bandire ogni sospetto dalle persone estranee ai fatti suddetti che come noto hanno avuto profonda ripercussione negli ambienti scolastici e sulla stampa locale.

(3-00355)

« SANNA, CANESTRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se intendono valutare le conseguenze umanamente dolorose di tutti quegli emigrati italiani che dopo aver lavorato per decenni in Australia, in Canada, Brasile, Venezuela, Cile, Uruguay ed in altri paesi allorché pensionati sono costretti a restare in quei paesi per non perdere quella pensione, mentre la stragrande maggioranza di essi agognerebbe il ritorno in Italia, ma per la mancanza di una convenzione con quei paesi il lavoro di quegli italiani non ha validità per la maturazione del diritto alla pensione;

se intendono valutare i ritardi di anni della definizione delle pratiche di pensioni per la convenzione italo-argentina dei nostri lavoratori emigrati, nonché il fatto che quelle pratiche hanno quasi sempre esito negativo da parte dell'Argentina;

se intendono valutare lo stato di disagio dei nostri lavoratori emigrati nel Belgio, che avendo lavorato da minatori, hanno contratto

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1968

la silicosi ed a cui venne riconosciuto il diritto alla pensione, ma purtroppo non corrisposto perché risulta che essi lavorano in patria, come se in attesa della pensione quei lavoratori non abbiano da soddisfare le esigenze minime di vita delle proprie famiglie;

quali provvedimenti intendono adottare onde eliminare gli inconvenienti segnalati.

(3-00356)

« MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per sapere in quale modo intenda agire ed intervenire per la soluzione dei più immediati problemi del funzionamento della giustizia, la cui persistente crisi ha indotto l'Assemblea degli avvocati di Milano, tenutasi il 30 settembre 1968, a prendere energiche decisioni protestatarie, e quindi chiedono che cosa intenda fare per:

1) provvedere alla immediata copertura degli organici dei magistrati e del personale giudiziario nel distretto di Milano;

2) ottenere l'osservanza dell'obbligo di residenza da parte dei magistrati;

3) attribuire assegni integrativi ai magistrati assegnati a sedi disagiate come quella di Milano;

4) istituire commissioni paritetiche per la vigilanza sulla efficienza e produttività degli uffici giudiziari.

(3-00357) « ALINI, LATTANZI, GRANZOTTO, CARRARA SUTOUR, CACCIATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri degli affari esteri e del turismo e spettacolo, per conoscere se — dopo i drammatici incidenti del Messico che hanno assunto ormai valore incontestabile di profondo rivolgimento sociale — il Governo italiano non intenda, anche attraverso i nostri rappresentanti nel Comitato Olimpico Internazionale, prendere l'iniziativa per un rinvio delle Olimpiadi, il cui svolgimento assumerebbe, a questo punto, il significato di un fatto in contrasto con lo spirito delle Olimpiadi stesse, simbolo di pace e di amicizia tra i popoli; oltre che al significato più propriamente politico di un atto ostile alle masse popolari di quel Paese, che può rientrare soltanto nei calcoli del governo messicano e dei gruppi sociali più retrivi i quali, nell'impegno a contrastare i moti popolari in corso, sono ormai orientati ad una linea di sanguinosa repressione.

« Gli interroganti ritengono che il Governo italiano non debba minimamente rendersi

complice dell'atteggiamento del governo messicano il quale prende occasione dalle Olimpiadi per incrudelire maggiormente la repressione.

(3-00358) « LAMI, CERAVOLO DOMENICO, PASSONI, LATTANZI, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere — in seguito al brutale intervento della polizia contro studenti i quali intendevano manifestare la propria opinione nei confronti del congresso di medicina del lavoro a Bologna — se non intenda predisporre l'immediato rilascio degli studenti fermati dalla polizia, ed accertare le responsabilità dell'intervento della pubblica sicurezza.

(3-00359) « LAMI, MINASI, LATTANZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità per sapere quali provvedimenti urgenti, oltre all'inchiesta in atto, intende promuovere dopo gli ulteriori drammatici casi di Frosinone che hanno visto ben 5 bimbi colpiti da una gravissima forma di intossicazione gastroenterica.

« I bimbi sono colpiti dalla stessa forma che ha provocato la morte di 5 neonati la settimana scorsa ed ha colpito altri 10 bambini nei giorni scorsi, mentre i medici tacciono è ormai di dominio pubblico la convinzione che l'epidemia in corso sia dovuta all'acqua inquinata.

« Le misure di emergenza prese si sono dunque dimostrate insufficienti e occorre intervenire al fine di evitare il diffondersi non solo dell'epidemia, ma del panico fra la popolazione che in queste ultime ore ha portato fuori Frosinone parecchi bambini per paura del contagio.

(3-00360)

« USVARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza dei gravissimi sanguinosi fatti scoppiati a Città del Messico, ove fra giorni dovranno avere inizio i Giochi olimpici; se non crede tale situazione la meno adatta allo svolgersi dei giochi nello spirito di Olimpia, che si ispira alla pace ed alla solidarietà dei popoli; quali provvedimenti intende suggerire al presidente del CONI a garanzia della incolumità fisica degli atleti azzurri impegnati a Città del Messico.

(3-00361)

« SIMONACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere, in relazione allo sciopero proclamato sin dal 19 settembre 1968 dal personale di ruolo dei Provveditorati agli studi e di cui è stata decisa successivamente la prosecuzione in seguito al rifiuto del Ministro alla trattativa; quali provvedimenti si intendono adottare:

1) in ordine ai problemi organizzativi ed economici che stanno alla base della vertenza, considerata la innegabile validità delle richieste avanzate dalla categoria, alcune delle quali trovano addirittura fondamento nella legge (articolo 25 della legge delega relativo all'ampliamento degli organici, e articolo 8 della legge 1213/1967 relativo all'impiego permanente dei maestri negli uffici scolastici);

2) in ordine ai seguenti provvedimenti adottati dal Ministro per scongiurare gli effetti dello sciopero in corso, provvedimenti dei quali gli interroganti contestano la legittimità:

a) l'emissione di ordini di pagamento sulla contabilità speciale o generale (ordini di accreditamento) dei Provveditorati agli studi, con la sola firma del funzionario delegato e privi del visto del direttore di ragioneria, prescritto dall'articolo 7 del regio decreto 23 giugno 1938, n. 1224;

b) la disposizione secondo cui gli insegnanti non di ruolo in servizio al 30 settembre 1968 riassumano il servizio stesso presso la medesima scuola alla quale erano assegnati nell'anno scolastico 1967-68, in considerazione che tale ordine comporterà pagamenti di stipendi a personale che potrebbe non avere conferma di nomina.

(3-00362) « CECATI, SANNA, CANESTRI, PASONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per sapere se non ritenga doveroso ed urgente esprimere la più vibrata protesta all'indirizzo del governo messicano per il grave ferimento, nel quadro della spietata repressione del movimento studentesco, della giornalista italiana Oriana Fallaci, che si trovava a Città del Messico nell'espletamento delle sue funzioni professionali.

(3-00363) « MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, REICHLIN, LAJOLO, PINTOR, MASCHIELLA, TROMBADORI, PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro del turismo e dello spettacolo per

sapere se non intendano, di fronte ai nuovi gravi e sanguinosi scontri fra studenti ed esercito avvenuti ieri a Città del Messico con il drammatico bilancio di 26 morti e centinaia di feriti, dare disposizioni al presidente del Comitato olimpico italiano divenuto in questi giorni, per volontà democratica, presidente dell'Assemblea generale dei comitati olimpici nazionali, perché si adoperi per far cessare il clima di violenza che minaccia di trasformare la XIX Olimpiade in una manifestazione contrassegnata dalla discriminazione e dall'odio.

« Infatti nella capitale messicana regna ormai un'atmosfera di guerra civile che dimostra quanto fosse valida la nostra richiesta di intervento del CIO nei confronti del governo messicano.

« A 9 giorni dalla annunciata apertura della Olimpiade non è assolutamente possibile che i paesi civili accettino, senza pretendere il ristabilimento della libertà, che possano svolgersi le manifestazioni olimpiche che hanno come insegna la pace e l'incontro fra la gioventù di tutto il mondo.

(3-00364)

« USVARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile per sapere se è a conoscenza che la littorina AB 267 partita dalla stazione ferroviaria il 2 ottobre 1968, alle 6,47 ha travolto un'autocisterna all'altezza del chilometro 54 e 500 della strada statale 88, avendo trovato le sbarre alzate del passaggio a livello custodito; e di conoscere quali siano state le cause di tale avvenimento e di sapere, altresì, poiché casi delittuosi del genere si verificano sovente se non ritenga impartire disposizioni alle ferrovie dello Stato e secondarie perché tali passaggi a livello custoditi o no vengano eliminati; si interroga ancora il Ministro per conoscere il numero dei passaggi a livelli tuttora esistenti in Italia.

(3-00365)

« ALFANO, GUARRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato per metterli a conoscenza dei sistemi che vengono adottati dalle forze di polizia di servizio al Ministero dell'industria, le quali, in occasione dell'arrivo di una delegazione dello stabilimento Marzotto, prima si opponevano in malo modo affinché elementi operai componenti la delegazione stessa si recassero dal Ministro lasciando il passo solo agli organizzatori sindacali,

e poi, sempre con metodi poco urbani, pretendevano di stabilire il numero delle persone da lasciar passare;

e se non credono opportuno prendere provvedimenti atti ad evitare che debba essere la polizia a stabilire chi e quanti debbano essere i componenti le delegazioni che chiedono di parlare con il Ministro interessato e a far assumere, in simili circostanze, alle forze di polizia, un atteggiamento più corretto e civile.

(3-00366) « DI PUCCIO, ARZILLI, MALFATTI FRANCESCO, ZUCCHINI, LOMBARDI MAURO SILVANO ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se ritenga esistano ancora motivazioni per persistere nella grave decisione di non prendere alcuna iniziativa per portare in sede ONU la questione del Biafra e ciò anche alla luce degli ultimi drammatici sviluppi di tale problema e in particolare:

a) la dichiarazione da Ginevra dello stesso segretario dell'ONU U Thant che ha fatto capire chiaramente come attende una iniziativa per l'internalizzazione della questione da parte di un Paese membro dell'Organizzazione e come quindi non può certo costituire ostacolo ad una presa di posizione dell'Organismo internazionale, il solo fatto che la nazione (o le nazioni) interessate insistano per qualificare come " interno " il problema in oggetto;

b) l'evidente assoluta inefficacia di ogni attività diplomatica - compresa quella italiana - di carattere discreto e diretto condotta verso i Paesi interessati;

c) il fallimento delle trattative di Addis Abeba;

d) il verificarsi nei fatti, per giudizio unanime degli osservatori, in quella regione africana di un genocidio (uno tra i più autorevoli, ma anche tra i più prudenti quotidiani stranieri ha scritto in proposito: " è in corso il più spaventoso genocidio che sia stato perpetrato dopo la seconda guerra mondiale. E questa volta tutto il mondo lo sa... » che dovrebbe comportare automaticamente la competenza dell'organizzazione delle Nazioni Unite:

e) il verificarsi nel Biafra di una situazione tale per cui neppure i gesti umanitari - compreso quello del Governo italiano - di soccorrere in viveri e medicinali possono concretamente realizzarsi ed addirittura perfino la Croce rossa internazionale è impedita a svolgere la sua attività, come del resto ha riconosciuto lo stesso ministro Medici al Senato.

« Per sapere infine se il Governo italiano non ritenga di prendere finalmente una iniziativa nel senso succitato anche per corrispondere alle aspirazioni ed ai solleciti sempre più numerosi e pressanti che in tal senso sono espressi dall'opinione pubblica italiana, la quale chiede tale gesto oltre che per i risultati che possono sortire dallo stesso anche come precisa e doverosa presa di posizione di alto significato morale e politico da parte del nostro Paese di fronte a gravissime violazioni di elementari diritti dell'uomo: in conformità a quanto il Governo ha dichiarato ispirare le prese di posizione assunte di recente di fronte ad altri tragici avvenimenti.

(2-00088) « FRACANZANI, ZACCAGNINI, BODRATO, GIORDANO, IMPERIALE, CERUTI, MENGOZZI, VAGHI, CARTA, MARCHETTI, VALIANTE, CARRA, GIRAUDI, BUZZI, AMADEO, STORCHI, BORGHI, CAIAZZA, ISGRÒ, FRACCASSI, MERLI, FOSCHI, BOLOGNA, STELLA, CAPRA, CALVI, ALLEGRI, BIANCHI FORTUNATO, CAVALLARI, DEL DUCA, BOTTARI, RUSSO FERDINANDO, SENESE, SARTOR, DI LISA, SINESIO, GALLONI, MAROCO, LOBIANCO, ERMINERO, BOLDRIN, MIROGLIO, DE MITA, PISONI, COLOMBO VITTORINO, DE POLI, MICHELI PIETRO, MATTARELLI, GITTI, BISAGLIA, TARABINI, DALL'ARMELLINA, PERDONÀ, PANDOLFI, LETTIERI, FIOROT, CALVETTI, SANGALLI, GIRARDIN, SPERANZA, FABBRI, ROMANATO, SPITELLA, TOROS, GULLOTTI, DEGAN, MISASI, CATTANEI, RACCHETTI, NANINI, BRESSANI, PREARO, PATRINI, MARTINI MARIA ELETTA, DONAT-CATTIN, BOFFARDI INES, PAVONE, SCOTTI, BIANCO, RUFFINI, REALE GIUSEPPE ».